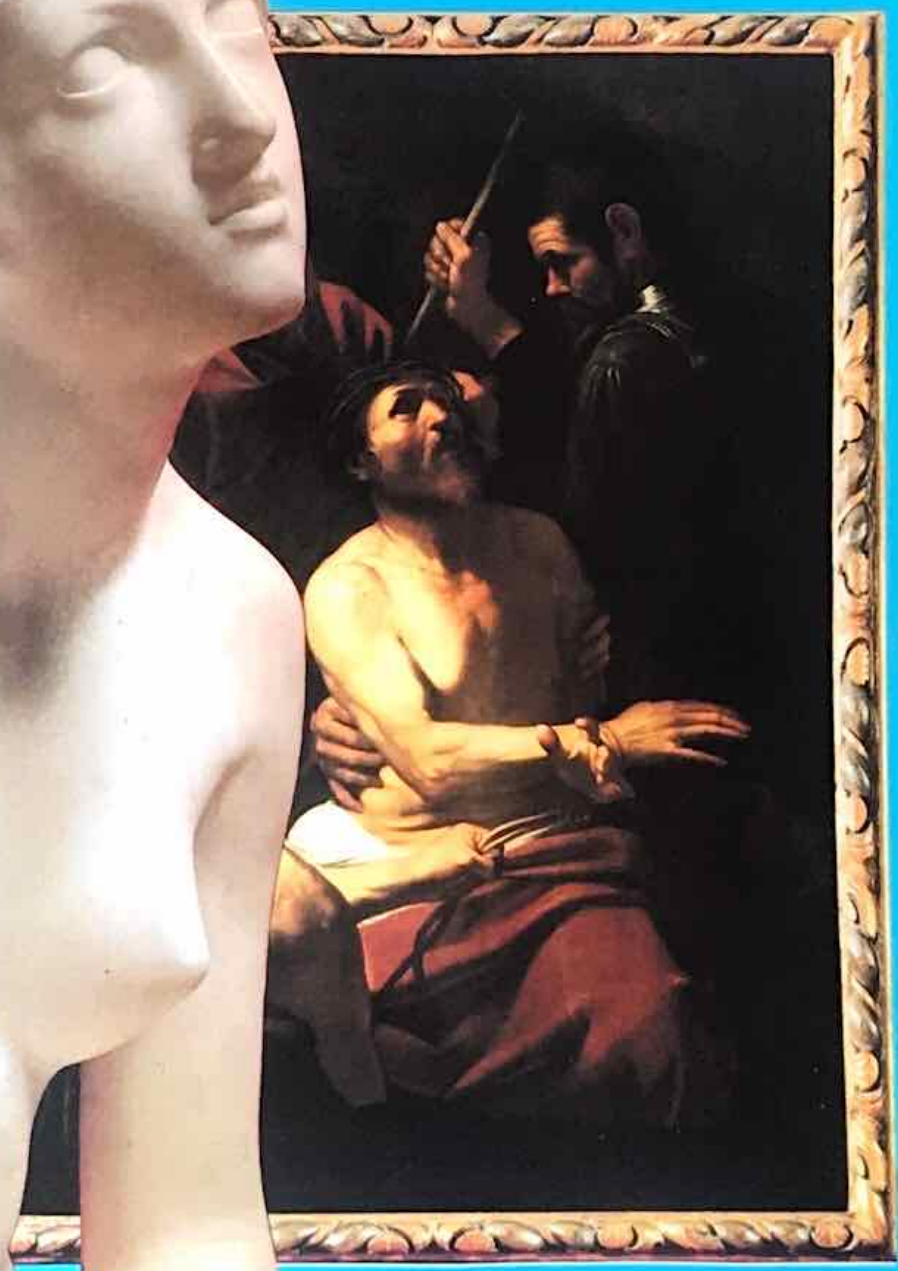


l'Espresso

PERIODICO MENSILE DI CULTURA ECONOMIA FINANZA

GALLERIA DI PALAZZO DEGLI ALBERTI
LA "FIDUCIA IN DIO"



N. 43/44 - LUGLIO-SETTEMBRE 1983
Spedizione in abb. postale gruppo IV (70%)



DIRETTORE:
Silvano Bambagioni
DIRETTORE RESPONSABILE:
Carlo Gabellini
REDAZIONE:
Franco Caparelli, Umberto Cecchi, Giuseppe Manzotti, Luciano Santini, Pietro Vestri, Alessandro Viviani.

**HANNO COLLABORATO
A QUESTO NUMERO:**

PER GLI ARTICOLI:
Giulio Andreotti, Fulvio Apollonio, Luigi Baccioli, Andrea Balestri, Luciana Chiostrì Corsi, Giorgio Cozzi, Piero Gherardeschi, Giuseppe Marchini, Mauro Marconcini, Giancarlo Mazzocchi, Carlo Pallavicino, Romano Prodi, Rino Ricci, Ferdinando Salvatori, Giuseppina Simonetti Fiorina, Marcello Staglieno, Giorgio Torelli.

PER LE ILLUSTRAZIONI:
Contemori, Luciano Casadei, New Style Photo, Libero Perugi, Scala, Studio Faggi (Firenze), Fremura (Livorno), Mondadori Press, Luciana Matus, Olympia, Publi Aer Foto (Milano), Renato Bencini, Umberto Cecchi, Foto Iori, Foto Masai, Foto Rito, Fototeca A.S.M.I.u., Nello Coppini, (Prato), Ansa, Fototeca F.S. (Roma).

GRAFICA E PUBBLICITÀ:
Claim Group - Firenze

FOTOCOMPOSIZIONE:
Fotocomposizione Firenze/Milano S.r.l. - Firenze

FOTOLITI:
Studio Lito - Firenze

MONTAGGI E LASTRE:
Nuova Lito - Firenze

STAMPA:
Bobadoma - Firenze

ANNO 9° - n. 43/44 - Luglio-Settembre 1983

Periodico bimestrale di Costume, Cultura, Economia e Finanza della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato

REDAZIONE:
Via degli Alberti, 2 - 59047 - Prato
Telefono: (0574) 4921 con selezione passante
Telex: Prato I. 572472 - Prato E. 572382
Casella Postale: 811 - Prato

Registr. Trib. Prato n. 22 del 5-11-1975
Sped. Abb. postale Gruppo IV (70%)

Nel caso di pubblicazione di notizie e di dati tratti dalla presente rivista, si prega di voler citare la fonte.
Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Iscritto all'U.S.P.I.
Unione Stampa Periodica Italiana
Associato all'A.S.A.I.
(Associazione Stampa Artistica Italiana)

SOMMARIO



COSTUME

- 2 La «Fiducia in Dio» di Giuseppe Marchini
- 6 È di moda l'Italia di Marcello Staglieno
— Bianco, rosso e verde di Luigi Baccioli
- 13 FINESTRINA SUL MONDO di Giulio Andreotti
- 16 I ragazzi biondi di Saigon di Umberto Cecchi
- 22 La nuova sede di Firenze
- 24 Il parafumino si è rotto
- 26 Il pane, il vino e l'olio di Pietro Vestri
- 28 Quella provincia chiamata desiderio



INCHIESTE

- 30 I servizi pubblici a Prato: l'A.S.M.I.u. Chi pulisce la Città di Alessandro Viviani
- 36 Le ferrovie - Tempi migliori in arrivo sulla direttissima di Ferdinando Salvatori



ECONOMIA

- 40 IRI, cinquant'anni e tanti problemi di Romano Prodi
- 42 D'ECONOMIA DICENDO - Ma di questa economia che ne vogliamo fare? di Giancarlo Mazzocchi
- 46 Il bilancio della Cassa di Silvano Bambagioni
- 48 Riforma nell'ambito delle economie locali di Rino Ricci
- 51 Conoscere per decidere affari
- 52 PROFILI DI AZIENDE
- 60 Sorella acqua è diventata matrigna di Mauro Marconcini
- 65 Prato S.p.A. sui mercati tessili mondiali di Andrea Balestri
- 68 I certificati di deposito di Franco Caparelli
- 70 OCCHI SUL CENTRO
- 72 Per risparmiare energia occorrono soldi di Giorgio Torelli



CULTURA

- 74 Piazza Signoria: vediamo com'è vestita di cotto di Luciana Chiostrì Corsi
— La decisione alla città di Beppe Manzotti
- 86 PERSONAGGI - Mario Ciabatti di Umberto Cecchi
- 88 Un protagonista degli ultimi trent'anni
- 90 Un posto per Prato di Fulvio Apollonio
- 94 Prato ieri
- 98 Un impegno per i nostri ultimi di Giorgio Cozzi
— L'assù gli ultimi di Giuseppina Simonetti Fiorina
- 102 RECENSIONI



SPORT

- 104 All'Ugolino golf spettacolo
— Protagonista il pubblico
— Ballesteros il mago di Carlo Pallavicino
- 108 La città ha un cuore bianco azzurro di Piero Gherardeschi
— Toccafondi - Una giornata di 48 ore
- 112 ULTIMA PAGINA di Fremura



GALLERIA DI PALAZZO DEGLI ALBERTI

LA "FIDUCIA IN DIO"

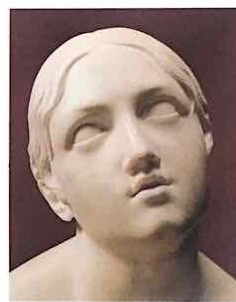
di Giuseppe Marchini

È di prossima apertura la Galleria di Palazzo degli Alberti, la raccolta di opere d'arte della Cassa di Risparmio di Prato.

Alle importanti acquisizioni che compongono la parte pittorica si è recentemente aggiunta un'opera originale di Lorenzo Bartolini, scultore.

«...stava lavorando nella 'Ninfa Armina', che è sdraiata bocconi. Volle sostarsi dalla fatica; e disse alla modella di riposarsi: la quale spontaneamente di sdraiata ch'era si adagiò a questa giacitura, lasciò andare abbandonate le braccia; alzò la testa, come ora vediamo nella 'fiducia'; e in quella positura tanto parve al Bartolini bella, e al suo intento opportunissima, che senza dimora come poté meglio si pose a disegnare quel novello e impensato atteggiamento; e pieno di quel soave concetto abbandonò la Ninfa, cercò una modellina confacevole, e pose in creta la Fiducia; affermando che mai non gli sarebbe riuscita se avesse di sua fantasia comandato l'atteggiare della fanciulla».

Così Pietro Giordani, pubblicista si direbbe oggi, che ebbe vasta risonanza nella prima metà dell'800 ed era amico e stimatore del Bartolini, riferisce della genesi della statua, avendone certamente appreso dalla viva voce dello scultore, nell'unirsi a quel coro di lodi che subito accompagnarono la pubblicazione dell'opera esposta dapprima nello studio del Bartolini a Firenze, poi all'Accademia di Belle Arti di Parma e quindi all'Accademia di Brera a Milano, avanti di raggiungere la sua destinazione, cioè il palazzo della contessa Rosa Trivulzio vedova Poldi, che l'aveva commissionata in memoria del marito. In questo stesso palazzo essa si trova anch'oggi come comprimario arredo della preziosa raccolta d'arte che vi è ordina-



«...i suoi grandi occhi parlavano al cielo e mi sembrò la personificazione della preghiera in tutta la sua ideale bellezza di serafico fervore.»

ta sotto la denominazione di Museo Poldi-Pezzoli; purtroppo ormai priva della base originale di marmo con dorature, in cui era incisa la scritta pure dettata dal Giordani «La fece Lorenzo Bartolini / a me Rosa Trivulzio vedova Poldi / dapoi ch'è solo in Dio / protettore e consolatore unico / non manchevole / posi fiducia / MDCCCXXXV».

Quale sia stato l'impegno del nostro artista ormai già affermatosi con solida notorietà a quest'epoca,

verso la fine dei suoi anni cinquantenni, per questa sua creazione ce lo suggerisce il richiamo che a quella genesi casuale e fortunata si sa che più volte egli fece, nonché il fatto che — è sempre testimonianza del Giordani — la conducesse «aggiungendo tre modelle alla principale, perché tutto gli venisse squisito e perfetto». Anzi, un'altra notazione di Gabriele Pepe, soldato e scrittore, collaboratore dell'Antologia del Viessesux, è illuminante circa i metodi di lavoro dello scultore, e il suo scrupolo di perfezionista quando riferisce come segue. «Così parlavamo quando entrò una delle giovinette dalle quali il Bartolini trasceglie e copia quello che cadauna ha di più bello ed esemplare nelle sue membra. Atteggiate la fanciulla, incominciò l'artista a ruotare i panchettini della statua e della modella, conformemente all'angolo di luce che gli abbisognava per meglio scorgere le menome sinuosità cutanee e meglio imitarle nel marmo... Sovente il vedea che accorgendosi di non bastargli il lume naturale a ben distinguere qualche mezza tinta quasi impercettibile, chiudeva la finestra e accendeva un cero; ed allora mentre egli andava attentamente notando le infime onditte muscolari sulla modella per copiarle colla lima nella statua faceva questa un effetto oltremodo meraviglioso e patetico». Il Bartolini, ormai conscientemente, nella meditazione affinata durante il lungo lavoro che il procedimento della scultura in mar-



PROGRESS

mo a lui congeniale richiede, ha definito il suo credo di voler prescegliere per le sue figurazioni le parti più belle offerte dalla Natura e non più quelle delle statue antiche, ma vi aggiunge quel tanto di umana spiritualità che renda pulsante e vivente il soggetto; di quella spiritualità di cui era esigenza avvertita a quei tempi di urgente romanticismo, capace di contagiare anche lo spettatore del modello prima che divenisse oggetto di copia e fosse trasformato dal maestro, come appare da altro episodio narrato dal Mery, ritrattista di scene di vita italiana, in questo passo: «Guardate questa fanciulla; (il Bartolini) mi indicò una bambina di circa tredici anni seduta sopra un letto); che ve ne pare?... I suoi occhi vi sembrano smorti non è vero? Il suo sguardo spento? Adesso la vedrete. Ordino alla modella di

porsi in atto di preghiera; la bambina si inginocchiò e lasciò cadersi la testa sulla spalla dritta. Divenne sublime; le sue guance si soffusero di pudore; i suoi grandi occhi neri parlavano al cielo e mi sembrò la personificazione della preghiera in tutta la sua ideale bellezza di serafico fervore».

Se dunque la presenza e la parola del maestro avevano tanta potenza di suggestione sul visitatore non è meraviglia che il risultato uscito dalle sue mani riuscisse ad attingere più che altrettanta suggestione come una realtà nuova che prima non era e quindi la dignità di creazione d'arte. Né importa a questo punto di classificarne i mezzi espressivi che grazie alla fantasia del Bartolini erano, ai suoi tempi, nuovi, ma conviene gioire dei risultati comunque raggiunti che nel caso del presente lavoro

sono fra i più alti. Fra i più alti considerando globalmente l'opera dello scultore, ma anche in assoluto in un confronto storico, per l'essenziale vitalità di questo corpo acerbo di fanciulla acquisibile a prima vista, privo d'ogni superfluo e nello stesso tempo ricchissimo di specificazioni in sottordine che inevitabilmente conducono a un'espressione profonda di vita pulsante capace di tradursi attraverso la posa di una calma assoluta in intensa spiritualità, quella — giusto — di un'intima preghiera.

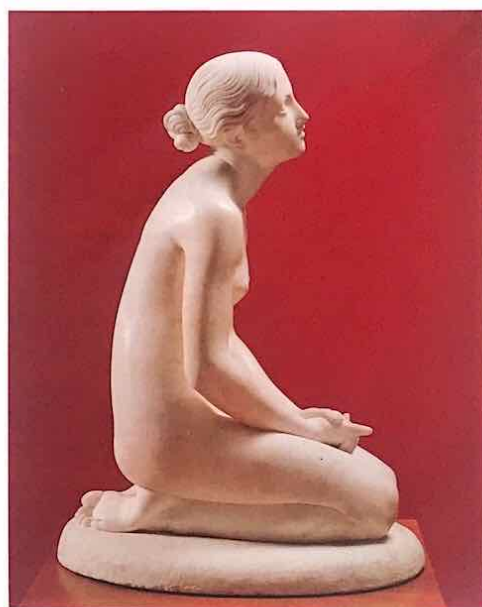
L'apprezzamento dell'opera fu, come si è detto, subitaneo e unanime nonostante i timori del Bartolini che con questo suo atteggiamento testimonia ancora della partecipazione che vi mise nel crearla. Ed è strano che tanta fortuna abbia avuto una voce del coro di lodi — quella del sonetto famoso del Giusti — che francamente spoetizza fin dalle prime battute con l'infelice ellissi di «salma» per un corpo così giovane e bello, che fa rima con «palma» a indicare le delicate manine.

È logico quindi che se ne traesse un calco in gesso a scopo di studio, non dall'originale in marmo, forse troppo accarezzato per sottoporlo a simile bisogna, ma dal modello in gesso che oggi si trova nella Galleria Comunale di Prato. Un calco «di cattiva fattura» che si conserva nell'Istituto d'Arte di Parma. Pasquale Romanelli, che ereditò lo studio del Bartolini, ne fece anche nel 1858 una copia in marmo segnalata oggi nell'Ermitage di Leningrado. Un qualche ricco nobile russo fra i tanti frequentatori stranieri di Firenze a quel tempo si sarà invaghito di quella composizione e ne avrà richiesto una copia che il Romanelli avrà di

buon grado accettato di fare in epoca in cui la contessa Poldi era ormai scomparsa, avendo comodità del modello sotto mano. Non si ha tuttavia per ora notizia nemmeno indiretta, a mezzo di fotografia, di questo pezzo.

E invece apparsa un'altra edizione della statua, stavolta originale, fregiata con tanto di sigla dell'artista, evidentemente nata da una situazione analoga a quella detta di sopra e che proviene dall'Inghilterra, purtroppo senza storia alcuna, ma che non si stenta a credere commissionata da uno dei tanti inglesi fra gli stranieri che soggiornavano allora a Firenze e che frequentavano lo studio del Bartolini per farsene ritrarre. La richiesta deve essere stata imbarazzante per lo scultore in quanto la statua gli era stata ordinata, come dire?, in esclusiva, per un fine preciso e per giunta pietosamente commemorativo. Mandarne in giro per il mondo altre repliche sarebbe stato gravemente sconvolgente qualora si fosse diffusa la notizia: ma il Bartolini, che fu sempre tormentato dal bisogno di danaro, tanto che anche per il compenso della Fiducia in Dio sembra che abbia preteso più del convenuto, e più è da credere per la lusinga dell'apprezzamento ulteriore dell'opera sua e per la gioia di ritornarvi sopra, avrà accettato cercando di salvare la reputazione con l'espedito di una misura minore della replica, condotta certamente con tutta segretezza tanto che non ve n'era fino adesso notizia alcuna, anzi, alcun sospetto.

Questa replica è approdata adesso alla collezione della Cassa di Risparmi che se ne fregia orgogliosa sapendo di possedere un saggio ancora più perfetto — se possibile —



non vi si contano e si possono apprezzare più che con l'occhio con la mano proprio come quelle «moltissime dolcissime» di cui dice il Ghiberti, scultore di razza, a proposito d'una statua antica, che «se non col tatto la mano trovava».

Il primo originale della statua che è alto 91 cm. ha una misura corrispondente al vero. Se la fanciulla si alzasse avrebbe infatti una statura normale.

L'edizione marmorea testè acquistata è alta invece 64 cm.

Ne esiste un'altra piccola edizione presso la Galleria d'Arte Moderna di Pitti, alta (la sola figura) 47 cm., in aspetto di soprammobile, replica artigiana di scarsa accuratezza. È possibile che l'altro calco di piccole dimensioni, esistente pure presso l'Istituto d'Arte di Parma, sia stato tratto da questa replica.

E' DI MODA L'ITALIA

di Marcello Staglieno

Voglio cominciare con un aneddoto, raccontatomi da Indro Montanelli. Nel mezzo degli anni Trenta, il ministro degli Esteri francese Flandin si presentò a Palazzo Venezia. Mussolini lo accolse come prescriveva il cerimoniale, ma Flandin — a un certo punto — disse di voler gli rivolgere una richiesta personale.

Questa: di potere, in incognito, circolarsene per un mese attraverso l'Italia, che non conosceva. Mussolini acconsentì, mettendogli a disposizione un'Alfa Romeo con autista.

Di lì a cinque settimane, Flandin ritornò a Palazzo Venezia. Per ringraziare. «Duce», gli disse, «è stato un viaggio magnifico. Ma quale diversità addirittura fra gli abitanti di una medesima cittadina... Devo essere molto difficile governare gli italiani». Mussolini lo guardò, con un mezzo sorriso. Poi gli batté una mano sulla spalla e, scrollando il testone, «No, caro Flandin», esclamò, «Non difficile, governare gli italiani è inutile». Il giolittiano scettico che sonnecchiava in lui, gli faceva — al fondo — dubitare dei suoi stessi «sudditi».

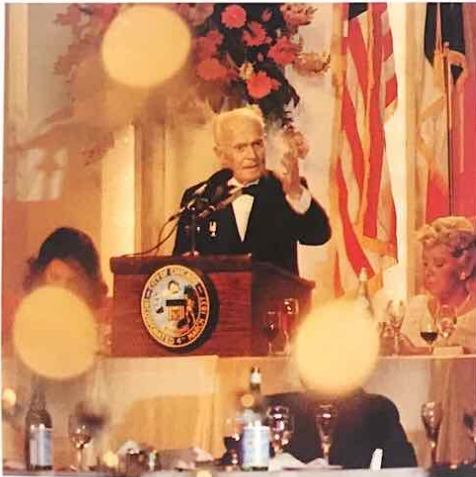
È un pessimismo, questo, condizionale (forse da sempre) dagli italiani: i quali — ma io credo sia oggi un'ostentazione — fanno mostra di non avere stima di sé. È un pessimismo che muove soprattutto, nei nostri confronti, dall'estero. Ricordo che, un paio d'anni fa, un giornale tedesco pubblicò una curiosa vignetta.

Era una carta geografica d'Europa dove, al posto dell'Italia, compariva questa scritta: «Golfo di Innsbruck». Una didascalia spiegava però subito che, lungi da ogni intento offensivo, il disegno rappresentava l'auspicio, per i popoli del bru-

moso Nord, d'averne un più ampio — e immediato — approccio sul mare. In effetti gli abitanti del Settentrione d'Europa amano moltissimo la nostra *sonnebelichtete Riviera*, la nostra terra «circonfusa di sole». Ma è anche vero che, da seco-

“La prima concreta prova dei vasti consensi accordati, risale al maggio di due anni fa, quando Sandro Pertini arrivò in visita negli Stati Uniti.”

li, non sono mancati gl'insulti; i soldati di Carlo VIII, percorrendo la penisola, cantavano: «*Nous conquerrons les Italiens*», proprio così, al plurale; eppoi Napoleone disse che «l'Italia è troppo lunga e troppo stretta», e Metternich la designò come «espressione geografica». Da allora, le rampogne contro l'Italia, dall'estero, non sono mancate. Due esempi recenti: nel 1980, quando ancora il terrorismo brigatista sembrava invincibile, il settimanale tedesco «Der Spiegel» uscì con una copertina rappresentante un piatto



“È l'agilità del nostro sistema economico, la capacità d'aggirare le difficoltà, a consentire di muoverci, come un agile clipper, tra potenti corazzate.”

di spaghetti nel quale, anziché la forchetta, si tuffava la canna d'un revolver; e un recente articolo sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» sull'oro di Fortezza corbellava la nostra credulità, (era un modo di contraccambiare le grandi risate che ci siam fatti qui per la faccenda dei falsi diari di Hitler).

Eppure, di là da questi reciproci colpi di spillo, si può dire in generale che — in Europa, e nel mondo intero — «l'Italia torna di moda».

Sarà merito del nostro turismo e del nostro sole sotto il quale le popolazioni vengono a sgrommarsi di dosso l'uggia e l'umidità dei lunghi inverni nordici; sarà merito della nostra squadra di calcio che l'anno scorso ha conquistato di slancio il «Mundial»; o sarà merito dei nostri stilisti, da Armani a Versace a Benetton, che hanno conquistato tutti i mercati e hanno fatto vetrina dei loro coloratissimi prodotti fin sulla Fifth Avenue di New York; sarà merito dell'Olivetti, che regge gagliardamente (quando non passa all'attacco) la concorrenza nippono-americana nel campo dell'elettronica. Il fatto è che i tre colori (una bandiera su cui peraltro, come disse trent'anni fa Leo Longanesi, campeggia tuttora la scritta: «Ho famiglia») sono popolarissimi all'estero.

Forse più che da noi. L'italiano, lo si sente ripetere da secoli, è un misto di cinismo guicciardiniano, d'astuzia machiavellica e d'inventi-





va partenopea; s'è abituato a vedere, nei secoli, invasori d'ogni sorta, sicché ha maturato, nei confronti della vita, una forma d'allegria passività vinta soltanto dalla proverbiale «arte d'arrangiarsi». Tutto vero. Ma anche, oggi, (forse) tutto falso.

Per un curioso *chassé-croisé* storico, è tornata — nella gente di casa nostra — e userò qui una parola grossa, una certa «fiercezza» nazionale. Il nostro senso del ridicolo ci trattiene spesso dal pronunziarla, ma la sentiamo. Siamo fieri, sì, del fatto che — nonostante l'inflazione, gli scandali, i furti, le prevaricazioni e i clientelariismi — tutto, nel male e nel bene, continui (tutto sommato) a «funzionare». Sì, in Italia, «la cosa va». L'antica nostra arte d'arrangiarsi di cui ho detto, al di là di una situazione economica difficile, ha creato non dico il «lavoro nero» o «lavoro sommerso» (che pure esiste, e che consente a milioni di famiglie di far quadrare i bilanci di fine mese), ma ha potenziato le nostre capacità produttive.

E qui mi riferisco alle migliaia di piccole aziende, alle prese con un fisco spogliatore e sotto il torchio d'interessi bancari esosi, le quali confidano sulle proprie forze, e nella bontà dei loro prodotti, per continuare: cosa che fanno, nonostante tutto, con ottimismo e competitività. Capita di sentirsi dire, magari in occasione d'una conferenza-stampa all'estero, frasi come questa: «Sono anni che voi giornalisti dite, a denti stretti, che l'Italia è alla bancarotta. Eppure la bancarotta non arriva mai. Anzi nel 1978 l'Italia è stato il Paese che è più cresciuto in termini di prodotto nazionale lordo dopo il Giappone, tra le nazioni

“La vittoria della nazionale al Mundial di Spagna, teletrasmessa in ogni parte del globo, ha dato la stura alle nostre già buone quotazioni.”

industrializzate. E anche oggi sembrano cavarvela meglio di quanto indicano le statistiche ufficiali. Come mai? Siete voi giornalisti che raccontate cose differenti dalla realtà, oppure è il vostro Paese che ha una vitalità irrefrenabile, nonostante tutto?» La risposta è abbastanza semplice (anche se, per lo spazio d'un articolo, necessariamente approssimata). Il fatto è che l'Italia si trova in una situazione paradossale. Abbiamo una grande industria (la pubblica è a un passo dal disastro, mentre la privata regge bene) che sta tentando con ogni sforzo di fare investimenti per adeguarsi alle nuove esigenze dell'economia mondiale. È vero che nel settore tessile — tanto per fare un esempio — stiamo subendo la concorrenza di Paesi (Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong) dove il costo del lavoro è di gran lunga più basso che da noi. Ma in generale il resto della piccola e media industria sta investendo quanto più possibile nella ricerca, sta puntando molto sull'innovazione, sta spostando la propria produzione — spesso resa diversificata — verso settori ad alto contenuto tecnologico.

E lo fa con difficoltà enormi, non nascondiamocelo, quasi in guerra con uno Stato che, per colmare debiti a voragine, anzi della portata di «buchi neri», rastrella quanto gli è possibile dalle risorse finanziarie — che a guardar bene sono ancora modeste, rispetto al resto delle nazioni



BIANCO ROSSO E VERDE

di Luigi Bacialli

industrializzate — del Paese.

Siamo ancora lontani, come rivelò anni fa il futurologo americano Herman Kahn dello Hudson Institute, dai grandi investimenti che Giappone e Stati Uniti e Germania Federale, per citare tre «locomotive», stanno facendo.

Noi, qui in Italia, ci limitiamo (all'apparenza) a sopravvivere. In realtà lo stiamo facendo con crescente successo, e stiamo forse anche risalendo la china. E l'agilità del nostro sistema economico, la capacità d'aggirare le difficoltà — imposte dalla situazione mondiale, ma anche quelle che ci creiamo con leggi inefficienti — a consentire di muoverci, come un agile clipper, tra potenti corazzate. Sì, all'estero l'Italia è «di moda», perché l'Italia continua a tirare avanti.

Siamo un Paese che, nonostante i carrozoni che lo solcano e l'indecoro spettacolo di partiti che hanno ormai del tutto esaurato il Parlamento, il fondo lo ha ancora buono.

È un fondo, lo sappiamo bene, costituito solamente da alcune centinaia di migliaia di persone che «fanno bene», con cura e scrupolo, quello che fanno; che credono ancora — e uso qui ancora parole grosse — in un ordine basato su un alto concetto del *dovere* individuale. E grazie a questa categoria di persone che la «cosa va», che l'Italia, nonostante tutto, continua a funzionare. È il nostro lavoro che ha ravvivato, in modo più duraturo e serio d'un semplice maquillage, i tre colori della nostra bandiera: e che fa dire sempre più all'estero, cosa di cui dobbiamo esser contenti ma senza smettere di rimbocarsi le maniche, che «l'Italia torna di moda».

L'Italia piace. Piace molto. Oggi non più soltanto da un punto di vista turistico. All'estero se ne fa un gran parlare. Lo «stivale» è diventato un grosso punto di riferimento.

Italia *über alles*, dicono ora i tedeschi, gli stessi che su «Stern», a suo tempo, avevano messo in copertina un piatto di spaghetti condito con pistola calibro 7,65.

Lo avverte anche il turista distratto, qualunque sia la parte di mondo in cui è capitato: l'Italia, nel bene e nel male, (ma ora più nel bene) fa notizia. L'italiano anche. Spesso alla gente dice meraviglie del suo Paese. E apprezzato a sua volta, suscita interesse, diventa in qualche modo oggetto di studio. Solo questione di «moda»? Certamente no.

La prima concreta prova dei vasti consensi accordati risale al maggio di due anni fa, quando Sandro Pertini arrivò in visita negli Stati Uniti. Mai ad un capo di Stato erano stati tributati tali e tanti onori. Walter Kronkite, il celebre «Anchorman» del network televisivo CBS disse che soltanto in occasione dell'arrivo dei Beatles a New York aveva visto al Kennedy Airport tanta folla entusiasta. Fu definito «esagerato» (forse non a torto, visto che nel caso del quartetto di Liverpool si trattava di una folla oceanica che aveva richiesto la mobilitazione di tutto il corpo di polizia della metropoli) ma il raffronto, fatte le debite proporzioni, non era campato in aria. Pertini venne accolto ovunque da migliaia di persone festanti che sventolavano bandiere tricolori.

Tra di esse molti italiani trapiantati in America, ma anche migliaia di cittadini statunitensi. Il loro entusiasmo non era dettato dall'ammirazione per il politico integro e sin-

cero la cui fama, prima ancora dell'insediamento al Quirinale, aveva varcato gli oceani.

Ad alimentare quelle manifestazioni di simpatia nei suoi confronti (il «Progresso», la voce degli italiani in America, propose addirittura di festeggiare Pertini con la «parata» solitamente tributata agli «eroi» della Quinta Strada, ma il Sindaco di New York se la cavò sostenendo che Pertini non poteva essere messo alla stregua di un astronauta) avevano all'epoca contribuito vicende alterne riportate con ampio risalto dalla stampa mondiale. Le stesse vicende che hanno fatto «riscoprire» il nostro Paese all'estero: e questa volta dopo un periodo di diffamazione che in alcune nazioni sconfinava nella pura xenofobia (vedi referendum in Svizzera per «accacciare» gli italiani, i manifesti razzisti in Belgio ecc.) non certo nei suoi aspetti deteriori.

A «shockare» maggiormente l'opinione pubblica mondiale sono stati intanto due successi conseguiti dall'Italia contro la «malasorte»: la sconfitta dell'«everstone» e la dignità e il coraggio dimostrati in occasione dei cataclismi che hanno sconvolto prima il Belice, poi il Friuli, e in ultimo Basilicata e Campania; la liberazione del generale americano James Lee Dozier e l'arresto dei suoi carcerieri nel covo BR di Padova da parte delle «teste di cuoio» della Digos di Salvatore Genova è stato motivo ovunque (soprattutto negli USA, ovviamente) di un plauso che non ha precedenti. A renderlo inaspettatamente vigoroso, probabilmente, la sorpresa del vedere risolto un «caso» che, stando ai soliti denigratori dell'Italia, non ci sarebbe stato possibile risolvere, quasi



che nelle «grandi occasioni» gli italiani fossero specialisti nel deludere. Si dava cioè già per scontato che le nostre forze dell'ordine (e forse il pessimismo era stato indotto dalla tragica conclusione della vicenda Moro) non sarebbero state in grado di liberare l'alto ufficiale della Nato. A maggior ragione un grosso effetto emotivo ha accompagnato i successivi risultati ottenuti nella lotta contro le ultime frange terroristiche non ancora debellate e che militi denigratori dell'Italia, non ci sarebbe stato possibile risolvere, quasi

«colonne». Tutto questo ha contribuito in maniera determinante a rilanciare l'immagine dell'Italia nel mondo.

Rinnovata stima anche per come sono stati affrontati, nel complesso, i gravi problemi sorti in seguito ai tre ultimi e violentissimi terremoti. «C'è da domandarsi — ha scritto recentemente l'editorialista della rivista inglese «Economist» — cosa sarebbe accaduto in simili circostanze in un altro Paese. Gli italiani hanno molti difetti, è vero, ma vantano un'indubbia, eccezionale ca-

pacità di recupero che non può non venir loro riconosciuta.

I dati dell'economia friulana parlano chiaro: oggi questa regione, colpita duramente nei suoi gangli vitali, è molto più produttiva di prima». La relativa «tenuta» della nostra economia è un altro elemento che ha giocato a favore del nuovo tipo di considerazione di cui ora godiamo. «Bisogna ammettere — ha scritto Jacques Lafayette su «L'Umanità», organo della sinistra francese oltranzista — che l'Italia dispone di strutture in grado di «risorge-

“Tutto questo ha contribuito in maniera determinante a rilanciare l'immagine dell'Italia nel mondo.”

re”». Spiace comunque dirlo, ma almeno gli industriali italiani hanno dato prova di maggiori capacità in questi ultimi anni. Ma la “riabilitazione” è merito anche delle nostre virtù sportive. La vittoria della nazionale al Mundial di Spagna, trasmessa in ogni parte del globo, ha dato la stura alle nostre già buone quotazioni. «Paolo Rossi — scrisse in quell'occasione John Langford, del “Times”, e il suo giudizio valga per tutti, — dovrebbe essere nominato subito presidente del consiglio. Non ha importanza se manca di preparazione in fatto di politica economica. Troverebbe senz'altro il modo, già con la sua sola presenza, di creare nuovi entusiasmi. Perché è proprio questo che manca in Europa». Paolo Rossi a parte, ci sono altri italiani sulla bocca di tutti, che hanno fatto del «Made in Italy» un mito. Per esempio nel settore dell'abbigliamento: Armani e Versace, negli Stati Uniti, in Giappone ecc. hanno raggiunto la celebrità e i loro capi vanno a ruba.

Al primo è stata dedicata una copertina della rivista «Times», il titolo: Gorgeous George (fantastico Giorgio). Intanto sempre negli USA i giapponesi tremano, non solo per i limiti all'import posti da Reagan. Le macchine italiane, soprattutto Fiat e Alfa, stanno togliendo loro fette di mercato. E nessuno, a New York, pronuncia più la parola «Ginny» (termine dispregiativo con cui venivano definiti i primi nostri emigrati).



FINESTRINA SUL MONDO

di Giulio Andreotti

Il seggio di De Gasperi

Una seduta dell'Unione Interparlamentare mi ha condotto ancora una volta a Vienna; e sono stato con commozione a visitare la vecchia aula del Parlamento dove sedette De Gasperi fino al 1918, quando le province italiane di frontiera non erano ancora redente. In uno scanno non lontano prendeva posto Masaryek, il patriota cecoslovacco.

Questo memoriale storico del defunto impero austrungarico è ormai adibito solo a grandi cerimonie, perché le due Camere austriache si riuniscono in aule adiacenti, allestite modernamente. Una mappa indica i seggi dei vecchi deputati, raggruppati per nazionalità. Nella pattuglia italiana vi è una omissione: Cesare Battisti; ma gli stenogrammi attestano che De Gasperi fu il solo a commemorarlo, pronunciando inoltre all'indomani di Caporetto — quando un vento di vittoria soffiava sulle armate imperiali — un coraggioso discorso di immutata fiducia nella vittoria delle libertà nazionali.

La malevola storiografia spicciola di casa nostra sorvolò sempre su questo comportamento, cercando anzi di accreditare l'immagine di un De Gasperi austriacante.

Ai fascisti questo serviva per screditare uno dei capi dell'opposizione, mentre i partiti di sinistra dovevano confondere le acque per far dimenticare che — anche dopo l'impiccagione di Battisti — avevano continuato a votare per il governo viennese, lasciando isolata la resistenza dei democristiani.

Ceralacca e spaghi

Dell'esperienza austriaca (Dieta di Innsbruck e Parlamento di Vienna) De Gasperi era critico sotto il profilo

politico, ma non da quello tecnico. Anzi, fece in seguito non poca fatica ad assuefarsi a certe abitudini spendere del... Regno.

Singolare è il suo esordio nel 1921 a Montecitorio. Biasimò l'eccessivo costo dell'amministrazione postale, analizzando comparativamente gli addendi di una lettera «assicurata»: personale, ceralacca, spago, linguetta indicatrice, colla ecc.

I superstiti di quella legislatura mi dissero di essere rimasti sorpresi di questo... piccolo cabotaggio. Ma io che ho vissuto la stagione del secondo dopoguerra con le prime esperienze degli incubi per l'inflazione ho sempre apprezzato la parsimonia nella pubblica spesa, senza la quale vane sono le predicazioni sul contenimento del deficit.

De Gaulle poteva permettersi l'indifferenza per le cose pratiche lasciando alle cure dell'Intendenza. Da noi non sempre l'Intendenza esiste o almeno si avverte.

Estero e interno

Ma l'esperienza plurinazionale di De Gasperi giovò ad altro, e più importante, livello. Insegnò a dare una importanza prevalente alla politica estera, come parametro di convergenze e di divergenze interne. Anche qui si trovò quasi completamente controcorrente, stante l'abitudine pressoché universale della classe politica a guardare esclusivamente ai problemi interni e spesso alla loro frazione campanilistica.

Ne ebbi la prova più incisiva nel 1946 quando il Presidente si trovava a Parigi a lottare, ai margini della Conferenza della pace, per evitare più massacranti imposizioni degli ex nemici. In particolare nei giorni in cui stipulava con il ministro Kreisky lo

schema per salvare l'Alto Adige, sopravvennero le dimissioni di Epicarmo Corbino da ministro del Tesoro; Enrico De Nicola, Capo provvisorio dello Stato, non riusciva a rendersi conto che De Gasperi non si fosse affrettato a rientrare a Roma; e mi spedì a Parigi con l'ordine di non rientrare senza il Presidente.

Così conobbi per la prima volta la capitale francese, in un soggiorno di dieci giorni, anche politicamente pieno d'interesse.

Gli Annali di Corbino

Epicarmo Corbino. Di lui e dei suoi Annali economici (pubblicati negli anni trenta) abbiamo avuto occasione di parlarne insieme al professor Parrillo e all'onorevole Spaventa, in occasione della presentazione al pubblico di una ristampa degli Annali e di un piano organico di continuazione. Corbino, infatti, si era fermato al 1914, forse (o sono maligno?) per non incorrere nelle grane dei provvisori politici.

Luigi Spaventa, che non si ripresenta candidato per dedicarsi interamente alla vita universitaria, ha criticato destra e sinistra italiana perché non ebbero alla Costituente e subito dopo modelli economici validi da proporre ai governi e alle assemblee legislative.

E ha detto che nessuno rimpiange quel periodo. Non è esatto. Io ho nostalgia della capacità riformatrice di Segni, di Vanoni e di Campilli sotto la guida di De Gasperi.

Quel che è certo è che nessuno rimpiangerà gli anni presenti, con le crisi che si rincorrono l'un l'altra ed i patemi d'animo quotidiani per la lira.

Cineserie

Grande rilievo è stato dato dalla



FINESTRINA SUL MONDO

stampa quotidiana al record nel salto in alto conquistato dal cinese Jian-hua Zhun (due metri e trentasette). Non contesto davvero l'importanza del fatto, anche perché prelude probabilmente all'ingresso della Cina nelle grandi competizioni atletiche mondiali, dopo una preparazione silenziosa e a quanto si dice efficacissima.

Mi ha colpito però lo scarso interesse suscitato da un altro avvenimento della stessa origine nazionale.

Mi riferisco alla mostra: «7000 anni di Cina», allestita in modo superlativo nel Palazzo Ducale di Venezia.

L'interesse è dato non solo da alcuni oggetti di straordinaria bellezza, ma dal rilievo che si tratta di campagne di scavo tutte degli ultimi anni, dopo l'abbandono di certe strane teorie di ignoranza politicizzata.

Il che fa pensare a quale ricchezza archeologica nascosta ancora vi sia sotto il suolo cinese, offrendo per l'avvenire un richiamo mondiale assai importante.

È una vocazione diversa da quella, presto abbandonata, che aveva richiamato laggiù industriali di tutto il mondo — nostri compresi — illusi di aver trovato la nuova America.

Core ingrato

È noto che l'Unione Sovietica offre soggiorni di vacanze e di cura a comunisti stranieri e a loro familiari. Se si tratta di dirigenti di rilievo l'ospitalità naturalmente è più curata, senza residenze collettive ma con dacie autonome e servizi appropriati.

Non mi sembra brillante l'iniziativa del figlio del leader francese Maurice Thorez che ha scritto un libro («Les enfants models») dal tono fortemente critico verso chi lo ha a lungo

accolto con i riguardi dovuti. Con discutibile eleganza, ma in modo assai espressivo da noi il popolino dice che non si sputa nel piatto dove si è mangiato.

Il giovane compagno Paul ha solo una attenuante: la sorpresa per le... curve a U che più volte lo hanno frastornato nei suoi anni giovanili. Indicativo è, ad esempio, il capitolo riguardante Beria. Da un giorno all'altro l'importantissimo gerarca, già facente parte del piccolo gruppo di vertice che aveva guidato la resistenza contro l'offensiva del Terzo Reich, diventa un «traditore». All'annuncio clamoroso i ragazzi del campus di Artek restarono strabiliati e pensarono — circostanza impreveduta dall'ufficio propaganda — alla grande abilità del nemico che era riuscito ad infiltrare una spia anche alla sommità del Politburo.

D'un tratto l'immagine di Beria scomparve dalla serie delle fotografie d'onore. E se si trattava di immagini di gruppo il suo volto veniva cancellato con un temperino. «Lo scalpello e le forbici — scrive il malignetto — sono profondamente simbolici del *ripudio* e dell'*oblio* comunista».

Crepò l'astrologo

Quando assunsi nel 1976 la Presidenza del Consiglio, un amico (si fa per dire) annunciò in un discorso pubblico che con un tipo di governo del genere presto il dollaro — che era valutato 868 lire — sarebbe andato a quota mille ed i disoccupati sarebbero saliti a due milioni.

Non dissimulo che fui turbato da questa prospettiva, anche se ne conoscevo le origini più politiche che tecnico-finanziarie.

Sta di fatto che un triennio dopo il dollaro era invece disceso di circa

quaranta lire; le riserve salite (senza l'oro, nel frattempo tutto liberato da pegni) da 1.000 a 15.549 miliardi di lire; l'inflazione abbassata dal 23 all'11,6 per cento; dimezzate le ore di sciopero; restaurata la bilancia dei pagamenti da un passivo di 2.300 miliardi a un attivo di 5.000.

Non è certo vanagloria che mi spinge a sottolineare questi dati; e nemmeno sottovalutazione delle difficoltà successive. Ma qualche volta il linguaggio delle cifre è più eloquente di tanti elaborati discorsi.

Le perdite

L'Osservatore Economico dei due Gruppi parlamentari democristiani ha pubblicato, riprendendolo dai dati di Mediobanca, uno specchio delle principali società a partecipazione statale con risultati negativi, indicando le perdite per addetto.

È in testa l'Agip nucleare con 251 milioni per ogni impiegato e operaio; seguono nell'ordine: l'Alluminio Italia (44 milioni), l'ANIC Chimica (38), le Acciaierie di Piombino (35), l'Anic Fibre (29) e via via fino ad arrivare all'Alfa Romeo che rimette soltanto (1) tre milioni per ogni lavoratore.

L'illusione che senza il profitto del capitalista quadrino i conti è argomento confutabile.

Ripiegamenti

Fu Alberto Folchi, durante la guerra ufficiale superiore addetto allo Stato Maggiore, a inventare la frase: «le truppe hanno occupato le posizioni prestabilite», per camuffare dolcemente nei bollettini quotidiani la dolorosa ritirata.

Qualcosa del genere sta avvenendo per il dollaro. Quando, sfondato il muro delle 1.500, vi è un recupero di qualche lira i titoli dei giornali annun-

ciano che il dollaro *ripiega*.

Certe abitudini, magari subcoscienti, sono dure a morire.

Paura di morire

Si sapeva che Giovanni XXIII, anche in questo molto «umano», non amava affatto la morte. Ma il recentissimo diario del suo più vicino collaboratore, monsignor Loris Capovilla, aggiunge altri elementi su questo tema.

Il 31 maggio 1963 era sembrato per alcune ore che il Papa stesse spirando, dopo essersi congedato in modo toccante da quanti avevano sfilato attorno al suo letto.

Nella notte sul primo giugno vi fu però una ripresa, così descritta: «Il Papa si alza a sedere sul letto e prende una tazza di caffè: «Eccomi ancora qui, mi credevo proprio di partire... Non si sa mai, il Signore può tutto... Potrei anche guarire. Noi siamo fatti per vivere...».

Il giorno precedente, quando il Segretario Particolare, rompendo la pietosa finzione che durava da mesi, gli comunicò che *l'ora era giunta* perché il tumore aveva compiuto la sua opera, Giovanni XXIII si era ancora aggrappato ad una speranza chiedendo che si sentisse la sentenza dei medici e domandando se si pensasse di operarlo. La risposta fu schiettamente dura: «Non ce n'è bisogno. La peritonite ha vinto la vostra lunga resistenza».

Nella nostra riforma sanitaria abbiamo scritto — e non sempre è vero — che tutti gli uomini devono essere eguali dinanzi alla malattia.

Papa Roncalli veramente lo fu.

Serenate ai pensionati

Si era appreso che le massime Confederazioni, differenziandosi da

qualche partito un po' pressapochista, avevano concordato di non fare speculazioni elettorali sui pensionati.

Viceversa, il mensile del Sindacato pensionati italiani della CGIL è uscito in bel rotocalco invitando a votare «per sconfiggere la destra economica e politica». Il traguardo è legittimo, ma quanto sia obiettivamente serio nei confronti dei pensionati questo modo di argomentare a me non sembra minimamente opinabile.

Due modi sbagliati

Concedo che le statistiche di attualità possano contenere errori e non diano sempre una immagine esatta della realtà. Ma vi è un modo certamente più impreciso e al quale tuttavia si è portati a prestar fede, forse per un utilitarismo egoismo, magari subcosciente.

Mi riferisco a quanti dicono: «i riciclatori sono pieni di gente; gli spettatori sono tanto più frequentati quanto più alto è il prezzo del biglietto; la motorizzazione non da lavoro aumenta; più di ventimila tifosi juventini sono andati ad Atene per l'incontro finale della Coppa dei campioni ecc.: dunque l'Italia è un Paese in cui tutti stanno bene».

Purtroppo non è così. Non esiguo è il numero di chi sta male, materialmente o moralmente. Ed in genere chi sta male non fa chiasso.

Prendo l'esempio delle famiglie di handicappati, alle prese con problemi gravissimi che si intensificano con l'avanzar nell'età del debilitato. Anzi, quando genitori che eroicamente — e non sono casi isolati — invecchiano pensano con terrore che la loro creatura rimarrà un giorno senza la loro assistenza, in balia di una società poco sensibile e specificamente non

attrezzata.

C'è un problema di pensioni, per risolvere il quale bisognerebbe arrivare davvero ad annullare quanto viene dato alla legione di furbi che è riuscita a carpire un certificato di invalidità, elargito in qualche zona con una larghezza vergognosa. So che non è facile, ma se nelle commissioni ad hoc si mettessero familiari di veri handicappati credo che le cose migliorerebbero molto.

Tornerò un'altra volta su un programma organico, che speravo si formalasse in coincidenza con l'iniziativa dell'O.N.U. (anno dell'handicapato). Vi sono anche misure che costano poco o nulla e che in altri Stati sono già in vigore da tempo: le rampe di accesso ai luoghi pubblici — comprese le Chiese e le scuole — per chi non può far le scale: tanto per citare una delle realizzazioni universalmente più comuni.

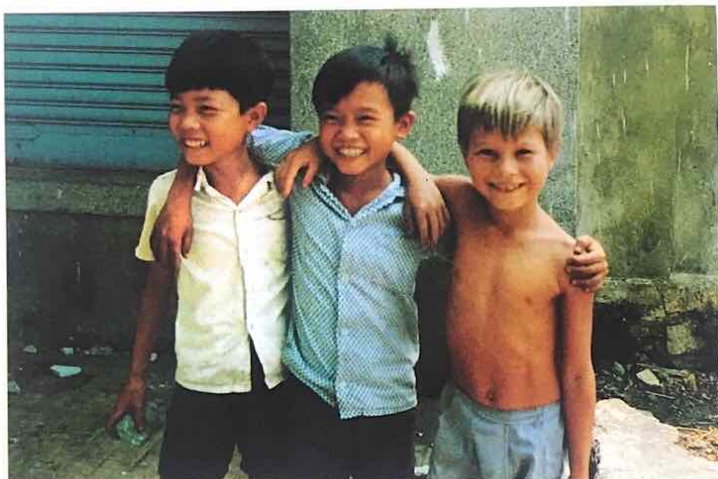
E, per connessione indiretta di materia, accanto al tema degli handicappati pongo quello degli anziani, il cui numero è in aumento, stimandosi una presenza di altri tre milioni di oltre sessantacinque anni alla fine del secolo (cioè tra appena diciassette anni). Vi sono, in materia, anche delicati risvolti psicologici legati alla solitudine, all'abbandono, alla stessa noia.

Il riassetto della nostra finanza si impone per poter corrispondere a queste istanze sociali. Nessuno infatti, Stato o cittadino, può dare quel che non ha.

E se ci si affida per qualche tempo a ritmi irresponsabili di indebitamento, l'inevitabile contraccolpo ferirà più degli altri proprio le diverse categorie di povera gente.

I RAGAZZI BIONDI DI SAIGON

di Umberto Cecchi



Saigon è ora città Ho Chi Minh. Il comunismo ha steso sui suoi grandi viali una coltre di malinconia. Non è una riflessione politica: è una realtà. E tuttavia, con la sua coltre, non è riuscito a scacciare i difetti del capitalismo. Qui chiedere l'elemosina è proibito: ma si continua a chiedere l'elemosina di nascosto. Qui parlare dei tempi di Thieu non si può: ma tutti quelli che avvicini te ne parlano invece con una nostalgia che non avresti mai creduto, dopo essersi assicurati che non sei un Lin-Xo: un Rosso. Quando il mio

«Ognuno di questi ragazzi dice di avere un padre che aspetta di riportarli in patria.»

uomo-bicicletta, arrancando sui pedali mi comincia a raccontare di quelli che lui definisce «i bei tempi andati» penso alle molotov fatte esplodere davanti alle ambasciate americane di tutto il mondo da giovani che gridavano Vietnam libero e Yankee go home. E nella sera afosa di Hanoi, che ora è Ho Chi Minh ville, rabbrivisco. Perché c'è qual-

cosa che non funziona in tutte queste parole. Perché il mio uomo-bicicletta non è il primo, ma l'ennesimo vietnamita che mi parla «dei bei tempi andati». E io credevo di sapere, per le continue informazioni ricevute per oltre un decennio, che quei tempi non erano belli. Che Saigon aveva quattro milioni di abitanti, centomila dei quali ammalati di sifilide, che aveva 150 mila prostitute, migliaia di ladri contrabbandieri, affamati, doppiogiochisti, tossicomani: a centinaia di migliaia, dal confine, su a Hué, fino al delta del

Mekong, giù a sud. Oggi Ho Chi Minh ha due milioni e mezzo di abitanti e molte di queste piaghe sono rimaste intatte: si recuperano ottocento drogati l'anno su oltre ottocentomila, si «resituisce dignità» ad alcune centinaia di prostitute rispetto alle centinaia di migliaia che erano attive in tutto il paese negli anni di Thieu. Oggi in Saigon si continua a dormire lungo i marciapiedi perché il problema della casa non è risolto, si fa mercato nero a Cholon, cuore della città, patria dei contrabbandieri cinesi che ogni giorno armano le giunche per far fuggire, con un adeguato corrispettivo in dollari, chi non ne può più di questo comunismo a metà.

I Bo-Doi, i soldatini vietnamiti mandati giù dalla griglia, fredda, austera e triste Hanoi, si aggirano per le strade, i mitra in spalla e la stella rossa davanti ai caschi coloniali verdi, e cercano di mantenere il disordine entro i limiti consentiti. Intanto stanno cercando di rinascere piccole fabbriche private, piccoli negozi privati, imprese di tipo diverso alla ricerca di un guadagno che serva allo Stato e al proprietario, un termine questo, che sta timidamente tornando nel lessico vietnamita e soprattutto nei manuali di economia del paese. Ho percorso tutto quanto il Vietnam: dal nord, ai confini con la Cina, dove ho cercato di spingermi fino a Nam-Dinh, sfidando gli scontri di frontiera, a Hanoi, immersa nella grande risaia del Fiume Rosso che la circonda, fin giù a Hue e Da Nang, lungo la strada mandarino, fino a Saigon e a Yung Tau dove il mar cinese meridionale cerca di assumere un atteggiamento sbarazzino buono per il turismo. Saigon, fra tutte queste città è quella





«...Patria dei contrabbandieri cinesi che ogni giorno armano le giunche per far fuggire, con un adeguato corrispettivo in dollari, chi non ne può più di questo comunismo a metà.»

che maggiormente colpisce: sembra Napoli nel '44 già liberata dagli americani ma ancora ammalata delle piaghe lasciate dalla guerra appena passata; eroica e arruffona, santa e dannata. Ricca e estremamente povera. Sicuramente piena di una umanità traboccante che ti circonda, ti investe dei suoi problemi e che, una volta ripartito, rimpiangi di aver perduto, anche se sei un viaggiatore incallito pronto a volare verso nuove mete.

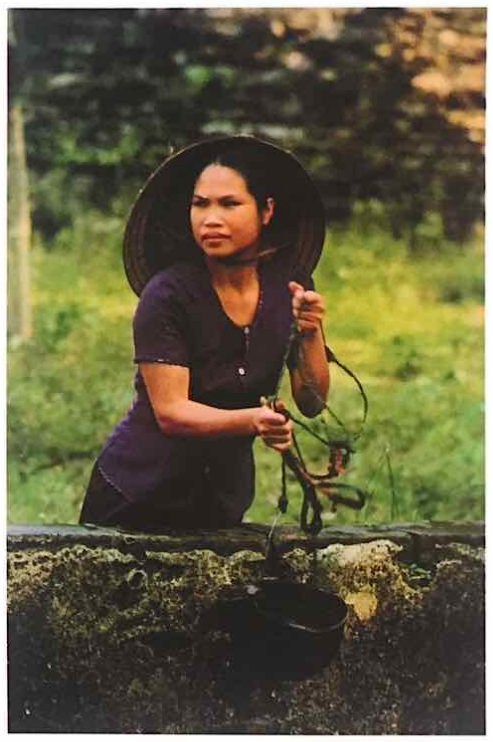
C'è un proverbio, da queste parti, che dice su per giù così: «Di môt ngai đàng, hoc môt sang Khôn», me lo ha detto una anziana elegante signora che ha trasformato la sua casa in un sofisticato ristorante che si chiama «La bibliothèque» perché la sala da pranzo è in quella che era stata ed è tuttora la biblioteca di famiglia. Madam Dai — questo il nome della signora — mi ha anche dato una traduzione del proverbio, che suona su per giù così: «viaggiare anche un sol giorno vuol dire riempire un panier di saggezza». Lei fa parte di quella saggezza, o di quei ricordi che mi procurano qualche rimpianto su Saigon: lei, coi suoi capelli candidi, la sua perfetta pronuncia francese, il suo credere nel comunismo ogni giorno un po' meno, con le sue storie secolari e le sue meravigliose collezioni di stampe cinesi e di ceramiche T'hang, che vende per sbarcare il lunario; lei e i

ragazzini biondi, con le pelli bruciate da un sole che non fa per loro, che mi hanno avvicinato durante i giorni di Saigon: sono i meticci, i «My-Lai», come li chiamano qui, con profondo disprezzo, come se loro avessero una qualsiasi responsabilità dell'accoppiamento misto che li ha generati.

Dietro ognuno di questi My-Lai ci sono decine e decine di storie tutte diverse e tutte identiche. Ognuno di questi ragazzi dice di avere un padre che aspetta di riportarli in patria.

Ognuno ha in tasca un potenziale biglietto per l'Oregon, la Virginia, il Nebraska, la California, e sa a memoria una canzone americana sentita dalla mamma o ascoltata dai dischi dei vecchi juke-box ormai arrugginiti. Da madam Dai mi ha condotto proprio uno di loro: Mike, un ragazzo biondo che staziona, assieme ad altri meticci, fuori dell'albergo «Doc Lap», che una volta si chiamava «Caravelle» e che la stampa internazionale aveva reso famoso. Tutti i corrispondenti finivano per alloggiare lì e passare le serate nel ristorante, all'ultimo piano, a esplorare Saigon dall'alto, per cercare di capirla meglio e per evitare di cadere — specialmente negli ultimi tempi — in qualche imboscata.

Mike sembra davvero arrivare diritto dalla California. Biondo, gli occhi chiari, indifesi alla luce dell'orientale, è un pesce fuor d'acqua perché la sua pelle bianca è coperta, al collo e alle braccia, da eszemi. Il sole, i pidocchi, le pulci, la sporcizia lavorano su lui in modo diverso che non sui suoi coetanei di pelle diversa, nati per essere vietnamiti e per vivere in Vietnam. Per lui come per altre migliaia di Mike sparsi per Saigon le cose stanno diversamente:



loro non sanno adattarsi del tutto al clima, anche se sono nati in quel clima, non hanno le difese naturali dei loro amici. I loro genitori avevano sfidato i Bo-doi di Zio Ho difesi da decine di vaccini, arricchiti da vitamine, resi più resistenti da anfetamine. Tutte cose innaturali non trasmissibili ai figli, che ora son lì, abbandonati a se stessi, schermati da tutti, guardati con sciocco sospetto dai poliziotti segreti che seguono i pochi europei che si avventurano in Vietnam.

È stato Mike, il primo di tutti

quelli che mi hanno raccontato la storia della loro partenza imminente; Mike e My, una ragazzina bruna, simpatica, che ogni giorno mi vendeva un sacchetto di pistacchi per un equivalente di cinquanta lire.

«Me ne vado alla fine del mese — mi aveva raccontato My la sera — mi aveva incontrato sulla Su Vành Hanh — mio padre ha mandato i soldi al governo e ha chiesto di farmi andare a Bangkok. Lì ci sarà lui ad aspettarci per portarmi in America. Sai, sono contenta di andarmene via di qui e di conoscere mio pa-

dre». È una storia che mi fa felice: lei corre al fianco del mio taxi-bicicletta e racconta. Poco dopo qualcuno mi dice che non è vero che racconta a tutti questa cosa e alla fine ha finito per crederci anche lei, a questa favola. Non solo, ma ci credono tutti i ragazzi che ho avvicinato. Tutti i meticcì. Chi non ti dice che va via ti racconta che parte My. Che lei finalmente ha ritrovato suo padre.

Mike, accompagnandomi da madam Dai, una sera durante la quale Saigon era completamente al buio, almeno nella zona nella quale ci muovevamo, che è quella attorno al vecchio sporting club e al tribunale, a un tratto mi chiede se so scrivere inglese: «Mi arrangio — gli dico». E lui: «Allora me la scriveresti una lettera se te la detto»? Dico che gliela scrivo: «A chi vuoi scrivere»? «In America — mi dice asciutto — ma non ora: più tardi, quando hai mangiato e torni in albergo. Ma non deve saperlo nessuno». «Bene — dico — non lo saprà nessuno, stai tranquillo. È una lettera importante»? Annuisce e mi strizza l'occhio proprio mentre arriviamo davanti alla casa buia di madam Dai.

Il ristorante è illuminato alla meglio da alcune candele. A un tavolo c'è l'inviato dell'«Express», appena arrivato fortunatamente a Saigon, grazie a un visto speciale concesso gli il giorno prima in Thailandia da una delegazione vietnamita. Parliamo, ci scambiamo idee sul paese, mi chiede di Hanoi. Si fa tardi e quando esco il mio uomo-bicicletta è lì che aspetta, nel buio, e con lui c'è Mike. Corriamo nella notte tiepida verso il «Doc Lap». Saigon è tranquilla nell'imminente coprifuoco

che sta per scattare: solo «Bo-doi» armati di mitra e civili, anche loro armati di fucili automatici, sintomo della offensiva in atto con la Cambogia e la Cina.

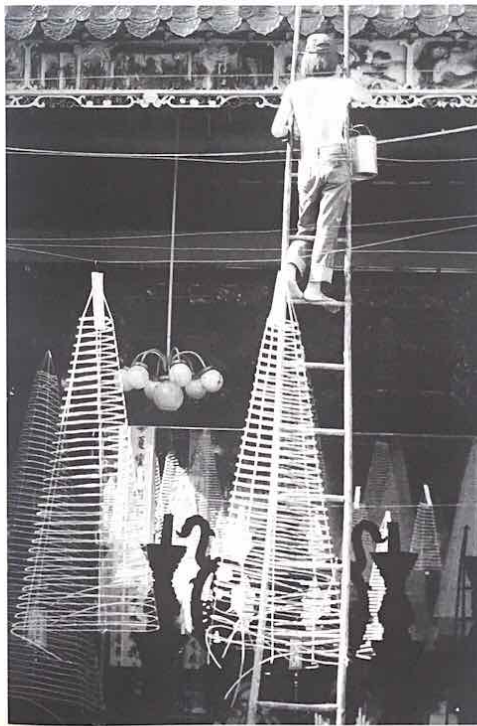
Il «Doc Lap» è già chiuso e al di là della porta a vetri, il custode ha sistemato la sua brandina e vi si è sdraiato sopra abbracciato al suo mitra come se fosse la sua donna.

Mi siedo sugli scalini d'ingresso, e visto che devo comunque svegliarlo, rimando il momento e chiedo a Mike di dettarmi la sua lettera. Il ragazzo è raggianti, chiama il suo amico senza gambe, un ragazzino che ha solo il busto e che si muove sulle mani con incredibile sveltezza, e comincia a dettarmi il suo messaggio. È indirizzato a suo padre in America. Non sa il nome, ma sa che vive in una grande città con tante case alte dove ci sono tanti uffici, tanti campi sportivi e tante fabbriche. È un appello accorato, la lettera: «caro babbo: — dice — io qua sto male. Ho fame. Gli amici mi prendono in giro perché non sono come loro e i miei capelli sono gialli, non colore della china. Mi chiamano americano mezzosangue e mi sputano addosso. Dicono che tu non sai nemmeno che io sono qui, o se lo sai non ti importa niente. Io so che non è vero. Ti prego, vieni a prendermi per portami in America. Ci verrò volentieri anche se mi hanno raccontato che è un paese cattivo che uccide la gente, maltratta i poveri e vuol fare sempre la guerra. È proprio vero? Anche se lo è non mi importa, perché voglio venire con te, anche la mamma è andata via e non so dov'è».

Io sono bravo, a chiedere l'elemosina. Posso farlo per te, se vuoi Mike».

La lettera è finita, l'amico dimezzato, appoggiato al vaso di fiori che adorna l'ingresso del «Doc Lap», dopo un lungo attimo di silenzio, consiglia a Mike: «Digli che sai anche rubare. In America ci sono tante cose da rubare». Ma Mike fa cenno di no con la testa. La piazza davanti all'albergo è deserta: il grande edificio che è un teatro è ben illuminato, in questa zona evidentemente la luce non manca. Al di là della piazza, a destra, un ristorante popolare è chiuso ormai da tempo e alcuni uomini bicicletta dormono a terra, accanto al loro taxi. Mike mi chiede di rileggergli la lettera. Lo faccio con la massima attenzione, lentamente, perché niente sfugga. E alla fine mi chiede: «Va bene?». E io: «Mi sembra di sì», rispondo, e penso che in Vietnam ci sono decine di migliaia di My Lai, di meticcì americani, lasciati quaggiù con il massimo disinteresse. Mi chiedo se il padre di Mike immagina di avere un figlio così: un figlio che potrebbe benissimo essere uscito in questo momento da un qualsiasi giardino verde con piscina di una qualsiasi villetta a schiera della periferia di San Francisco, California, Usa.

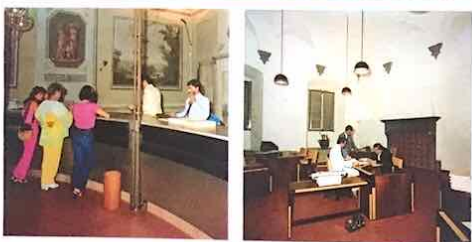
La Croce Rossa si sta interessando di questi ragazzi e sembra che gli Stati Uniti abbiano deciso di accettarli tutti quanti. Fra tante atrocità di questo mondo, fra le tante tragedie che hanno costellato la storia di questa guerra vietnamita, questa sarebbe, forse, l'unica storia pulita. «Bene — dico — allora la spediremo così come l'abbiamo scritta e speriamo che arrivi presto». Mike annuisce e annuisce anche l'amico dimezzato che all'improvviso dice: «Questo è un mese buono, è quasi come un tredicesimo mese. Lo sai!



Da noi c'è una storia che dice che quando verrà il tredicesimo mese, la ranoecchia morderà la coda del serpente e la trascinerà nella risaia; la tigre accucciata si lascerà leccare dal maiale e le piante del riso, salteranno sul bufalo per divorarlo; il piccione cacerà lo sparviero e il passero romperà la testa al pellicano. Nel tredicesimo mese. Sono sicuro che...». Si interrompe d'improvviso e scappa via correndo sulle braccia. Mike lo segue: il portiere dell'albergo si è svegliato e ci guarda, posa il mitra, sposta la branda di traverso davanti alla porta e mi fa entrare, senza una parola. «Non volevo svegliarla — dico — così mi sono messo a parlare coi ragazzi». Tentenna la testa e they are fools, mi biascia appena, e con l'indice si batte la tempia destra. In un corridoio dell'albergo, caldo come un forno, trovo Graziano Sarchielli, un collega del «Giorno», che cerca una miniera che non trova. Gli leggo la lettera. Manca solo l'indirizzo. E lui: «Perché non la mandi a un babbo americano che ha dimenticato suo figlio in Vietnam?». E toscano Sarchielli. Si sente subito indiritto, poi andiamo a dormire. In un modo o nell'altro la lettera arriverà. Speriamo sia davvero il tredicesimo mese, questo, ma non ci credo, al nord c'è guerra con la Cina e a ovest, ieri, i villaggi dei profughi cambogiani. Non si scappa: i mesi sono solo dodici.

L'autore ringrazia la Cap Express di Prato che ha reso possibile il collegamento con la Repubblica Socialista del Vietnam e ha risolto alcuni complessi problemi logistici legati al viaggio e al soggiorno in quella nazione.

LA NUOVA SEDE DI FIRENZE



L'11 luglio è stata aperta la nuova Sede della Cassa di Risparmio e Depositi di Prato a Firenze, in via Il Prato al n. 56.

Si tratta di un avvenimento di particolare importanza per l'Istituto che per la prima volta apre un proprio sportello al di là dei confini del distretto pratese — all'interno del quale detiene una quota di mercato superiore al 60% — per operare in un nuovo ambiente, con una nuova clientela, diversa per attività ed esigenze, e ad affrontare quindi tutta una serie di problemi di organizzazione e di inserimento che necessariamente si presenteranno durante il periodo iniziale.

Tuttavia, i presupposti per uguagliare il successo ottenuto nell'area pratese ci sono già: gli anni di intenso lavoro che l'hanno portata a collocarsi tra le prime 50 banche d'Italia continuano a maturare i loro frutti e l'apertura di una nuova Sede in una città così importante come Firenze rappresenta dunque il coronamento di tanto impegno e la premessa per una sempre maggiore espansione della sua attività. Il giorno dell'apertura è stato presentato alla stampa e agli operatori economici il servizio Videobank, il nuovo servizio della Cassa di Risparmio di Prato che consente alle aziende di collegarsi tramite video in tempo reale, con la massima riservatezza, con i propri dati contenuti nello schedario della banca.

“Si tratta di un avvenimento di particolare importanza per l'Istituto che per la prima volta apre un proprio sportello al di là dei confini del distretto pratese...”

A Firenze in via Il Prato

La Cassa di Risparmio di Prato ha aperto una propria sede a Firenze, in Via Il Prato 56, Palazzo Corsini, con il seguente orario di sportello: **mattino 8,30-13,30 - pomeriggio 15-16.**

Con un patrimonio di uomini e idee, tecnologie e servizi, La Cassa di Risparmio di Prato porta anche nel capoluogo toscano la sua esperienza dinamica e il suo modo nuovo di essere banca a stretto contatto con la realtà delle famiglie, degli operatori turistici, dei commercianti, degli artigiani e delle attività imprenditoriali in genere.



**CASSA
DI RISPARMI
E DEPOSITI
DI PRATO**

Fiducia nei fatti

SI E' ROTTO IL PARAFULMINE

Gli c'è voluto un giorno all'Italia borghese e bempensante, all'Italia coi Bot nel cassetto che credeva di emanciparsi solo smettendo di votare DC, per capire che la DC non era più il baluardo alle inquietudini decennali, il parafulmine per tutto il male che accadeva. Che la DC non si frapponesse più, con il peso della sua autorevolezza numerica, alle trovate radicali, alle avventure puppine, alla pressione comunista. Che il partito che fu di De Gasperi, non sarebbe stato più in grado di garantire in prima persona, con responsabilità in prima persona, un domani sulle ali della democrazia. Un giorno intero c'è voluto, ma una volta capito che stava accadendo il più radicale cambiamento politico che la storia degli ultimi quarant'anni avesse registrato nel nostro paese, sono cominciati rim-

pianti. Se si fossero riaperte le urne per due ore, e ci fosse stata la possibilità di «rivedere» il voto, molti probabilmente avrebbero ingoiato la loro emancipazione e sarebbero tornati a votare DC, perché quel «muro», tutto sommato rassicurava.

Così, con una DC estremamente indebolita, anche se ancora partito di maggioranza relativa, con un PCI che ha perduto un paio di punti mascherando però la perdita con l'aiuto del PDUP, con un PSI lontano da quell'aumento del tre per cento abbondante che si aspettava, con un aumento sensibile di voti all'estrema destra e con più astensioni, voti bianchi e nulli, l'Italia del 28 giugno si è svegliata meno governabile e più confusa. Soprattutto si è svegliata meno sicura del suo domani. L'effetto DC, dunque ha scosso

le segreterie dei partiti, anche di quelli che hanno avuto, da queste elezioni anticipate, un premio in voti.

Le alternative sono pochissime: o riuscire a formare un governo che abbia la forza di governare, tanta forza da aggiustare la disoccupazione, e fermare l'inflazione e la svalutazione, procurare lavoro e restituire produttività alle imprese, garantire i prestiti dalle banche estere, ottenere fiducia dai governi europei, e salvare la faccia nell'ambito della comunità europea, o tornare alle urne. Le due ipotesi sono entrambe estremamente difficili.

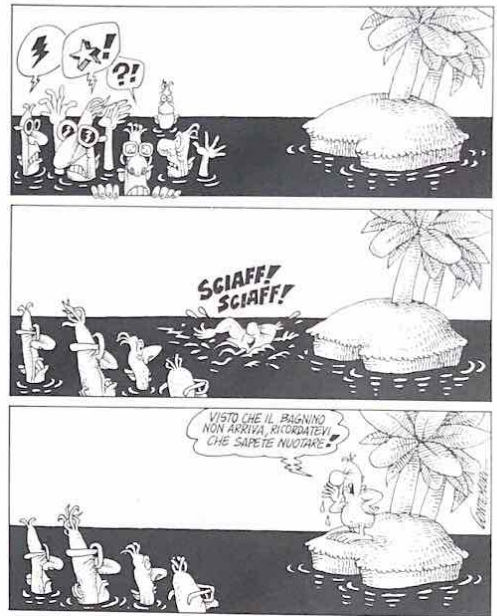
Vediamo, dunque quali possibilità di governo restano dopo il voto del 26 giugno: si può tornare a formare un governo con il «pentapartito» e quindi con DC-PSI-PSDI-PRI-PLI, lo schieramento che ha

«Gli italiani stanno attraversando il periodo più difficile della loro storia democratica, ma gli italiani sono un popolo che nei momenti difficili scopre, di solito, insospettite doti di recupero.»

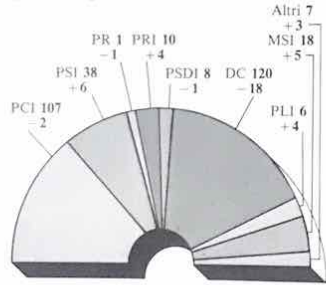
rappresentato gran parte dell'ottava legislatura. È una formula tutto sommato ancora possibile e che potrebbe caratterizzare i prossimi anni, visto e considerato che alternative altrettanto solide non ce ne sono. C'è tuttavia da tener conto che oggi questa coalizione può contare su una maggioranza estremamente più ridotta.

Una cosa è sicura al di là delle analisi del voto: da queste elezioni il paese esce meno governabile e con un domani molto più incerto. Moltissimi, sono andati a votare — e molti non si sono neanche scomodati ed hanno preferito non interrompere le vacanze — con la noia che procura il ripetitivo, con quel tanto di snob che hanno ogni tanto gli italiani di fronte ai loro diritti, dai quali dipende la loro realtà di popolo e di individui, asserendo che niente sarebbe cambiato. E invece è cambiato molto: dal 26 giugno siamo un po' più vicini alla balcanizzazione del paese.

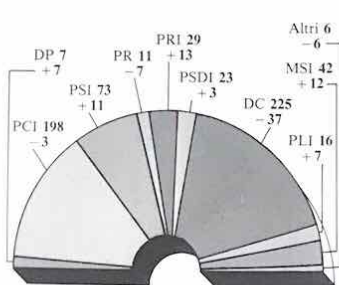
E ora che il parafulmine è rotto? Non resta che augurarsi che si avveri ciò che hanno detto i tedeschi, commentando il voto del 26 giugno: «Gli italiani stanno attraversando il periodo più difficile della loro storia democratica, ma gli italiani sono un popolo che nei momenti difficili scopre, di solito, insospettite doti di recupero». Auguriamocelo.



SENATO



CAMERA



La ripartizione dei seggi alla Camera e al Senato.

LE MAGGIORANZE POSSIBILI

Delle maggioranze possibili diamo qui uno specchio riassuntivo con i «numeri», tenendo conto che a Montecitorio la maggioranza deve superare i 316 seggi, vediamo sulla base proprio dei numeri, le possibilità che ci sono di governare il Paese.

Pentapartito: DC-PSI-PRI-PSDI-PLI: seggi 366, più 50 dei necessari.

Quadrupartito: DC-PSI-PSDI-PLI: seggi 337, più 21.

Quadrupartito: DC-PSI-PSDI-PRI: seggi 350, più 34.

Quadrupartito: DC-PSI-PRI-PLI: seggi 343, più 27.

Tripartito: DC-PSI-PRI: seggi 327, più 11.

Tripartito: DC-PSDI-PSI: seggi 321, più 5.

Alternativa democratica: PCI-PSI-PSDI-PRI-DP-PR: seggi 341, più 25.

Compromesso storico: DC-PCI: seggi 423, più 107.

Il voto espresso il 26 giugno esclude una maggioranza DC-PSI ed esclude una ipotesi di governo centrista del quale non faccia parte il PSI.

U.C.

IL PANE, IL VINO E L'OLIO

di Pietro Vestri

Il modo di mangiare rassomiglia per molti versi al modo di vestirsi e cioè a quella che nel linguaggio comune viene chiamata moda.

Non è mai esistita nella storia dell'umanità una materia più variabile e più soggetta agli umori degli uomini che non la foggia degli abiti e la quantità e la qualità dei cibi; c'è maggior differenza fra le donne di Rubens e Twiggy, anche se le dividono solo tre secoli, che non fra il pensiero di Socrate e quello di Bertrand Russell?

La stessa medicina sembra per molti versi più piegarsi al gusto degli uomini che non consigliare i cibi che, a differenza degli abiti, i medici sostengono influiscano sulla vita e la salute degli uomini.

È in questo quadro che va collocato il rilancio che negli ultimi tempi la stampa, l'opinione pubblica, i mass media hanno fatto della cucina mediterranea descrivendola come sana, nutriente, economica.

In paesi quali quelli che si affacciano sul Mediterraneo che mai, forse ad eccezione della Francia del Re Sole e della Spagna di Filippo II, hanno conosciuto quella che normalmente si chiama ricchezza, il ridare alla gente il gusto delle cose povere e nello stesso tempo delle cose alle quali la gente è legata per atavica cultura e tradizione è stata non solo un'operazione commercialmente ed economicamente seria, ma anche una campagna culturalmente indovinata. Ma che cos'è poi questa cucina mediterranea, e che cosa sta alla base di essa? Al di là delle verdure, che sono oggetti di scarso consumo e stagionalmente non sempre disponibili, e del pesce, soprattutto quello azzurro che trova il suo consumo solo nelle regioni ri-



vierasche ed è legato alle difficoltà meteorologiche e alla volubilità del mare, fondamentali non solo della cucina ma della cultura mediterranea sono tre elementi dell'agricoltura raffiguranti non solo cibo e materia da cucinare, ma l'animo stesso delle genti che da Istanbul e Gibilterra si affacciano sul Mediterraneo: la vite, il grano e l'olivo, in altre parole il vino, il pane e l'olio.

Di tutti forse il più antico è l'olivo, legato alla serenità, simbolo della pace tra gli uomini e tra Dio e gli uomini. Quando le acque si ritirano e l'Arca è ferma sul monte Ararat la vita si ripresenta a Noè attraverso una colomba che porta nel proprio becco un ramoscello d'olivo.

Chi vada a Delfi, veda il Mare di olivi che dal marmo pentelico del tesoro degli Ateniesi, là dove Pericle incise i nomi degli schiavi liberati

dopo Maratona e dove sta scritto: «L'uomo è la misura di tutte le cose», olivi sacri ad Apollo, che si gettano in mare, mare essi stessi fino ai dannunziati olivi di Fiesole: «Gli olivi, i fratelli olivi, che fan di santità pallidi i olivi e sorridenti».

I Greci coniugavano il pane con le olive, con quelle olive di Kalamata agli estremi del Peloponneso, dove Europa si getta nel mare e dove solo l'argento dell'olivo e il bianco dei templi impediscono ai celesti del cielo e del mare di toccarsi e la coniugazione del pane veniva ai Greci dai granai che furono poi di Roma: la Sicilia, la Basilicata e la Mancina gialle di crepe e di spighe.

E l'eroe Omerico mentre consumava il pane delle colonie e le olive del Peloponneso disegnava sulla tavola con il dito intinto nel vino le imprese che lo avevano visto presen-

te a Troia o sulle navi che veleggiavano attraverso il Mediterraneo fino alle temibili Colonne d'Ercole.

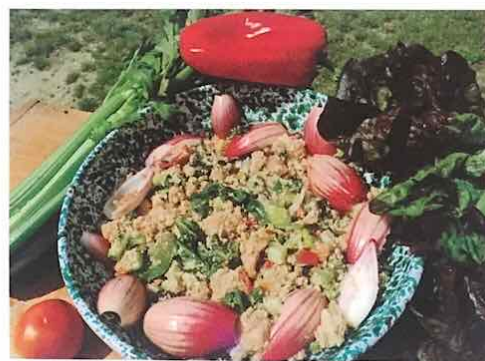
E nelle nostre regioni meridionali, là dove il sole picchia così forte nella testa dei suoi abitanti e nei campi bruciati, il grano si fa duro e dà vita a quell'altro splendido prodotto che non è mediterraneo ma solo italiano della pasta: intrusione di acqua pura e di farina, che viene poi arricchita come un povero libretto d'opera da mille musiche celestiali tanto più buone quanto più povere. E il pane: chi non ricorda la meravigliosa apparizione di Cristo, non più uomo, lungo la strada di Emmaus, che per farsi riconoscere ai propri discepoli non trova nessuna parola, nessun gesto, nessuna parabola se non quel gesto meraviglioso di spezzare il pane e di dare così significanza terrena alla propria divinità.

E il vino di cui Eschilo nelle Baccanti dice: «E dove non è vino non è amore, né alcun altro diletto hanno i mortali». E la Bibbia nell'Ecclesiaste: «Che sarebbe la vita senza il vino? Il vino bevuto in tempi e quantità giuste è gaiezza del cuore e gioia dell'animo». La nostra infanzia è costellata dalla presenza del pane, dell'olivo e del vino.

Le nostre mamme ci nutrivano con enormi fette di pane condite con un po' d'olio e quando non avevano appetito aggiungevano all'olio un pizzico d'aceto per rendere più gradevole la nostra merenda. E chi non ha fatto la zuppa nel vino?

E chi non ha preso una crosta di pane e non l'ha mai inzuppata nell'olio? Se un uomo non ha sentito quale ricchezza vi sia nella povertà di questi gesti non è degno di esserne chiamato tale.

PAN MOLLE



Il pan molle che i più fini chiamano panzanella, ma che a Prato, dove si usa chiamare le cose con il loro nome si è sempre chiamato pan molle, è un modo di utilizzare il pane, anche quello avanzato (perché essendo sacro il pane non va buttato) per cucinare un piatto semplice, economico e appetitoso.

Si mettano a bagno in una capace zangola contenente acqua e odori delle fette di pane casalingo raffermo e si tengano a rinvenire per un quarto d'ora circa.

In una insalatiera preparate affettati pomodoro, cetriolo, cipolla, basilico, sedano e prezzemolo in quantità sufficienti per il pane che avete messo a rinvenire.

Scolare il pane, togliergli parte della crosta soprattutto quella che non sia rinvenuta sufficientemente, strizzarlo, spezzettarlo fine e unirlo alle verdure mescolando preferibilmente con le mani.

Condire con olio d'oliva delle nostre colline, sale e pepe e mescolare nuovamente.

Metterlo a raffreddare e qualche minuto prima di servire aggiungerci del buon aceto forte possibilmente prodotto in casa, mescolare di nuovo e portare in tavola.

Con un piatto del genere potrebbe andar bene se si ritrovasse, un vinello giovane come quello che una volta si andava con modo tutto toscano, a «levare» dai contadini del Montalbano. Oggi che questo vino non si trova più, è ottimo un Ruspo di Carmignano servito ben freddo.

QUELLA PROVINCIA CHIAMATA DESIDERIO

Prigionieri di un sogno? L'interrogativo non è gratuito.

Da anni l'istituzione della Provincia è un obiettivo a cui Prato tende con slancio e passione, in un misto di speranza e chimera, di illusione e delusione. Una altalena, ora lieta ora disagevole, che ci ha portati negli ultimi mesi più vicini alla storica meta.

Ma gli anni non sono passati invano: lo scoglio politico, al di là delle tante dichiarazioni piene di enfasi e retorica, era stato il primo impedimento verso la presentazione di un progetto di legge congiunto.

Si era andati avanti da «isolati», tanto per mettere le mani avanti, qualora la Provincia fosse arrivata davvero. Poi certe posizioni sono cambiate e solamente il Pri, a livello regionale, ha preso le distanze da un disegno di legge che è stato presentato nell'aprile scorso. Un disegno importante perché in fondo era stato sottoscritto dai parlamentari della circoscrizione pratese e dai senatori della Toscana. Un plebiscito di adesioni, è il caso di dire, frustrato dalla crisi di governo e dalle elezioni anticipate.

Tutto da rifare, dunque? Non diremmo proprio. Il progetto c'è, le posizioni dei partiti politici non dovrebbero cambiare: cambieranno, inevitabilmente le firme che sottoscriveranno il progetto, in quanto in Parlamento sono arrivati personaggi nuovi. Per il resto sarà sufficiente riproporre lo stesso fascicolo e la medesima documentazione. Poi c'è da sperare che la proposta viaggi davvero.

I «provinciologi» si sono dati una scadenza oltre la quale è praticamente impossibile andare.

Nella primavera del 1985 voteremo

«...si è cercato di camminare con scarpe troppo strette per questa città che da anni dà tanto al Paese, ma che dal Paese non riceve molto. »

mo per le amministrative, quindi anche per il rinnovo del consiglio provinciale.

A quel punto Prato dovrà essere già provincia: se le parole, insomma, non saranno state solo risultato di promesse; se tutti avranno svolto la loro parte, i cittadini pratesi saranno chiamati a votare per l'elezione del primo consiglio Provinciale di Prato.

È una chimera? È un sogno? Parrebbe di no, anche se le esperienze passate ci hanno ammonito ad andare con i piedi di piombo per non restare poi prigionieri di sabbie mobili che più volte hanno bloccato la marcia verso la nascita dell'amministrazione autonoma.

Del resto le motivazioni, mille volte sottolineate e ripetute, sembrano aver convinto un po' tutti: anche gli scettici, anche coloro che all'istituto provincia non credono più, ben sanno le potenzialità di Prato; conoscono a menadito le sue esigenze, i mille problemi che la mancanza di decentramento dei servizi ripropongono ogni giorno ai lavoratori, agli imprenditori, a tutti coloro che lavorano e operano in città.

E di battaglie Prato ne ha combattute: sembravano a volte battaglie contro i Mulini a Vento: invece è arrivato il Tribunale, istituto che, come si sa, ha sede solo in città capoluogo di Provincia; ma sono venute anche altre cose.

È stata però una vera e propria conquista: una lotta serrata contro

un potere centrale che difficilmente molla.

Tutto questo è comunque servito ad insinuare anche nei più scettici il sospetto che, in fondo, Prato avesse davvero bisogno degli uffici Iva e della Camera di Commercio, di una Questura e di un Gruppo dei Carabinieri, tanto per citare un qualcosa che manca.

La città è cresciuta come potenziale, è cresciuta come abitanti (un incremento superiore a tutte le altre città della Toscana) e quindi sono cresciuti anche i problemi.

Come era da prevedere. Come era logico.

A questa crescita però non ha corrisposto una adeguata strumentazione per combatterli, per affrontarli, giorno per giorno, con gli strumenti e le armi adeguate. Ci si è «arrabattati», verbo improprio ma tanto caro ai pratesi; si è cercato di camminare con scarpe troppo strette per questa città che da anni dà tanto al Paese, ma che dal Paese non riceve molto.

Da questo movimento di idee, da questa presa di coscienza di situazioni, è nata, grazie ad un'opera che ha visto coinvolti tutti gli istituti e gli enti della città, la proposta di legge presentata e decaduta, a tempo di record, in Parlamento.

Ma, e questo è importante, il disegno di legge non è finito nel solito cassetto. Sarà riproposto al più presto, pronto per l'esame in commissione e quindi nei due rami del Parlamento.

Certo il viaggio è ancora lungo, ma sembra avere imboccato la dirittura giusta. Altre città viaggiano sulla stessa barca di Prato: Biella, Lecco, Lodi, Rimini, tanto per ricordarne qualcuna.

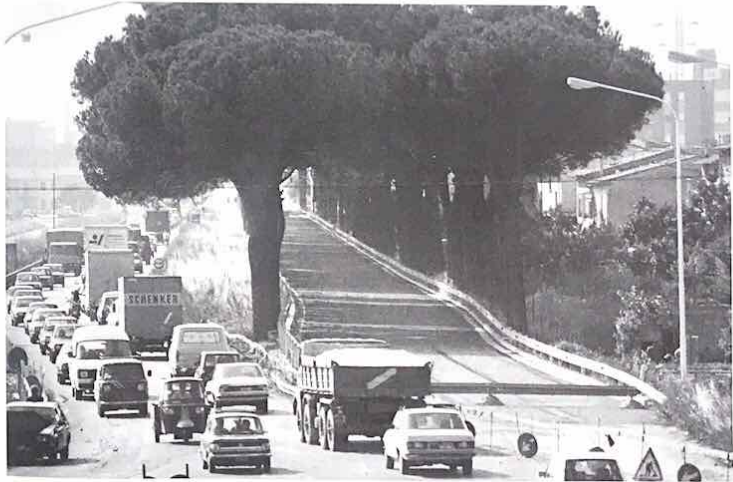
È una lista che, col passare del tempo, rischia, e sottolineiamo rischia, di allungarsi troppo. C'è il timore che a questo «carro» possano aggrapparsi proposte non del tutto legittime. Il risultato darebbe sicuramente ragione a chi, più o meno velatamente, la Provincia non la vuole.

Piuttosto che fare, magari, venti nuove autonomie locali si darebbe un frego a tutto vanificando, sull'altare di posizioni velleitarie, legittime esigenze di città, come appunto Prato, che da troppo tempo aspetta-

«È una chimera? È un sogno? Parrebbe di no, anche se le esperienze passate ci hanno ammonito ad andare con i piedi di piombo per non restare poi prigionieri di sabbie mobili che più volte hanno bloccato la marcia verso la nascita della amministrazione autonoma. »

no questo riconoscimento.

Le elezioni del giugno hanno, speriamolo, solamente ritardato l'iter per arrivare finalmente ad avere la Provincia. Parlare della tela di Penelope, a Prato, potrebbe essere offensivo. I pratesi a Penelope, che disfaceva di notte quello che aveva costruito di giorno, assomigliano davvero poco. Debbono semmai stare attenti e cautelarsi da chi, nel ruolo di Penelope, vuole insinuarsi e magari ritardare quella tela che questa volta deve chiamarsi Provincia. P.G.



I SERVIZI PUBBLICI A PRATO: L'A.S.M.i.u.

CHI PULISCE LA CITTA'

di Alessandro Viviani



Sul dizionario della Lingua Italiana a cura di G. Devoto e di G.C. Oli, alla voce «rifiuto» si legge: «esclusione o espulsione per inservibilità, specialmente con riferimento ad oggetti (con significato affine a scarto)».

Ed in ogni territorio, in ogni comunità, la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti domestici ed industriali ha da sempre rappresentato un problema, tanto che la «gestione» dei rifiuti ha via via assunto un doppio carattere di servizio pubblico e di professionalità industriale.

A Prato, con il suo tipo di crescita tumultuosa negli ultimi decenni (la popolazione è raddoppiata in 20 anni) e con la sua attività economica, frammentata anche casa per casa, il problema dei rifiuti urbani si somma a quello dei rifiuti industriali.

Quali sono stati i passi compiuti, quali sono quelli da fare? Sono queste le domande che i cittadini pratesi si rivolgono, e rivolgono all'Azienda Servizi Municipali per l'Igiene Urbana, che rappresenta lo strumento operativo del Comune per i

problemi dell'igiene urbana.

Vediamo prima di tutto quanti rifiuti produce Prato: una montagna!

Per limitarsi soltanto a quelli raccolti ed a quelli spazzati, è sufficiente un'occhiata alla Tab. 1; negli ultimi dodici anni la popolazione è aumentata del 12,2% mentre i rifiuti raccolti a domicilio sono saliti del 42,7%; ogni abitante produce attualmente oltre 750 grammi di rifiuti a testa.

Questa alta quantità di rifiuti prodotti, nel complesso e per abi-

tante, (che è legata anche alla particolare diffusione delle attività produttive) rende più difficoltoso e costoso il servizio di raccolta; non è neppure immaginabile quello che sarebbe stato (e costato) un sistema basato sulla raccolta porta per porta dei rifiuti, come avveniva fino a quasi venticinque anni fa! L'introduzione dei contenitori, a partire dal 1976 in fase sperimentale (fra le prime aziende in Italia), ha rappresentato l'avvio di un processo di ristrutturazione del servizio, per renderlo più accurato per l'utente ed igienicamente più valido sia per i cittadini stessi che per gli operatori.

La dislocazione di 1500 cassonetti (che servono per oltre la metà dell'utenza interessata), e lo sforzo di raddoppiarne in tempi brevi la dotazione, ha dunque rappresentato una scelta di erogazione di un servizio; scelta che ha imposto un adeguamento tecnologico dei mezzi aziendali sia per lo svuotamento dei cassonetti che per la loro disinfezione. Ma dentro le mura del centro storico, i vantaggi relativi all'introduzione dei cassonetti è limitata dalla natura stessa del centro; ecco quindi la



necessità di intervenire con altri mezzi, più veloci e meno ingombranti, che nel giro di due ore sono in grado di togliere di mezzo il grosso delle immondizie.

A questo servizio di rimozione si affianca il lavoro dello spazzamento manuale (eccolo, ancora, il «vecchio» netturbino!) e meccanico: anche qui le cifre della Tab. 1 indicano un aumento della produzione, misurata — come dovuto — in quantità raccolte di rifiuti, del 27% dal 1970 al 1982. Un incremento del genere è dovuto anche all'introduzio-

ne dello spazzamento notturno; con questo servizio l'igiene urbana completa la sua duplice definizione di servizio sanitario ed estetico.

Accanto ai problemi della città vi sono anche quelli rappresentati dall'industria: giorno dopo giorno, i cassoni vanno avanti ed indietro nelle varie aziende cittadine, partecipando anche con questa attività alla vita stessa di Prato.

Dalla raccolta passiamo poi a vedere dove vanno a finire i rifiuti e come si eliminano: qui si intreccia-



«L'introduzione dei contenitori, a partire dal 1976 in fase sperimentale... ha rappresentato l'avvio di un processo di ristrutturazione del servizio...»

no una molteplicità di problemi logistici, tecnici, ecologici che sembrano rendere l'attività di ogni giorno sempre un'emergenza. Procediamo con ordine, seguendo la «strada» che la nostra montagna di rifiuti si trova a percorrere tutti i giorni.

Dopo la chiusura della discarica controllo di Coderino, a Jolo, a partire dal 1980 i rifiuti raccolti nel Comune di Prato fanno tappa nel piazzale dell'Azienda in via Galcinanesa.

E qui ecco il primo problema: la sede dell'A.S.M. In un'area che è ormai nel cuore della città, in una limitata estensione di terreno vincolata all'intorno dalla viabilità, da fabbriche, scuole e dal cimitero, vengono scaricati i rifiuti raccolti nella giornata per essere poi avviati alla colmata Sanitaria di Certaldo (in virtù di una convenzione con la consorella azienda fiorentina).

L'emergenza è qui immediatamente palpabile, visibile, odorabile! Tutti i giorni, per ben due volte il piazzale deve essere ben pulito e disinfettato per contenerne i disagi che sono facilmente immaginabili; a questi si aggiungono i costi derivanti dal dover spedire quotidianamente a Certaldo ben 72 camion carichi di rifiuti (per questo basta vedere la Tab. 2).

La localizzazione dell'Azienda come «contenitore», sia pure temporanea, di rifiuti è ancora quella degli anni '30, così come alla stessa

data appartengono le strutture relative agli impianti: appare sempre più difficile muoversi in un vestito predisposto per altri tempi e per altre esigenze.

Le attività si moltiplicano sia in numero che nel livello di qualità: e gli «strappi» nel vestito ne rendono sempre più logoro l'aspetto, e non solo quello esteriore. Infatti per la stessa funzionalità dei servizi esterni sarebbe necessario ridisegnare ex-novo i contorni di uno spazio di lavoro che ha necessità di un nuovo «disegno».

Ma qui la soluzione spetta ad altri, così come ad altri spettano indirizzi sulle tecniche da adottare per la eliminazione dei rifiuti: discarica controllata, inceneritori, nuove metodologie per una parziale riutilizzazione dei rifiuti a scopo energetico (sulla scia di quanto comincia ad avvenire in altre città) rappresentano scelte, anche non alternative, che devono essere prese per definire non solo il futuro dell'Azienda, ma anche della stessa città.

Infatti, sia il problema della tutela ambientale che quello della limitatezza delle risorse pongono la «questione ecologica» come un aspetto rilevante della nostra società attuale così come di quella futura. I problemi dell'emergenza quotidiana s'intrecciano quindi con

«In un'area che è ormai nel cuore della città, in una limitata estensione di terreno vincolata all'intorno dalla viabilità, da fabbriche, scuole e dal cimitero, vengono scaricati i rifiuti raccolti nella giornata per essere poi avviati alla colmata Sanitaria di Certaldo...»



TAB. 1 RIFIUTI RACCOLTI E SPAZZATI DAL 1970 al 1982

Anni	Popolaz. resid. al 31 dicembre	Rifiuti raccolti a domicilio			Rifiuti spazzati nelle strade (Q.li)	Totale (Q.li)
		Q.li	Incidenza pro/capite			
			annua (Kg.)	gior. (Kg.)		
1970	142.463	322.175	226.146	0,619	38.994	361.169
1971	143.350	335.436	233.998	0,641	41.351	376.787
1972	145.246	351.231	241.818	0,661	45.378	396.709
1973	148.004	377.271	254.906	0,698	43.109	420.380
1974	150.580	365.503	242.730	0,665	45.705	411.208
1975	152.448	400.440	262.673	0,719	44.402	444.942
1976	154.362	401.100	259.843	0,710		
1977	155.791	402.000	258.038	0,707	42.000	444.000
1978	156.905	403.000	256.671	0,703	43.100	446.100
1979	158.229	405.000	255.958	0,701	43.150	448.150
1980	159.099	404.000	253.929	0,694	44.300	448.300
1981	159.841	443.958	277.749	0,761	43.042	487.000
1982	159.915	459.815	287.540	0,788	49.473	509.288

altri, più vasti problemi: il ruolo dell'Azienda si proietta così nella promozione e nel consolidamento di un supporto tecnico-organizzativo indispensabile per una gestione «ecologica» complessiva dell'ambiente.

Non è solo l'attività «tradizionale» di pulizia urbana che svolge l'Azienda, ma anche una serie di attività complementari: dalla gestione del depuratore di Baciavallone, ad un servizio di lavanderia per i servizi comunali e per piccole comunità; ad una attività di officina specializzata per altri enti pubblici, ad un servizio di supporto alle imprese con multibenne, al tempestivo ed efficiente espurgo dei pozzi neri.

Per quest'ultimo, in particolare, l'Azienda offre un servizio inappuntabile per quanto riguarda sia la disinfezione delle fosse biologiche che l'igiene relativa allo scarico dei liquami stessi nell'impianto di Baciavallone: e questo a condizioni vantaggiose anche dal punto di vista economico.

Ed in questa direzione si è pronti a svolgere il servizio di stasatura delle fognie per conto del Comune; inoltre vi è il progetto avviato di ripulitura e ricavatura delle gore, problema questo comune alle attività produttive della zona ed alla comunità cittadina nel suo complesso.

Nella tradizione pratese, l'Azienda però sta pensando anche al riuso dei rifiuti: guardando nella pattumiera si possono infatti osservare cose che possono essere più o meno agevolmente riutilizzabili. Per questo però occorre «preselezionare» i rifiuti perché la selezione «a posteriori» non varrebbe la spesa. Si pensi, ad esempio, al vetro, che rappresenta (secondo gli esperti) circa

TAB. 2
COSTI DEL SERVIZIO DI RACCOLTA DAL 1978 AL 1982

Anni	Popolazione residente al 31 dicembre	Costi complessivi del Servizio di Raccolta R.S.U.	Costo Pro/Capite
1978	156.955	2.259.371.037	14.395
1979	158.229	2.013.809.843	12.727
1980	159.099	2.906.356.274	18.268 (*)
1981	159.841	3.955.000.000	24.744 (*)
1982	159.915	4.542.060.000	28.403 (*)

(*) Compreso 2° semestre trasporto e smaltimento rifiuti a Certaldo.

(*) Compreso trasporto e smaltimento rifiuti a Certaldo.

(*) Compreso trasporto e smaltimento rifiuti a Certaldo.

È DAVVERO PULITA LA CITTÀ?

Lo sforzo dell'ASMiu per ottenere una città pulita non è sempre coronato da successo.

Al limiti dovuti alle abitudini, cittadine e non, di considerare le strade come una «pattumiera» all'aria aperta, si sommano quelli dovuti all'organizzazione del servizio di raccolta, che potrebbe essere meglio razionalizzato, in modo da non avere la città pulita solo per poche ore del giorno.

Il problema più rilevante però è certamente rappresentato dallo smaltimento dei rifiuti, particolarmente quelli delle industrie; per un problema del genere, oggi ed ancora di più per il futuro, occorre predisporre un programma che preveda una molteplicità di interventi.

Agli studi già in atto (anche se programmati ed effettuati da al-

tri), è necessario accompagnare una serie di scelte anche immediate sulla localizzazione delle discariche o sulla predisposizione di ulteriori progetti di eliminazione delle immondizie (inceneritore, o altro?).

E problemi del genere non possono che coinvolgere, insieme alla comunità dell'area pratese, anche le popolazioni delle aree fiorentina e pistoiese: non esistono isole (più o meno felici), ma solo problemi sempre più simili per tutti.

I tempi ed i modi di realizzazione di un programma che contenga tali scelte devono essere indicati sia sul piano tecnico che su quello politico: da qui la necessità che l'ASMiu ed il Comune di Prato («proprietario» dell'Azienda) facciano la loro parte.



l'8% dei rifiuti o alla carta, la cui quota varia dal 25 al 50%. E come non pensare che l'Italia importa rotami di vetro e carta rigenerata!

Il problema è, quindi, anche di natura economica tanto che paesi ben più ricchi del nostro hanno da tempo iniziato tale raccolta differenziata.

La raccolta di carta nelle scuole ha rappresentato il passo più efficace per coinvolgere le famiglie; il programma, stabilito d'intesa con le Autorità scolastiche è stato soddisfacente, tanto da pensare di generalizzarlo all'intera comunità pratese.

Per il vetro si è partiti con un esperimento in tre quartieri della città, dove la raccolta avviene con appositi cassonetti (o campane) diversi per forma e per colore da quelli usati per la normale raccolta dei rifiuti. I risultati sono più che incoraggianti: si sarebbe superata, secondo i dati dell'esperimento, la media pro-capite dei cittadini di Ginevra quanto a vetro raccolto!

Quali, infine, i programmi per il futuro: nel triennio 81-83 sta entrando gradualmente in attuazione

un piano di intervento che dovrebbe consentire diverse operazioni. Anzitutto l'ampliamento nella dotazione di cassonetti per estendere tale modalità di servizio nell'intero territorio comunale, anche mediante l'acquisto di appropriate attrezzature e mezzi. In secondo luogo, la sistemazione dei servizi interni, ed in particolare gli impianti, l'officina ed il centro di elaborazione dati. Infine la sistemazione definitiva e la risanamento della discarica del Coderino.

Manca purtroppo (ma non dipende dall'Azienda) una soluzione relativa ad una diversa collocazione della sede stessa dell'A.S.M.

Il problema di una «coesistenza pacifica» tra attività industriali e qualità della vita nei centri industriali non rappresenta un problema che può essere risolto dall'Azienda Servizi per l'Igiene Urbana; è compito delle Autorità locali, delle forze politiche, di tutti i cittadini. Quello che a noi pare importante è che gli strumenti tecnici — quale l'A.S.M. intende essere — siano in grado di operare con efficienza e con professionalità sulle linee che vengono loro fornite.

Con atto del 13-3-1949, n. 60, il Consiglio Comunale di Prato deliberava di assumere direttamente a partire dal 1° maggio 1949, il servizio affidandone la gestione all'Azienda Servizi Municipalizzati, creata con delibera n. 61 13-3-49.

Dal 1° luglio 1949 l'A.S.M. iniziava la propria attività.

A partire dal 1° gennaio 1950 l'A.S.M. allarga la propria attività per la confluenza in essa dell'Azienda Comunale dell'Acquedotto.

Col 1972 si ha la municipalizzazione del gas che fa dell'A.S.M. un'azienda mista con 3 grandi servizi: acqua, gas e nettezza urbana.

Il 1975, infine, è l'anno della specializzazione e della conseguente costituzione di due Aziende separate:

da una parte il CONSLAG (Acqua e Gas) a carattere comprensoriale ed intercomunale (cfr. Progress n. 38/39), dall'altra l'A.S.M. (Igiene Urbana) dedicata esclusivamente a problemi di carattere municipale.

TEMPI MIGLIORI IN ARRIVO SULLA DIRETTISSIMA?

di Ferdinando Salvatori

Il numero 41 di Progress aveva dedicato un servizio alla situazione del nodo ferroviario pratese, del quale si rileva il ruolo strategico nei collegamenti transappenninici.

Sull'argomento ritorna, con una dettagliata nota, l'Ing. Ferdinando Salvatori, Direttore del Compartimento di Firenze delle F.S.

L'interessante serie di puntualizzazioni e di ragguagli circa gli interventi tesi al miglioramento e potenziamento del servizio ferroviario in Toscana, nonché al restauro e manutenzione a Prato delle strutture della Stazione Centrale e di Porta al Serraglio, sollecita ora l'intervento degli Enti coinvolti nell'operazione di sviluppo e di rilancio dell'importante nodo ferroviario pratese.

Ho preso visione con vivo interesse del circostanziato articolo di Amerigo Giuseppucci riguardante questa Azienda e in particolare la stazione ferroviaria di Prato, pubblicato dal periodico «Progress».

La varietà e l'importanza degli argomenti ivi trattati sono certamente vivi e all'attenzione degli Operatori socio-economici interessati alle attività dell'importantissimo Centro industriale e commerciale qual'è oggi la città di Prato.

D'altra parte non può negarsi che l'Azienda F.S. ha seguito e segue da vicino e con molto interesse, anche se purtroppo nel passato con scarsi risultati, l'evolversi e il mutarsi delle esigenze che si manifestano nel settore dei trasporti, così importante per la economia generale del Paese.

È fin troppo nota la situazione di decenni di abbandono e di lesina di adeguati finanziamenti che ha portato allo stato attuale e che ha ridotto in condizioni prossime al collasso il sistema ferroviario italiano, tanto da determinare, specialmente per le merci, una anomala ripartizione del traffico fra strada e rotaia, riservando a quest'ultima percentuali di gran lunga inferiori a quelle di altri

paesi industrializzati europei.

E dobbiamo dire purtroppo che un collasso definitivo forse non vi è stato solo perché i deleteri effetti della recessione hanno ulteriormente ridotti i trasporti su rotaia creando una situazione che, come ormai universalmente viene riconosciuta, deve essere radicalmente modificata.

Adeguati provvedimenti nel settore ferroviario, anche in vista di una auspicata pronta ripresa della situazione economica del Paese, si sono quindi imposti con carattere di indifferibilità e la possibilità per la necessaria inversione di tendenza è stata offerta dalla approvazione della legge del «Piano Integrativo» delle Ferrovie dello Stato che ha concesso finanziamenti di 12,450 miliardi ora saliti a 18,850 miliardi coll'approvazione della legge finanziaria.

In merito si precisa che non risponde alla realtà che i finanziamenti riservati alla Toscana dal piano integrativo sono appena 142 miliardi: è vero invece che degli 8.800 miliardi destinati dalla suddetta legge per l'intera Rete agli impianti fissi sono stati assegnati al Compartimento di Firenze, che corrisponde



all'incirca alla estensione della Regione Toscana, stanziamenti per un importo di ben 872 miliardi.

A tale cifra è da aggiungere la parte, di cui beneficerà naturalmente anche la Toscana, relativa all'adeguamento del parco del materiale rotabile sia qualitativamente che quantitativamente tanto da far sì che le lamentate carenze di merci verificatesi in passati periodi di punta (purtroppo certamente non in questo periodo di recessione del traffico) non abbiano a ripetersi. Nella cifra stessa sono compresi

importanti provvedimenti fra i quali i seguenti che interessano particolarmente anche il centro ferroviario di Prato:

- quadruplicamento del tratto Sesto Fiorentino-Firenze compresa la sistemazione di Castello e relativo allacciamento verso Firenze Cascine;
- formazione della sede per il quadruplicamento del tratto Firenze Cascine-Empoli;
- completamento del quadruplicamento del binario della linea Firenze-Roma;

— impianto del blocco automatico banalizzato sulla linea Firenze-Pisa;

— impianto del blocco automatico banalizzato sulla linea Firenze-Chiusi.

Si ritiene pure opportuno puntualizzare che per quanto riguarda il tratto Città della Pieve-Arezzo della Direttissima il relativo completamento è previsto in tempi molto inferiori a quelli dei 5/6 anni indicati nell'articolo, essendo prevista l'attuazione dell'esercizio del nuovo tratto in questione entro il mese di

giugno 1985.

È inoltre da precisare che, quando potrà entrare in esercizio anche il tronco Figline-Rovezzano, prevedibilmente entro il 1986, le reali strozzature non saranno rappresentate dalla linea direttissima a doppio binario a Nord di Prato, la cui potenzialità presenta ancora dei margini, ma purtroppo, se non potrà essere per quella data portato a termine il quadruplicamento, dalle tratte Firenze Rifredi-Sesto Fiorentino e Rovezzano-Firenze Campo di Marte.

È noto che per la realizzazione di questi ultimi interventi, connessi con la sistemazione del nodo ferroviario fiorentino, devono essere raggiunte preliminari intese con gli Enti locali e la Regione Toscana, con la soluzione di problemi, atti a contemperare le esigenze dell'assetto del territorio e del necessario potenziamento del traffico ferroviario sia nazionale che locale, problemi per i quali è in corso un approfondito esame da parte di un apposito gruppo di lavoro tecnico misto F.S. - Regione - Provincia - Comuni interessati che ha già prospettato agli Enti committenti i primi risultati degli studi condotti per l'adozione delle conseguenti determinazioni.

Per quanto riguarda la stazione di Prato, questa, inaugurata il 22-4-1934 in occasione dell'apertura al traffico della linea Prato-Bologna, ha come fabbricato viaggiatori un imponente edificio su tre piani, costruito con intonacati monumentali, con fregi, cornici e ornamenti che richiedono spese ingentissime di manutenzione, non sempre disponibili.

Per sopprimerle, almeno in parte, alle attuali carenze di manutenzione



è stata recentemente presentata all'approvazione della Direzione Generale una proposta di spesa di L. 1.720.000.000.

Ulteriori interventi tesi ad una complessiva sistemazione della stazione sono previsti nella proposta per il completamento del quadruplicamento della linea Firenze-Prato.

Infine con un provvedimento recentemente deliberato, verrà provveduto alla ristrutturazione del magazzino messaggerie ed allo spostamento del deposito colli a mano dal piano strada a quello del ferro, nonché all'esecuzione di altri interventi tesi a migliorare i servizi in questione e le strutture in cui opera il personale addetto.

Circa la questione del prolungamento del sottopassaggio di stazione si fa presente che, essendo da tempo in corso nella stazione stessa

“Infine, con un provvedimento recentemente deliberato, verrà provveduto alla ristrutturazione del magazzino messaggerie ed allo spostamento del deposito colli a mano dal piano strada a quello del ferro, nonché all'esecuzione di altri interventi tesi a migliorare i servizi in questione e le strutture in cui opera il personale addetto.”

visionali per mantenere l'esercizio ferroviario, in quanto i lavori di ristrutturazione del piano del ferro avrebbero comportato una demolizione dei binari interessati dal prolungamento e che vi sarebbe stato un certo lasso di tempo prima del loro rifacimento.

Lo schema di convenzione che regola i rapporti fra Azienda F.S. e Comune ha già ricevuto la necessaria approvazione e delibera.

Manca però il versamento da parte del Comune della cifra concordata, senza la quale i lavori non possono avere inizio.

In attesa di tale versamento questa Azienda ha cercato, anche a scapito dei suoi diretti interessi, di procrastinare per quanto possibile i lavori d'armamento previsti; da quando lo stato di abbandono del piazzale di stazione specie nella parte est.

Se dovesse passare altro tempo questa Azienda sarà costretta a riprendere l'esecuzione dei sospesi lavori all'armamento e così si dovrà rinunciare al previsto prolungamento del sottopasso, almeno alle condizioni che sono state concordate nello schema di convenzione; se si dovesse eseguire il lavoro a binari ripristinati la cifra necessaria diver-

rebbe infatti assai maggiore, fino quasi a raddoppiare.

Per quanto riguarda la stazione di Prato Porta al Serraglio questa Azienda concorda con la necessità di radicali interventi, che non sono solo di propria competenza, per sanare una situazione ambientale insostenibile. Accordi in tal senso sono già intervenuti con il Comune di Prato per la sistemazione e il risanamento dell'intera zona interessata mentre per quanto riguarda questa Azienda è stato già elaborato un progetto di ristrutturazione della parte di competenza a livello dei binari.

Per quanto riguarda il materiale rotabile, mediante i finanziamenti del Programma Integrativo, si prevede di acquistare 12.000 nuovi carri merci in gran parte destinati a rinnovare il parco dei carri ordinari con tipi più moderni e più rispondenti alle esigenze del traffico; di questi 1.100 sono pianali specializzati per il traffico containers e 400 per il trasporto combinato stradale-ferroviario di semirimorchi a carrozzerie intercambiabili.

Infine ritengo importante segnalare che le Ferrovie dello Stato, consapevoli dell'importanza assunta dalla Toscana nelle esportazioni di merci verso la Francia e la Gran Bretagna, stanno mettendo a punto un nuovo collegamento ferroviario internazionale diretto e rapido per soddisfare le esigenze dell'utenza regionale.

Il nuovo servizio, denominato T.R.E.S. sarà iniziato il 27 settembre prossimo e raccoglierà i carri provenienti da 58 stazioni del Compartimento, fra i quali naturalmente Prato, nello scalo di Pisa S. Rossore per inoltrarli al transito di



frontiera di Modane.

Il nuovo collegamento prevede la effettuazione del treno per cinque giorni della settimana, le operazioni doganali alla partenza o al transito di Modane e, quello che è più importante, il termine di resa massimo inferiore a una settimana dalla consegna della merce alle F.S. alla ricezione al destinatario, in qualsiasi località della Francia, ivi compresi i porti di imbarco verso la Gran Bretagna.

In ogni modo l'Azienda ritiene di offrire agli operatori economici mi-

gliori possibilità di collaborazione suggerendo, per una migliore produttività del mezzo ferroviario nel campo delle merci, lo sviluppo dei treni a composizione bloccata da origine a destinazione, treni che è possibile realizzare con un maggiore ricorso all'«intermodalità» che, sulla base di servizi regolari e celeri fra i terminali, permette di estendere i vantaggi del treno completo alle utenze minori e quindi anche alle piccole e medie industrie che costituiscono le strutture portanti della Regione.

IRI 50 ANNI E TANTI PROBLEMI

di Romano Prodi

Dotare il Paese di uno strumento capace di incidere sulle scelte industriali di fondo, ma sempre nel pieno e costante rispetto delle economie di mercato. Su questa idea veniva strutturato, nel 1933, l'Istituto per la Ricostruzione Industriale. Le drammatiche condizioni in cui si trovava l'economia nazionale in quegli anni sono note: la grande crisi internazionale del '29 si ripercuoteva proprio allora sul nostro Paese.

L'Italia era al centro di una serie di gravi dissesti finanziari.

C'era l'esigenza di organizzare e riequilibrare il nostro sistema economico e, soprattutto, di agire con urgenza.

La medicina si rivelò efficace. E ancor più avrebbe rivelato i suoi effetti benefici quando, nel secondo dopoguerra, l'IRI è stato uno dei maggiori protagonisti della rinascita industriale italiana.

A cinquant'anni di distanza dalla sua fondazione, il più importante gruppo di industrie a partecipazione statale sta oggi attraversando uno dei suoi momenti più critici.

Le cifre parlano con estrema chiarezza: quando in un ente economico l'indebitamento tocca i 35.600 miliardi a fronte di un fatturato, al netto degli interscambi, di 33.500 miliardi, ogni avvertimento sulla gravità della situazione è sicuramente superfluo.

Il quadro è aggravato da uno scenario internazionale che, sia pur con caratteristiche sostanzialmente dissimili da quelle di cinquant'anni fa, limita e condiziona le premesse di un rilancio.

Di fronte a questa realtà e all'impellente necessità di mutarla, mi sono trovato costretto ad usare un termine che non dovrebbe mai com-



“Come Ente economico, l'IRI ha visto snaturata la propria filosofia essenziale ed è stato indirizzato verso la produzione di risorse politiche anziché di risorse economiche.”



parire nel vocabolario di un economista: scommessa.

Ma la mia scommessa, e la mia volontà di vincerla, poggiano su due profondi convincimenti: che qualsiasi prospettiva futura vada strutturata solo su elementi concreti, e che tale processo di risanamento vada avviato all'interno dell'IRI stesso, senza attendere eventuali segnali esterni.

L'idea originaria, quella di un organismo riequilibratore asservito alle leggi economiche, conserva intatta tutta la sua efficacia. Un recupero dei suoi valori potrà rivelarsi determinante per il risanamento dell'istituto.

Come Ente economico, l'IRI ha visto snaturata la propria filosofia essenziale ed è stato indirizzato verso la produzione di risorse politiche anziché di risorse economiche. Que-

sta impostazione scorretta ha avuto come conseguenza un calo di professionalità del management, un distacco della forza lavoro nei confronti di un imprenditore pubblico che male ne indirizzava l'impegno produttivo, e, in generale, un gravissimo scollamento dalla realtà economica e dalle sue leggi.

Tutto ciò proprio quando l'estrema variabilità degli scenari richiede un'ampia collaborazione e un accordo tra l'azionista Stato, i manager e il sindacato, e un'attenzione particolare.

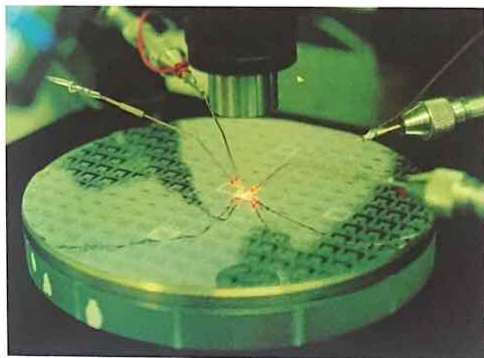
Davanti a questa evoluzione dell'economia internazionale, il risanamento dell'IRI esige la capacità di programmare strutture industriali flessibili, in grado di raccogliere i segnali emessi dai mutamenti del mercato e di adottare subito le nuove tecnologie.

Questa flessibilità implica un minore accento sugli investimenti fissi e sulle grandi strutture produttive, ed una maggiore concentrazione sull'imprenditorialità e la ricerca di nuovi prodotti.

Contemporaneamente è necessario gestire l'uscita da settori e produzioni senza futuro, per avviare attività innovative dotate di maggiore potenzialità di sviluppo.

Si tratta in sintesi di un riesame delle presenze e dei ruoli dell'IRI che comporta sia una precisa politica di smobilizzi, sia il trasferimento, a sedi istituzionali più idonee, di attività di interesse pubblico ma che non possono essere gestite come imprese.

I proventi di questi smobilizzi, insieme al collocamento sul mercato di titoli azionari, contribuiranno ad un parziale e graduale risanamento del gruppo sul piano finanziario.



“...è necessario gestire l'uscita da settori e produzioni senza futuro, per avviare attività innovative dotate di maggiore potenzialità di sviluppo.”

Ma almeno per il momento la quota prevalente dei fabbisogni finanziari dovrà continuare ad essere coperta da apporti di capitale di rischio e dall'erogazione di fondi agevolati dallo Stato.

A tale proposito vorrei sottoli-

neare come mentre erano previsti, per il 1982, fondi di dotazione per un ammontare di 7.670 miliardi, ne sono stati erogati soltanto 2.840.

Queste mancate erogazioni hanno finito con l'incidere in maniera determinante sui risultati negativi, confermando che un risanamento del Gruppo passa anche attraverso una precisa volontà politica. Spetta comunque ai manager, ai dirigenti e agli operai, con il loro impegno e la loro professionalità, il suscitare tale volontà e il sostenerla in questo gravoso sforzo.



D' ECONOMIA DICENDO

di Giancarlo Mazzocchi

Ma di questa economia che ne facciamo?

Oggi è diventato di moda parlare di deindustrializzazione dell'economia e della necessità della reindustrializzazione. In apparenza questa è una questione molto semplice. Infatti parlare di deindustrializzazione sembra avere questo significato: un arretramento dell'industria nei confronti di altri settori produttivi, tra cui in primo luogo il grande settore — sarebbe meglio dire il grande pianeta — dei servizi. Purtroppo quando si approfondisce la questione e soprattutto si tenta di individuare una misura della deindustrializzazione, allora purtroppo le cose si complicano e si finisce per scoprire che parecchie categorie e parecchi concetti con cui gli economisti hanno lavorato fino ad oggi manifestano gravi lacune e una rilevante obsolescenza.

Vediamo di impostare il discorso ricordando la teoria degli stadi di sviluppo elaborata da Colin Clark ed usata largamente da politici ed economisti. I sistemi economici — secondo questa teoria — si sviluppano per stadi. Vi è la fase iniziale dell'agricoltura, che è la fase iniziale di sviluppo di un sistema economico. Poi viene la fase dell'industria in cui si cominciano a produrre beni industriali a scopo di consumo e di investimento. Poi viene la fase del terziario, e soprattutto dei servizi, che è la fase in cui si sviluppano, grazie agli aumenti del reddito personale, i servizi alla persona che si collocano accanto ai servizi alle imprese.

Questo è un modo un poco rozzo ma sicuramente interessante per valutare e descrivere il sentiero di sviluppo di un'economia.

Come può essere misurato questo passaggio dell'economia attraverso le fasi descritte? può essere misurato dalla quota settoriale di occupazione

sull'occupazione totale o dalla quota settoriale di valore aggiunto sul valore aggiunto totale. In questa logica la fase prima della «deagricolturalizzazione» e poi della «deindustrializzazione» dovrebbero essere segnate dalla riduzione della quota settoriale di occupazione o di valore aggiunto.

Ed è a questo punto che le cose cominciano a complicarsi. Se noi guardiamo alle quote settoriali di occupazione, noi notiamo una diminuzione più violenta in agricoltura, meno violenta ma ugualmente percettibile in molti paesi nell'industria. Le quote settoriali del valore aggiunto hanno invece un andamento diverso. In altri termini esse cadono meno rapidamente delle quote dell'occupazione. Facciamo un esempio: la quota dell'occupazione americana è giunta al 1,9% della forza di lavoro complessiva mentre la quota del valore aggiunto in agricoltura rispetto alla produzione totale è molto più elevata. Perché?

È qui che sta il punto centrale della questione. Agricoltura e industria oggi ottengono il loro valore aggiunto utilizzando in modo sempre più massiccio conoscenze, tecnologia e prestazioni di persone che sono classificate in altri settori e soprattutto nel settore dei servizi. Se all'inizio del secolo l'azienda agricola otteneva il suo valore aggiunto tramite fattori produttivi interni all'azienda agricola, oggi il valore aggiunto è ottenuto prevalentemente grazie all'acquisto di fattori produttivi esterni all'azienda. Lo stesso vale in misura crescente per l'industria, anche se l'impresa industriale ha sempre goduto di «servizi» incorporati nell'impresa stessa.

Le cifre sulla occupazione dicono molto poco quindi sulla situazione dei diversi settori. Per farle parlare di

più occorrerebbe riclassificare gli occupati assegnando ai vari settori occupati che sono classificati altrove. Un lavoro questo fatto da Marc Porat (*The Information Economy*) per il settore dell'informazione pur essendo classificata in altri settori. Le cifre sul valore aggiunto settoriale dicono sicuramente di più. Ma anche a questo proposito vi sono alcune osservazioni da fare. Perché si ha tanta paura della deindustrializzazione? Un'economia non potrebbe campare solo sui servizi? In definitiva è solo questione di domanda del consumatore: se si preferiscono le cure mediche e i divertimenti alle automobili, perché non si dovrebbero fornire?

Eccoci arrivati alla vera questione. Se le economie fossero autosufficienti, allora le scelte produttive potrebbero essere meno vincolate. Ma un paese — e soprattutto il nostro paese — ha bisogno di esportare per poter importare le materie prime e i semilavorati di cui ha bisogno. E ciò sarebbe ancora più vero se noi decidessimo di accelerare lo sviluppo dei servizi. Ha detto uno studioso con un elevato senso dell'umorismo: con che cosa possiamo pagare le nostre importazioni? Esportando i servizi dei nostri dipendenti pubblici, dei pompieri, dei poliziotti, degli uomini del fisco, dei parrucchieri, dei fattorini degli ascensori? Persone sicuramente nobili e civili, ma non tali da fornire un flusso di servizi per pagare il petrolio, le macchine utensili, i calcolatori, e — perché no? — i calciatori che noi importiamo. Alcuni paesi potrebbero esportare capitale e diventare quindi una *rentier economy*. Ma non vi è

nessuna garanzia che il rendimento del capitale delle multinazionali e della tecnologia sia riportato in patria per colmare il disavanzo della bilancia commerciale. Il capitale è farfallone e va a cercare i punti di maggior rendimento e di conseguenza anche di minor peso tributario.

Siamo quindi arrivati alla definizione di deindustrializzazione che è maggiormente soddisfacente. Una definizione che parte dal concetto di economia aperta, quindi dal commercio internazionale e di conseguenza dalla necessità che l'esportazione di manufatti sia tale da pagare l'importazione di manufatti. È in questa logica quindi che per deindustrializzazione si deve intendere il declino della quota di un paese nelle esportazioni mondiali di prodotti manifatturieri e/o il continuo aumento della quota di prodotti manifatturieri importati da un paese rispetto alla spesa interna globale. Fenomeno quest'ultimo che è stato anche battezzato come «penetrazione delle importazioni» di prodotti manifatturieri nell'economia di un paese. Naturalmente il saldo tra esportazioni ed importazioni di manufatti va riferito a obiettivi di politica economica. In conclusione quindi la definizione di deindustrializzazione va coniata con riguardo al commercio internazionale, alla necessità che l'esportazione di manufatti sia tale da pagare l'importazione di manufatti con il vincolo che i tassi cresciuti del prodotto interno lordo e dell'occupazione siano adeguati e soddisfacenti. Infatti rimettere in sesto la bilancia commerciale non è complesso quando il paese è in grado di sopportare una rilevante deflazione che riduce le importazioni a parità di esportazioni. La cosa complicata è garantire l'equilibrio della bilancia

commerciale a soddisfacenti livelli di crescita e di occupazione e quindi ad elevati livelli di importazioni.

Quale è la posizione italiana nell'ambito di questi problemi? Satisfacente nel breve periodo, ma preoccupante nel medio-lungo periodo. Le ricerche di Pierelli, di Conti-Silvani-Cossutta, di Onida e di Barattieri sono significative in proposito. Secondo Pierelli, la posizione italiana, si caratterizza per una più accentuata specializzazione degli scambi nei settori standardizzati ma anche per un crescente disavanzo nei settori *avanzati*: il che prova una sempre maggiore incapacità dell'Italia a far fronte ad una competizione basata essenzialmente sulla capacità di incorporare innovazioni e tecnologie più elevate nei processi produttivi. Quindi la solita storia di sempre: tenuta nel breve periodo, grazie alle innovazioni di processo e di prodotto nei settori standardizzati tradizionali e preoccupazioni vive per la nostra posizione nel sistema degli scambi internazionali nel medio e nel lungo periodo.

La deindustrializzazione dell'economia italiana, come in precedenza è stata definita, non è ancora con noi ma rappresenta un pericolo potenziale. Di qui due considerazioni finali offerte alla riflessione del lettore.

1) Prima riflessione: evitare di considerare il settore dei servizi, alle imprese e alle persone, come un settore che possa tranquillamente sostituire, sul piano dell'occupazione ma ancor più su quello degli scambi internazionali, altri settori direttamente produttivi. Come può un settore dei servizi alle imprese stare in piedi se le imprese agricole e industriali decadono e appassiscono? Un sistema economico è un sistema armonico di settori e di imprese. Quindi lo sviluppo di un si-

stema economico procede solo attraverso sviluppo settoriali integrati e coordinati. Come il settore industriale non può prosperare senza una struttura di servizi — commerciali, tecnologici, informatici, formativi, di consulenza aziendale, amministrativi ecc. — adeguati, così un sistema di servizi alle imprese non può funzionare senza un sistema di imprese produttive sane e crescenti.

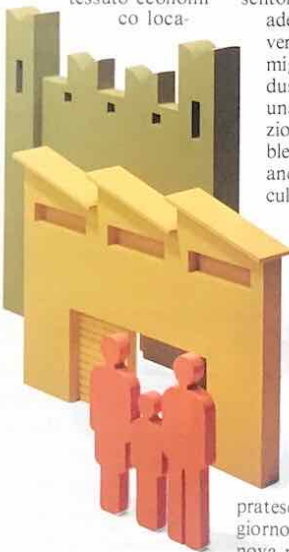
2) Seconda riflessione. In un'economia internazionalmente aperta, caratterizzata da mutamenti della tecnologia, dei mercati, della forza di lavoro, settori ed imprese entrano talora in crisi. Le barriere all'importazione, le tariffe, i sussidi all'esportazione, i crediti e gli aiuti governativi per sostenere i settori e le imprese in gravi difficoltà porterebbero alle stesse conseguenze e alla stessa situazione dell'Inghilterra che ha continuamente sussidiato lavoro e capitale e comunità moribonde, ottenendo come risultato di deindustrializzarsi in modo profondo. Da questi aiuti ne verrebbe un grave danno alle industrie e alle imprese progressive.

Ciò che occorre è una politica economica di formazione di risorse produttive e di fattori produttivi, lo sviluppo di nuovi prodotti, lo sviluppo di servizi, come servizi finanziari e commerciali, in grado di assistere le imprese nella loro ristrutturazione e nella loro crescita. In definitiva ciò che si richiede non è tanto una reindustrializzazione quanto la rivitalizzazione dell'economia. Meglio ancora la rivitalizzazione delle propensioni all'intrapresa, al risparmio, all'investimento, al lavoro, che sono poi le condizioni microeconomiche perché lo sviluppo economico non rimanga solo nei libri di economia politica e di politica economica.

Fiducia nei fatti

La Cassa di Risparmi e Depositi di Prato è il principale istituto di credito nel bacino tessile più importante d'Europa per dimensioni strutturali e produttive.

La crescita della Cassa coincide con quella del tessuto economico locale.



le in perfetta sintonia con le attività della sua zona di competenza.

Il dinamismo e la flessibilità operativa della Cassa e la sua capillare rete di agenzie che costituiscono veri e propri poli di servizio le consentono di soddisfare adeguatamente le diverse esigenze delle famiglie e del sistema industriale, prestando una particolare attenzione non solo ai problemi economici, ma anche a quelli sociali e culturali del territorio.

È in questo modo che la Cassa di Risparmi e Depositi di Prato dimostra giorno per giorno di avere concretamente fiducia nelle famiglie, nelle attività imprenditoriali, nel modello di sviluppo pratese. Una fiducia che giorno per giorno si rinnova nei fatti.

Per le famiglie



Da oltre centocinquanta anni la Cassa di Risparmi e Depositi di Prato vive uno stretto legame con la popolazione dell'area tessile. Una capillare e adeguata rete di agenzie e iniziative creditizie che tengono conto delle reali esigenze delle famiglie hanno permesso alla Cassa di Risparmi e Depositi di Prato di ricevere stima e considerazione da questi utenti.

A ciò si unisce la consapevolezza che i depositi raccolti nell'area tessile sono destinati sia ad investimenti produttivi, sia ad iniziative che, superando l'ambito strettamente economico, contribuiscono alla crescita civile, sociale, culturale del comprensorio.

Dai risparmi di coloro che vivono ed operano in Prato e nella sua area, scaturisce così una serie di attività che si riversano sulla città e sui cittadini.

Per le imprese

La Cassa di Risparmi e Depositi di Prato sostiene le diverse attività produttive dell'area tessile più importante d'Europa.

Nata per le necessità di una zona delimitata, la Cassa di Risparmi e Depositi di Prato vive il progresso quantitativo e qualitativo del prodotto pratese nel mondo con una organizzazione che la colloca al primo posto tra le banche in Italia per efficienza e produttività. La sua capacità di muoversi in sintonia



con le esigenze di una miriade di

aziende differenti per dimensioni, attività, mercato e quindi con la necessità di essere finanziate in modi diversi, ha dato alla Cassa gli spunti e le soluzioni per operare finanziamenti su misura.

I risultati ottenuti sono perciò il frutto di una politica del credito che costituisce una partecipazione concreta e aperta ai reali problemi dell'apparato produttivo.

Per l'area tessile

Consapevole che il vero progresso economico deve essere accompagnato da una effettiva crescita sociale e culturale, la Cassa di Risparmi e Depositi di Prato è presente in tutte le iniziative volte al miglioramento del livello di vita della popolazione dell'area tessile pratese.

Il servizio di un istituto di

credito locale alla collettività per la quale opera, in-



fatti, non può e non deve limitarsi solo alla custodia del risparmio e alla erogazione del credito, ma deve anche comprendere un'opera di studio e di valorizzazione delle memorie comuni che costituiscono il patrimonio insostituibile di una comunità. La Cassa di Risparmi e Depositi di Prato quindi favorisce e promuove iniziative intese al recupero e alla divulgazione della identità culturale dell'area tessile pratese.



**CASSA
DI RISPARMI
E DEPOSITI
DI PRATO**

IL BILANCIO DELLA CASSA

di Silvano Bambagioni

In un contesto caratterizzato da un indirizzamento di politica monetaria restrittiva e da un quadro economico locale di tono riflessivo, l'Istituto ha operato in modo da consolidare, da un lato, la propria quota di raccolta, nonostante la presenza di una concorrenza sempre vivace dei titoli di Stato, e, dall'altra, cercando di soddisfare la domanda di credito meritevole di essere accolta secondo i principi dell'ortodossia bancaria.

La raccolta ha comunque risentito della fase congiunturale vissuta dall'economia locale: infatti, il risparmio bancario è parte del risparmio globale e dipende anch'esso dalla dinamica del reddito.

La formazione di nuovi depositi nel bacino pratese ha dunque risentito gli effetti di due fattori: in primo luogo, la disponibilità, scarsa nel 1982 di un avanzo finanziario, in secondo luogo, la possibilità di allocare detto avanzo in attività diverse dal deposito bancario.

La raccolta da clientela ordinaria è aumentata dall'11,55%, passando da 1.108 a 1.235 miliardi; quella complessiva, comprendente cioè la raccolta in lire da istituzioni creditizie, si è incrementata del 9,89%, passando da 1.415 a 1.555 miliardi, e le passività in valuta inerenti il servizio estero del 19,17%.

D'altra parte, per l'impossibilità di espandere i prestiti oltre il limite percentuale del plafond determinato dalla Banca d'Italia, la banca non aveva convenienza ad assicurarsi un maggior volume di depositi agendo sui tassi in modo da porsi in concorrenza con i titoli di Stato né di erodere la quota di mercato della concorrenza.

L'insieme di questi fattori, alcuni esogeni e dipendenti dal contesto

economico-creditizio generale, altri endogeni e quindi propri dell'area, altri di convenienza a livello di Istituto, giustificano la dinamica contenuta nella voce globale «depositi» per l'anno 1982.

Non è, peraltro, venuta meno l'attività di importazione di risorse dall'esterno verso il bacino pratese, tant'è che la provvista da istituzioni creditizie è aumentata del 16,68%.

In sintesi, ad una rallentata formazione di risparmi e, quindi di depositi in loco, l'Istituto ha sopperito attingendo altrove i fondi, sia in lire che in valuta, necessari a fronteggiare la domanda di crediti espressa dall'area.

Gli impieghi per cassa e per firma hanno raggiunto un importo complessivo di 1.447 miliardi di lire, con un incremento medio del 18,75%.

Per valutare l'andamento dei prestiti è necessario ricordare come per l'anno trascorso il plafond sia stato particolarmente stringente.

In presenza di tale vincolo che ha penalizzato soprattutto le banche più efficienti bloccandone le potenzialità espansive ed innovative, ed in un contesto economico locale dal profilo basso, la Cassa ha operato essenzialmente in senso qualitativo, pur nello spirito e secondo le linee del tradizionale impegno, a beneficio dell'area.

I prestiti per cassa si sono, di conseguenza, evoluti in misura contenuta e, d'altro canto, si poneva l'esigenza di ridurre l'accantonamento infruttifero presso la Banca centrale anche per contenere il costo del denaro.

Più significativa la dinamica dei prestiti di firma: in assenza, l'Istituto, limitato nelle possibilità espansive dal massimale, ha sovvenuto la

clientela pratese in modo indiretto, prestando la propria garanzia si da consentire l'accesso al credito a costi contenuti presso altri Istituti ed operatori.

In un anno di transizione e nell'attesa dell'approvazione del nuovo Statuto, approvazione avutasi in giugno, la Cassa ha dedicato particolare attenzione al rafforzamento della consistenza patrimoniale.

È noto che il patrimonio, oltre ad attestare della solidità dell'azienda e del grado di solvibilità della stessa, è parametro rilevante, in quanto da esso discendono possibilità operative, quali la competenza territoriale, il limite individuale di fido, il massimale sulle accettazioni, il volume delle operazioni a medio termine.

È da ricordare che le risorse acquisite con la crescita del patrimonio non sono soggette né alla riserva obbligatoria né al vincolo di portafoglio.

Infine, nel calcolo dell'accantonamento di contante presso la Banca centrale la consistenza del patrimonio va computata in detrazione dell'aggregato soggetta alla normativa.

Ne discende che quanto è maggiore l'entità del patrimonio tanto è minore l'onere della riserva.

La voce, come risulta dal progetto di bilancio dopo la ripartizione dell'utile, supera i 136 miliardi, con un incremento del 71,05% rispetto al 1981.

È altresì da rilevare che il fondo rischi sui crediti è aumentato del 36,37%, sicché la consistenza dell'accantonamento globale è pari al 214% delle sofferenze, le quali costituiscono solo il 3,77% del totale sugli impieghi economici, un dato inferiore alla media nazionale e di



categoria per il 1982.

Infine, l'entità dei fondi rischi è aumentata più della dinamica sui prestiti e l'indice che li rapporta si è ulteriormente rafforzato tanto da raggiungere l'8,17%.

Si è innanzi fatto cenno al ruolo del patrimonio nella gestione di una Azienda di credito: la posta assume importanza particolare poi nella gestione delle Casse di Risparmio, penalizzate per lungo tempo da norme sul capitale proprio ormai antiquate.

Nell'intento di meglio adeguare

la struttura dei fondi propri alle attuali esigenze dell'intermediazione e per accrescere l'efficienza della fase decisionale e di controllo degli organi amministrativi, la categoria, nel Convegno di Taormina, ha delineato le linee generali di riforma degli statuti: emissione di quote di partecipazione e di risparmio da offrire in sottoscrizioni ai privati, istituzione del Comitato di Gestione accantonato al Consiglio di Amministrazione.

La Cassa di Risparmio di Prato, pronta a recepire tutto ciò che facili-

ti una più stretta simbiosi con l'economia pratese, è stata tra le prime ad elaborare un nuovo Statuto che è già operante.

Ed in effetti, anche se è importante ottenere un afflusso di capitali freschi per ampliare l'azione creditizia, ancor più significativo è l'effetto che si ha con le nuove norme nel legame tra banca ed area, consentendo ai risparmiatori locali di divenire partecipi della Cassa.

Il legame, già forte, diverrà ancor più penetrante con benefici sia per il bacino pratese che per l'Istituto.

IL RUOLO DELLE CASSE DI RISPARMIO

RIFORMA NELL'AMBITO DELLE ECONOMIE LOCALI

di Rino Ricci

Due sono i temi di fondo sui quali le Casse di Risparmio si sono interrogate ad un anno dal congresso nazionale di Taormina: la riforma dei loro statuti; il ruolo delle stesse nell'ambito delle economie locali. Due argomenti senz'altro di indubbio rilievo se si pensa alla crescente importanza attribuita da tempo al binomio «localismo economico - localismo bancario» nei processi di crescita e di sviluppo nel nostro sistema economico.

La «radiografia» è stata fatta a Lerici, su iniziativa della Cassa di Risparmio di La Spezia, nello splendido scenario di Villa Marigola, alla presenza non solo di amministratori e dirigenti di Casse e di altri addetti ai lavori, ma pure di un folto stuolo di docenti universitari, ricercatori ed esperti economici di partito.

Le più significative modifiche statutarie da introdurre dovrebbero fare riferimento ai seguenti tre aspetti strategici:

- 1) rafforzamento patrimoniale delle Casse;
- 2) articolazione degli organi di amministrazione;
- 3) operatività dell'Istituto.

Tutti e tre gli ordini di modificazioni sono la conseguenza sia di sollecitazioni dell'organo di vigilanza (esprese nelle relazioni annuali del Governatore in un apposito «libro bianco») sia appunto la presa di posizione delle Casse al menzionato congresso di Taormina. Essi risultano pertanto il frutto di un «ripensamento» generale sulla funzione attuale delle Casse e di conseguenza sono tra loro concatenati e perciò inscindibili.

L'esigenza di un rafforzamento del capitale proprio nasce dalla osservazione che le Casse di Rispar-

mio — come del resto quasi tutti gli enti pubblici che esercitano una attività bancaria — sono in genere sottocapitalizzate. Il che costituisce una grave remora alla prossima unificazione della disciplina bancaria dei Paesi aderenti alla Comunità Europea.

Come è noto, uno degli indici per il controllo e per varie autorizzazioni alla attività bancaria — sul quale i vari Paesi aderenti alla Comunità hanno raggiunto un accordo di massima — è rappresentato dal rapporto del capitale proprio dell'Istituto bancario con altri elementi di valutazione (mezzi amministrati ecc.).

In vista dell'unificazione Europea, le nostre Autorità di vigilanza (come del resto, quando ce n'era la necessità, quelli di altri Paesi) hanno sollecitato nelle more un «rafforzamento patrimoniale» degli Istituti sottocapitalizzati. Naturalmente il problema è del «come» ricapitalizzare. Mentre gli Istituti di Credito «statali» potevano rivolgersi al Tesoro (come, sia pure in piccola parte, è già accaduto per i banchi meridionali), per le Casse di Risparmio — sorte, come è noto, nell'ambito della società civile e prive, come tali, di qualsiasi rapporto con il Tesoro dello Stato — l'unica forma di rafforzamento patrimoniale immaginabile (escluso l'autofinanziamento, già praticato nella misura del possibile) non poteva che essere quella di una raccolta di capitali nell'ambito del mercato.

A questo proposito si stanno adesso prospettando e affermando due soluzioni: quella dell'associazione di «capitali» e quella della raccolta di risparmio attraverso titoli a larga diffusione e a limitata

partecipazione.

L'associazione di capitali presuppone il controllo sulle caratteristiche «sogettive» dei soci, nonché sulla circolazione delle quote. Più specificamente: data l'elevata misura delle quote i soci dovrebbero es-

«...per le Casse di Risparmio... l'unica forma di rafforzamento patrimoniale immaginabile... non poteva che essere quella di una raccolta di capitali nell'ambito del mercato.»

sere tendenzialmente investitori istituzionali o comunque soggetti di elevata capacità finanziaria; l'associazione di capitali, anche se anomala — in quanto non riferita a modelli societari puri — presuppone comunque una partecipazione agli organi di gestione oltre che a quelli di controllo; la comparsa di soci di capitale pone, alla lunga, il problema del loro rapporto con i soci di diritto e dell'esercizio separato o congiunto dei poteri assembleari.

Di contro, la raccolta di risparmio attraverso titoli a larga diffu-

sione presuppone che i titoli siano al portatore e facilmente negoziabili, nonché appetibili o per il loro alto rendimento oppure per l'incremento di valore reale determinato dal confronto con il patrimonio effettivo oppure dal gioco di mercato. Ozioso precisare che la polverizzazione dei titoli non implica partecipazione di capitale vero e proprio («rappresentanza di un interesse diffuso») e perciò la presenza di rappresentanti soltanto negli organi di controllo e non anche in quelli di gestione.

La prima soluzione si sta affermando presso Istituti di grandi dimensioni con riferimento ai quali risulta appetibile una «associazione di capitali»; la seconda presso le piccole-medie Casse, capace di rivolgersi, per naturale vocazione, al piccolo e medio risparmio locale.

Anche la ridefinizione degli organi è il frutto di una preoccupazione delle Autorità di vigilanza di adeguarsi per tempo alla normativa comunitaria. Un regolamento comunitario in gestazione (cioè un atto che penetrerà nel nostro ordinamento giuridico senza bisogno di alcun atto di ricezione formale, come invece accade per le direttive e le raccomandazioni) prevede di uniformare la disciplina degli organi delle società per azioni e in genere degli enti, anche pubblici, che esercitano una impresa.

Tale modello comunitario, tenuti fermi i tradizionali poteri dell'Assemblea, suddivide i poteri di amministrazione attiva fra un organo con funzioni di controllo di merito (consiglio di amministrazione) e un organo dell'ente (comitato di gestione). Il rapporto dialettico che dovrebbe stabilirsi fra i due organi presuppone che i membri del comitato di gestione non facciano parte del consiglio di amministrazione. Questo sistema dovrebbe sviluppare una sorta di autocontrollo interno all'ente e, conseguentemente, consigliare l'allentamento dei controlli esterni oggi esercitati, a vario titolo, da Autorità amministrative sulle imprese in vari settori.

L'allargamento dell'operatività — cioè l'introduzione di clausole generali di operatività al posto dei vincoli analitici per operazioni che



CONOSCERE PER DECIDERE AFFARI



così schematizzabile:

- 1) creazione e valorizzazione di zone produttive attrezzate;
- 2) recupero dei centri storici, sia dal punto di vista edilizio che commerciale e artigianale;
- 3) creazione di impianti collettivi di disinquinamento;
- 4) piani di rilancio boschivo delle comunità montane;
- 5) sostegno dei piani di sviluppo agricolo regionale;
- 6) predisposizione di infrastrutture comuni (magazzini generali, centri intermodali, aree doganali, centri affari, borse merci ecc.);
- 7) supporto sistematico, più ampio e diretto, alle iniziative associate (consorzi ex-import, «corporazioni» a valere sulla legge 394 del 1981 per la penetrazione commerciale delle piccole e medie aziende nei Paesi extra CEE; gruppi di acquisto, consorzi fidi);
- 8) diretta e privilegiata collaborazione con le Associazioni imprenditoriali di categoria, le Camere di Commercio e gli Enti locali;
- 9) supporto diretto o mediato a tutte quelle iniziative che puntano all'affermazione dei prodotti locali sui mercati nazionali ed internazionali (informativa sulla clientela dei mercati esteri, missioni economiche, fiere ecc.);
- 10) vitalizzare società miste locali di parabancaio (tipo home leasing o retail leasing) per rapporti più diretti con le famiglie, i professionisti e le imprese minori.

«Nessuna delle modificazioni proposte... intende mutare la natura delle Casse di Risparmio che rimangono immutate nella loro configurazione di Ente pubblico a vocazione locale...»

credito.

Avuto riguardo al ruolo delle Casse nell'ambito delle economie locali, a Lerici è stato proposto un decalogo di riferimento sul quale sintonizzare le strutture operative e

«Conoscere per decidere affari» ovvero l'informazione quale presupposto indispensabile per scelte commerciali corrette e programmate secondo criteri razionali e attendibili.

L'attuale realtà economica — a livello nazionale ed internazionale — non consente, infatti, agli operatori economici una conduzione aziendale basata sull'improvvisazione o sul «futo»; se l'intuizione personale rimane un fattore talora decisivo nel campo degli affari, ad essa si deve comunque accompagnare una conoscenza la più completa possibile del mercato sul quale si opera o si vuole intervenire, pena, in caso contrario, l'inevitabile emarginazione.

Informazioni complete, aggiornate e, soprattutto, rapidamente accessibili: sulla base di questi elementi la Cassa di Risparmio ha promosso il Servizio Assistenza Commerciale proprio con il fine di offrire agli operatori economici locali, ed in particolare agli esportatori, tutta una serie di utili notizie a carattere operativo e strategico, la maggior parte delle quali ottenibili in tempi assai brevi, se non addirittura «real time».

Esse costituiscono, a nostro avviso, un valido supporto per le aziende interessate ad incrementare le proprie vendite all'estero oppure a rivolgere per la prima volta la propria attività sul mercato internazionale.

In particolare, il Servizio Assistenza Commerciale è in grado di fornire:

— richieste di merci, rappresentanza, collaborazione, etc. provenienti quotidianamente dai mercati esteri;



«Sviluppare gli affari con l'estero tramite il Servizio Assistenza Commerciale, che fornisce: richieste di merci provenienti quotidianamente dal mercato internazionale, elenchi di operatori economici stranieri catalogati per settore merceologico e tipo di attività svolta, segnalazione di aste ed appalti, profili economici, tariffari e doganali dei principali Paesi del mondo.»

— segnalazione di aste ed appalti banditi nei principali paesi di tutto il mondo;

— elenchi di operatori economici stranieri suddivisi per settore merceologico e per tipo di attività svolta;

— profili economici (con particolare riguardo agli aspetti tariffari e doganali) delle più importanti nazioni;

— ossia un insieme di notizie, che globalmente considerate, costituiscono un pacchetto informativo omogeneo, completo, affidabile e costantemente aggiornato.

«Valutare e selezionare la clientela interna appurando l'affidabilità tramite il bollettino protesti in tempo reale: aggiornamento quindicinale e ricerca storica fino a 5 anni dalla data attuale.»

Per quanto riguarda il mercato domestico, caratterizzato attualmente da un alto grado di rischio, il Servizio Assistenza Commerciale della Cassa mette a disposizione degli operatori locali un importante strumento di selezione della clientela, basato sul criterio della affidabilità: il c.d. Bollettino Protesti real time.

Infatti, il nostro Istituto può verificare in tempo reale la correttezza commerciale di persone ed imprese di tutta Italia, controllando se nel passato recente o remoto siano stati elevati protesti nei loro confronti.

Le informazioni — estratte da un archivio aggiornato quindicinalmente — risalgono fino ai 5 anni antecedenti la data della ricerca e consentono una immediata radiografia della controparte commerciale; della quale vengono forniti i primi sintetici ma essenziali dati.

Il servizio abbina alla celerità operativa costi assai convenienti.

Per informazioni sul Servizio Assistenza Commerciale e sul bollettino protesti real time, rivolgersi all'Ufficio Studi e Marketing, tel. 0574/492524.

PROFILI DI AZIENDE

INDUSTRIA ITALIANA FILATI

Fra i principali riconosciuti elementi di successo della maglieria italiana nel mondo c'è un posto particolare per quelle filature che da anni hanno rivolto il loro impegno di lavoro ai filati speciali e fantasia.

La maggior parte di esse sono pratesi, e i loro meriti sono consacrati dalla crescente attenzione che continua sia da parte dei clienti che dei creatori di moda.

L'Industria Italiana Filati S.p.A. può vantare fra le altre meriti particolari. Tra le primissime, quando la ragione sociale era ancora Italiana

Filati s.a.s. di Antonio Lucchesi & C., ad applicare la fibra acrilica in filati bouclé e ritorti fantasia per le macchine più fini dei maglifici di Carpi, della Toscana e del Veneto.

Nel mese di settembre prossimo, l'azienda celebrerà il suo ventesimo anniversario; ma le prime origini si possono collocare ben più lontano.

Guido Lucchesi, nonno dell'attuale presidente della società, iniziò la sua attività tessile nel 1890, e già nel 1914 aveva in Prato, in piazza dei Macelli, un grosso stabilimento con oltre 100 operai, dove si produ-



ra a Pettine di Vaiano, mossero i primi passi in questa azienda che può considerarsi anche autentica scuola di formazione quadri, anche molti che oggi guidano alcune fra le più prestigiose filature pratesi.

Dal 1976, l'azienda opera nel nuovo stabilimento di via del Ferro, complesso modernissimo, soprattutto per i sistemi di programmazione e controllo della produzione.

Una équipe di qualificati operatori, alcuni soci responsabili di gestione, assicurano il coordinamento fra i vari settori organizzativi.

Da molti anni l'Industria Italiana Filati fa parte del club Dralon della Bayer, e fu promotrice, con il Centro Moda di Firenze, della Manifestazione più prestigiosa del mondo per la presentazione delle collezioni di filati per maglieria: Pitti Filati.

L'attuale collaborazione con la casa delle Sorelle Fendi di Roma assicura sul piano delle sfilate e dell'individuazione delle tendenze moda, una certezza ed una immagine del più alto prestigio.

Mohair, alpaca, angora, seta, lane di grande qualità (come quelle delle isole Falkland), impiegate in

toni di colori superbi nei fili fantasia di sempre nuovo contenuto moda, creano il solido patrimonio tecnico-operativo dell'azienda.

«Ho sempre creduto nel valore della novità nel tessile — dice Antonio Lucchesi, attualmente presidente dell'Unione Industriale Pratese, e consigliere della nostra Cassa di Risparmio — «Fare Moda» non è esercizio di invenzioni occasionali e precarie, ma impegno di ricerca, coerente con la vita che cambia e con gli stimoli che accompagnano l'evoluzione del costume».

Tutta Prato può trovare una seconda giovinezza, se questo impegno e questa ricerca saranno, nei mesi e negli anni prossimi, ordinati e finalizzati ad interpretare i singoli mercati, a coglierne l'esigete estetiche, ma anche le necessità di trasformazione del prodotto nelle varie realtà della confezione e della maglieria in un mondo che in mezzo a crisi e incertezze resta attento e convinto delle proposte d'impronta italiana.



cevano coperte e plaid e tessuti per esportazione.

Fu nel 1963 che Antonio Lucchesi fondò insieme ad Arnolfo Biagioli la Italiana Filati, individuando, con felice intuito, che le esperienze della filatura pettinata potevano essere trasferite in un sistema-moda a stretto contatto con i clienti più aperti a correre l'affascinante avventura dei fili fantasia.

Accanto a collaboratori e tecnici preziosi, come Giuseppe Banderini ed in ultimo, Piero Viganò, oggi contitolare della conosciuta Filatu-



DITTA: INDUSTRIA ITALIANA FILATI S.p.A.

SEDE: Via del Ferro, 137 - 50047 PRATO - Tel. 0574/540031 (5 linee) - Telex 571009 ITAFIL

DIPENDENTI: 80

PRODUZIONE: Filati fantasia per maglieria

PROFILI DI AZIENDE



Nella Tenuta di Collina, un'azienda agraria a nord di Calenzano di proprietà del Marchese Ginori Venturi Lisci, sono ancora vivi il gusto e la capacità di essere imprenditori agricoli; infatti, il passaggio dalla mezzadria ad una gestione in conto diretto e contemporaneamente l'avvio di un processo di ristrutturazione delle coltivazioni, da promiscue a specializzate, ha rappresentato un salto di qualità rispetto alle tradizioni (poi non troppo lontane!) dell'agricoltura toscana.

Il processo di trasformazione dell'azienda, avviato alla fine degli anni '60, è giunto da qualche anno ad un fase di vera e propria «maturità». Nei circa 600 ettari della Tenuta sono adesso tre le prevalenti attività produttive: quella connessa all'utilizzo del patrimonio boschivo (circa il 70% della superficie in altri

tempi il prodotto veniva utilizzato per alimentare i forni delle manifatture di porcellane «Ginori» a Doccia) e quelle relative alla coltura della vite e, soprattutto, dell'olivo.

Sono proprio i circa 13.000 olivi (frutto di una sapiente opera di mantenimento e di rifinitimento in splendidi oliveti specializzati) che rappresentano la più importante fonte di soddisfazione, e di remunerazione, dell'azienda, che, nel proprio frantoio, trasforma le olive in uno dei più pregiati oli toscani.

La «storia» dell'olio di Collina andrebbe raccontata (e gustata!) con i tanti particolari che solo il Marchese Ginori ed il fattore, il sig. Menichelli, conoscono e sanno raccontare.

Durante il periodo della raccolta, le olive della giornata vengono spremute durante la notte nel frantoio

tradizionale e moderno dell'azienda; l'olio ricavato viene venduto direttamente dal frantoio o nella splendida orciaia della cinquecentesca villa di Collina.

La tempestività della spremitura, oltre che le particolari, favorevoli condizioni ambientali degli olivi, consentono di produrre un olio particolarmente pregiato, che, quanto a caratteristiche chimiche ed organolettiche, ha pochi rivali in tutta la Regione.

Una nota particolare la merita il frantoio idraulico che, in funzione da molti anni e rinnovato nel 1973, ha attualmente una capacità di spremitura di circa 100 quintali nell'arco della giornata, tanto che viene impiegato anche per conto di altre aziende.

La vendita al minuto, cioè ai singoli consumatori, rappresenta una



Tradizione nella qualità e modernità nella gestione sono gli ingredienti che fanno della Tenuta di Collina una efficiente azienda agricola della nostra Regione.

DITTA: TENUTA DI COLLINA

SEDE: Via di Collina, 15 - 50041 CALENZANO (FI) - Tel. 055/8819935

DIPENDENTI: 10

PRODUZIONE: Olio, vino, legname



caratteristica commerciale che consente all'azienda, oltre che al contatto diretto con il cliente (un acquisto a Collina è anche l'occasione per una bella pausa nella quiete della zona), l'eliminazione di eventuali strozzature del mercato.

E la stessa scelta dell'olio vale per il vino, conservato in botti di rovere nelle cantine sottostanti la villa e venduto alla fattoria, e per le legna, che vengono direttamente consegnate per il consumo familiare.

Un'ultima notazione riguarda il personale occupato nell'azienda, che, erede della migliore tradizione dei contadini toscani, è in grado di far fronte alle molteplici necessità della Tenuta: dalla potatura degli olivi all'impiego dei più moderni mezzi meccanici, dalla cura delle colture alla trasformazione dei prodotti ed alla loro vendita.



PROFILI DI AZIENDE



CECCHI e CECCHI

Da azienda artigiana a vera e propria industria moderna: questo è il tracciato di ventisei anni di attività della Cecchi e Cecchi, una delle più conosciute ed apprezzate industrie del tessile per arredamento, e non solo nell'area pratese.

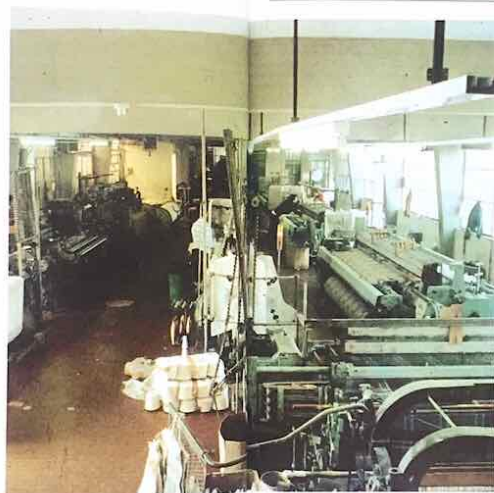
La ditta, sorta sull'iniziativa di due artigiani che le hanno dato il «marchio», ha iniziato la propria attività con la produzione di copertine per culla e sciarpe, alle quali si è presto affiancata quella di plaid, coperte e copriletti; ed è proprio su questi prodotti che l'azienda è cresciuta ed ha consolidato la propria immagine di serietà, capacità e fantasia.

Alla qualità dei prodotti (è stata la prima azienda a produrre copriletti in pura lana) si è accompagnata una grafica pulita ed una sapiente scelta di colori, sempre rispondenti

a quelle caratteristiche di stile e di buon gusto italiano che ha fatto scuola in tutto il mondo.

Accanto alle tradizionali produzioni in lana e misto lana, sono già in fase di avviata esecuzione anche prodotti in misto seta e in misto lino, a certificare (se mai ce ne fosse bisogno) la continua crescita nella qualificazione del proprio prodotto.

Un ulteriore segnale in questa direzione è dato da un avviato progetto di costituzione di una linea di produzione in collaborazione con una stilista dell'alta moda. La moda, appunto, gioca la propria vanità anche nel tessile per l'arredamento, anche se con una certa distanza dal vortice del ciclo-moda per l'abbigliamento: per questo occorre evolvere continuamente i disegni ed i colori della produzione.



La creazione del campionario, che ogni anno viene fatto nell'azienda con l'intervento diretto di uno dei titolari, Mario Cecchi, rappresenta quindi un momento di particolare impegno ed attenzione: occorre sempre essere aggiornati sulla moda, e non solo quella del proprio settore.

Ma l'importanza del campionario è legata anche alla rete commerciale dell'azienda gestita dall'altro titolare, Enrico Ciardi, che cura il contatto diretto con i singoli dettaglianti attraverso i propri rappre-

sentanti. Questo notevole sforzo nella organizzazione commerciale, che richiede un contatto continuo con una molteplicità di clienti, impone di essere sempre aggiornati nei disegni e nel colore, oltre che nella qualità dei prodotti: un impegno, però, che viene ripagato con la fiducia di una clientela selezionata ed affezionata, appartenente in larga misura (circa l'80%) al mercato nazionale.

La Cecchi e Cecchi partecipa alle più qualificate manifestazioni del settore: Pitti Casa ed al Salone Tes-

sile dell'Arredamento di Milano. Nello stabilimento di Campi Bisenzio vengono svolte solo alcune delle fasi produttive (orditura e tessitura), mentre le altre vengono affidate a terzi; la confezione e la spedizione, poi, vengono curate direttamente.

Una tradizione di serietà e di qualità dei prodotti fanno della Cecchi e Cecchi una affermata protagonista nell'intera area tessile pratese.

DITTA: Tessiture Artigiane CECCHI & CECCHI S.r.l.

SEDE: Via Vittorio Veneto, 97/99 - (50013) CAMPI BISENZIO
Tel. 055/890166-890959

DIPENDENTI: 20

PRODUZIONE: Coperte, plaid e copriletti



PROFILI DI AZIENDE

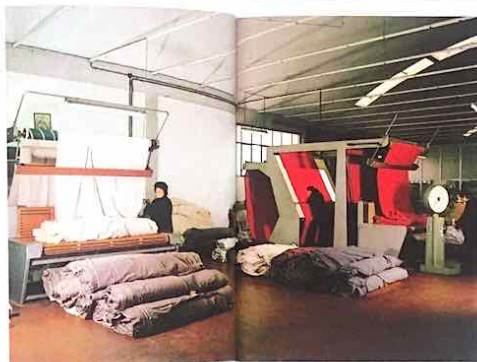
FORTEX

Il 1983 è una data importante per il lanificio Fortex, in quanto essa coincide con il significativo compleanno di venti anni di attività dell'azienda. Sino dal suo inizio, il lanificio Fortex si è dato una sua fisionomia precisa, alla quale si è mantenuto fedele nel tempo: offrire un prodotto di qualità che fosse legato al fattore moda, ma che fosse anche sufficientemente originale da non temerne le vertiginose evoluzioni. E la produzione dell'azienda, tessuti e drapperie per uomo, si è quindi caratterizzata per qualità e

specializzazione dei prodotti stessi: basti pensare alla flanella, che è certamente un «classico», ma è peculiarità del Fortex di fornirne fino a 75 colori!

Anche la scelta dei mercati è coerente con quella dei prodotti: oltre l'85% del tessuto è destinato ai principali mercati stranieri, dall'Europa al Nord America, dall'Australia al Sud Africa.

Per introdursi in questi mercati e per rimanervi ai livelli di affermazione conseguiti, occorre disporre di una rete commerciale in cui agi-



scano non solo degli agenti destinati a girare con il campionario, ma dei veri e propri collaboratori, con i quali stabilire un rapporto essenziale per il mantenimento sia dell'immagine del prodotto che della clientela. Con il contatto continuo con i

DITTA: LANIFICIO
FORTEX S.p.A.

SEDE: Via Bisenzio, 69 - 50045
MONTEMURLO - Tel.
0574/720341-2 - Telex
570487

DIPENDENTI: 45

PRODUZIONE: Tessuti e
drapperie per uomo

clienti, esclusivamente confezionisti, e con la promozione verso le grandi centrali d'acquisto, si completa un circuito commerciale che fonda sull'immagine della ditta e sulla qualità del prodotto gli ingredienti essenziali della propria solidità.

Su questi capisaldi si articola l'attività di una impresa i cui connotati sono quelli di un'azienda tipica pratese: la formula con la quale il lanificio Fortex produce è infatti quella classica dell'impannatore.

L'unica attività interna all'azienda è quella relativa alla predisposizione del campionario, mentre i tre amministratori (i fratelli Cherubini ed il sig. Ballini) dirigono personalmente le diverse fasi relative all'acquisto delle materie prime, alla commercializzazione dei prodotti ed al coordinamento tecnico della produzione fatta all'esterno.

La strategia dell'azienda si riassume pertanto in questi termini: qualificazione della produzione, attraverso un consolidato processo di specializzazione, e, pertanto, una capacità di mantenere sempre un'affermata presenza sul mercato.



LA DEPURAZIONE DELLE ACQUE

SORELLA ACQUA E' DIVENTATA MATRIGNA

di Mauro Marconcini

È possibile conciliare industrializzazione e salvaguardia dell'ambiente? Oppure le acque pulite, i boschi, i cieli azzurri sono legati ad una concezione di vita arcaica, priva di ogni forma di inquinamento, ma anche di quelle comodità alle quali la civiltà dei consumi ci ha ormai abituato?

Esaminando in particolare il problema dell'acqua da un punto di vista razionale la soluzione sembra una sola: se l'uomo oggi non può fare a meno di usarla, sia per i consumi privati che per quelli industriali, in grossi quantitativi, può tuttavia fare anche in modo di restituirla pulita alla collettività di cui i fiumi, i laghi, le coste sono patrimonio insostituibile.

Perché questo avvenga occorre conoscere in primo luogo le principali cause di inquinamento, poi il modo di combatterle e vincerle. Gli esempi incoraggianti non mancano.

Le acque di scarico urbane e industriali contengono residui di sostanze utilizzate dall'uomo sia per l'alimentazione che per i processi produttivi che alterano la qualità dei corpi idrici ricettori producendo il fenomeno noto con il nome di inquinamento delle acque.

L'inquinamento si può raggruppare in livelli ben distinti:

— L'inquinamento naturale causato dall'acqua piovana che a contatto con il suolo assume sostanze di origine minerale o biologica, alcune delle quali sono della stessa natura di quelle incluse nella categoria degli inquinanti.

— L'inquinamento dovuto a cause non naturali in quantità però non superiori alle capacità di autodepurazione del recipiente.

Il meccanismo di autodepurazione è dovuto a processi di ossidazione biochimica che trasformano le sostanze organiche in prodotti minerali semplici come acqua, anidride carbonica, solfati, fosfati, nitrati, ecc.

— Il terzo livello d'inquinamento è il più grave e si raggiunge quando gli apporti di sostanze inquinanti superano la capacità assimilatrice del corpo recipiente oppure quando sostanze tossiche inibiscono l'azione mineralizzatrice dei microrganismi.

Materiali galleggianti come oli, grassi e schiume e materiali sospesi modificano l'aspetto dell'acqua e ne impediscono la riareazione; le sostanze organiche consumano l'ossigeno del corpo idrico determinando

“... l'acqua perde la sua funzione paesaggistica e ricreativa e scade di qualità come risorsa.”



sviluppi di batteri a detrimento dei protozoi e di pesci; alcune sostanze esercitano azione tossica di diversa gravità nei confronti di organismi vegetali e animali.

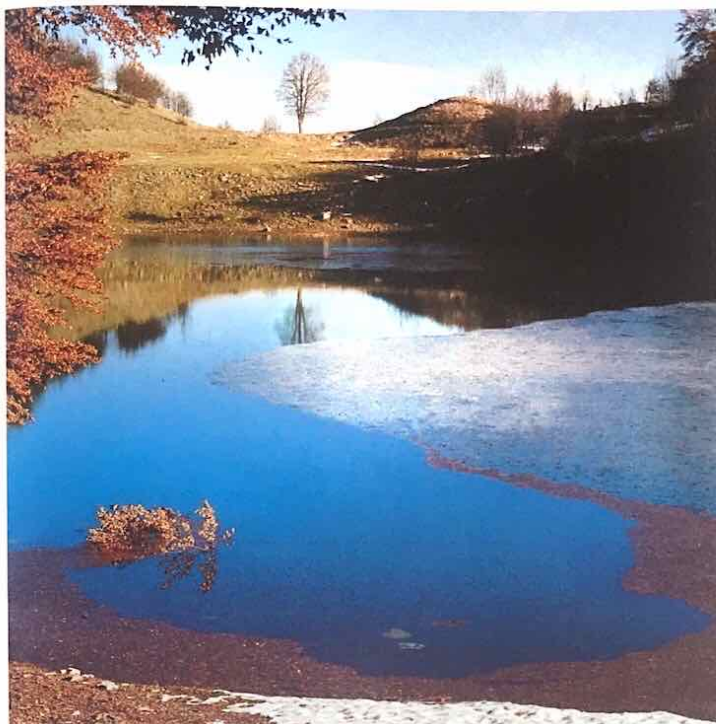
Ne risulta una profonda compromissione delle caratteristiche dei corpi idrici; l'acqua perde la sua funzione paesaggistica e ricreativa e scade di qualità come risorsa.

Per prevenire quanto sopra occorre controllare l'apporto di sostanze inquinanti limitando la quantità di sostanze immesse con modifiche di comportamento o eliminando le sostanze dalle acque mediante processi di depurazione.

Si dovrebbe nel primo caso contenere il consumo di molti prodotti di uso diffuso, come detersivi, disinfettanti e materiali residuati dalle lavorazioni industriali; nel secondo caso invece rimuovere dalle acque di scarico, mediante idonei processi fisici, chimici e biologici, le sostanze indesiderate.

Il primo metodo è spesso più conveniente sul piano economico, ma le reali possibilità di applicazione non sono tali da renderlo risolutivo, poiché è assolutamente prevalente la quantità di sostanze inquinanti che inevitabilmente arrivano nelle acque di scarico.

Il ricorso ad impianti di depurazione è dunque il principale sistema



sol quale impostare una efficace politica di risanamento della qualità delle acque.

In Italia, la materia è regolata dalla Legge n. 319 del 10 maggio 1976 (e successive integrazioni) nota col nome di «Legge Merli».

Essa prevede che gli scarichi di tutti gli stabilimenti industriali debbano rispettare a seconda dei casi la tabella C, la tabella A o i limiti di accettabilità fissati dagli Enti gestori degli impianti consortili.

Le sostanze inquinanti possono essere caratterizzate in maniera di-

“...le acque pulite, i boschi, i cieli azzurri sono legati ad una concezione di vita arcaica, priva di ogni forma di inquinamento, ma anche di quelle comodità delle quali la civiltà dei consumi ci ha ormai abituato...”

versa dalla loro natura o dagli effetti che producono. In essa si distinguono quattro categorie:

Materiali galleggianti. Oli, grassi, schiume e, in generale, materiali in-

solubili più leggeri dell'acqua. Questi deteriorano le caratteristiche estetiche e impediscono la penetrazione delle radiazioni solari.

Materiali in sospensione. Si tratta di materiali insolubili, di densità uguale o superiore a quella dell'acqua, mantenuti in sospensione dalla turbolenza.

Col tempo questi materiali si depositano come fango sulle rive e sul fondo dei fiumi.

Sostanze disciolte. Rappresentano la categoria più numerosa. Interessano maggiormente quelle che,

come acidi o alcali, metalli pesanti, insetticidi, cianuri e altri prodotti tossici, rendono un'acqua non potabile e danneggiano la vita acquatica.

Le sostanze organiche disciolte e l'ammoniaca sono attaccate dai microrganismi che le trasformano, utilizzando l'ossigeno disciolto nell'acqua. Quest'ultimo è consumato anche da prodotti chimici riducenti, come solfiti o sali ferrosi, dai sedimenti, dalla respirazione degli organismi.

Materiali biologici. Gli organismi

viventi, animali e vegetali, influiscono sulla qualità di un'acqua. I batteri possono sviluppare odori e attaccare e distruggere altre piante ed animali, ma in determinate condizioni provocano, come si è visto, il processo di autodepurazione. Essi inoltre svolgono un ruolo primario nei processi di depurazione.

Per l'eliminazione o la riduzione delle sostanze inquinanti si ricorre ai processi di depurazione che assolvono una o più delle seguenti funzioni fondamentali:

— separazione di materiali gal-

leggianti e di materiali in sospensione;

— insolubilizzazione e successiva separazione di sostanze disciolte;

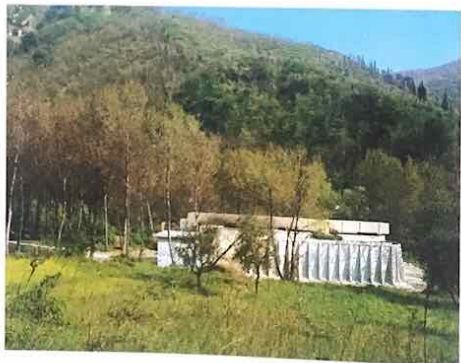
— rimozione di sostanze disciolte;

— trasformazione di sostanze biodegradabili;

— disinfezione da microrganismi.

“*Producendo lavoro e benessere, un'azienda si impone all'attenzione delle forze che vi sono impegnate e si pone fra gli obiettivi principali la qualità della vita.*”

LA DEPURAZIONE NELL'AREA TESSILE



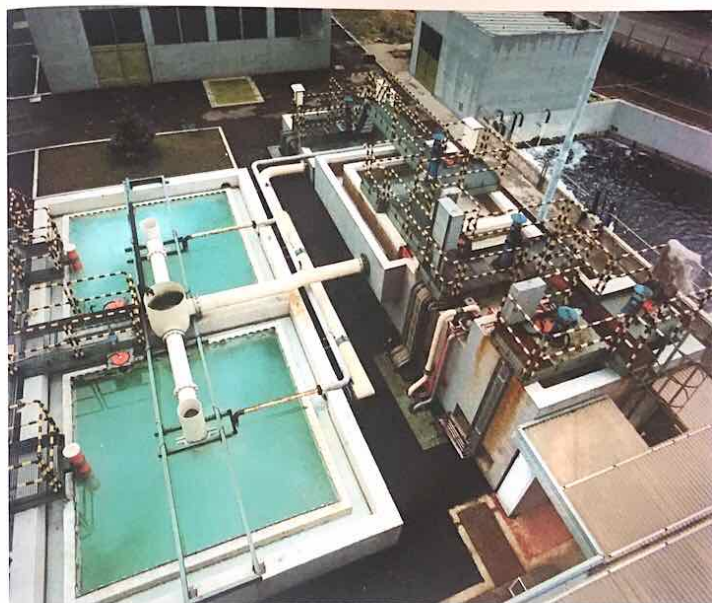
L'area tessile pratese risulta servita da un sistema fognario che convoglia le acque di scarico civili ed industriali ad impianti consortili di trattamento.

Rimangono fuori solo aziende in zone limitate e circoscritte.

L'impostazione data al problema di riunire gli scarichi civili e quelli industriali e trattarli in impianti consortili è ormai ritenuta valida un po' da tutti.

L'impostazione in linea di principio è valida anche se il numero degli impianti di depurazione realizzati nell'area forse risulta troppo limitato, portando così alla realizzazione di sistemi fognari troppo estesi.

L'inquinamento è una forma di malattia che in molti casi ha condizionato, a torto, la vita stessa di tante aziende, terrorizzate dalle pene, dai costi di realizzazione degli im-



pianti e dalla mancanza di preparazione adeguata sia all'interno che all'esterno dell'azienda.

In alcuni casi, aziende che non volevano risolvere il problema inquinamento sono state costrette a interrompere la propria attività produttiva; altre invece, affrontando il problema seriamente, sono riuscite a trarre dalla risoluzione del medesimo nuova forza e nuova convinzione nei propri mezzi.

Una azienda che inquina infatti è malata per una serie di motivi, di ordine tecnologico, sociale e legale.

In termini tecnici, inquinare significa quasi sempre produrre con sprechi perché inquinanti sono le stesse materie prime ed i prodotti di scarto immessi nell'ambiente dall'azienda, quando questa si avvalga di tecnologie di produzione superate.

Producendo lavoro e benessere,

“*Il ricorso ad impianti di depurazione è dunque il principale sistema sul quale impostare una efficace politica di risanamento della qualità delle acque.*”

un'azienda si impone all'attenzione delle forze che vi sono impegnate e si pone fra gli obiettivi principali la qualità della vita.

Inoltre, ormai gli strumenti di legge per controllare e reprimere con durezza l'inquinamento, soprattutto quello di attività produttiva, esistono e spesso operano pesantemente. In questa situazione la vita di un'azienda inquinante è destinata a diventare sempre più difficile fino a diventare irrimediabilmente compromessa.

Occorre comunque aggiungere

che, anche se si fa un gran parlare di inquinamento, non risulta spesso chiara la distinzione fra aziende veramente inquinanti, aziende scarsamente inquinanti e aziende non inquinanti.

Il caso delle aziende «umide» tessili pratesi è uno dei casi che merita un approfondimento.

I liquami che si originano dalle lavorazioni umide pratesi sono assimilabili ai liquami civili. Questi, nella generalità dei casi, non contengono infatti tossici particolari tali da inibire i processi biologici aerobici di depurazione.

Ciò è stato dimostrato realizzando circa dieci impianti di depurazione biologica su scarichi tessili che funzionano senza nessun tipo di pretrattamento, fatta esclusione per una filtrazione.

Questi impianti in vari casi pro-

ducono liquami entro i limiti della tabella A; in altri casi a valori leggermente superiori alla tabella A della «Legge Merlo».

Questo aspetto smitizza e chiarisce vari aspetti circa la tossicità degli scarichi tessili che possiamo dire senza tema di smentita non tossici, se al vocabolo tossico si dà il significato proprio del termine.

Il problema quindi dell'inquinamento idrico delle aziende tessili si riconduce ad un oculato utilizzo delle materie prime, compreso il bene acqua, alla luce dei processi tecnologici impiegati e del macchinario installato.

Occorre poi considerare che l'azienda «umida» media pratese è un'azienda che consuma quantità elevate di acqua e di energia ma resta fondamentalmente una azienda con scarsità di quadri tecnici in grado di gestire il problema.

In questa azienda che resta di tipo artigianale e familiare il costo del trattamento dei liquami incide pesantemente sul fatturato.

Pertanto, alla luce dei due aspetti, quello della non tossicità dei liquami e quello delle elevate quantità di acqua consumate, occorre uno sforzo di tutti per rendere i costi di trattamento dei liquami più contenuti possibile.

Un modo di contenere i costi potrebbe essere quello di intervenire per quanto possibile sul ciclo produttivo e di trattare poi questi liquami in impianti di trattamento semplici e poco costosi.

L'intervento nel ciclo produttivo può portare fra l'altro ad un aumento della concentrazione dei liquami, ma aumento di concentrazione non significa aumento di inquinamento, anzi significa diminu-

zione, poiché risulta vantaggioso avere scarichi più concentrati allo scopo di economizzare il bene acqua.

I limiti di accettabilità locali per gli impianti consortili rispecchiano questa impostazione che dovrebbe essere incentivata per permettere scarichi più concentrati e quindi minori volumi di acqua da trattare con innegabili benefici per la falda e tutte le altre fonti di approvvigionamento.

Esistono ad esempio cicli produttivi che hanno scarichi contenuti in volume, ma notevolmente concentrati.

Lo «Studio Marconcini» ha realizzato impianti in grado di trattare con successo questi liquami, ma dobbiamo riconoscere che limiti di accettabilità elevati permetterebbero alle aziende di scaricare in fognatura senza realizzare impianti di pretrattamento con innegabili vantaggi economici per la collettività.

C'È CHI PENSA AD ACQUE PULITE

Lo Studio Marconcini opera da anni per le imprese industriali interessate a verificare eventuali problemi di inquinamento, conoscerli nei dettagli e risolverli, senza trascurare mai il fine ultimo che è quello di contribuire al miglioramento dell'ambiente in cui viviamo.

Infatti, l'aver realizzato una decina di impianti che uniscono ad un elevato rapporto qualità/prezzo una semplicità gestionale elevata e buone garanzie di funzionamento ha esortato gli addetti a continuare su questa grande strada.

Il laboratorio di analisi è il cuore dell'attività dello Studio.

Fedele a questa impostazione sta potenziando continuamente i suoi laboratori che gli permettono di approfondire i problemi dei clienti, oltre a svolgere attività di consulenza e progettazione nel campo dell'ingegneria ambientale e sanitaria.

Il laboratorio è attrezzato secondo gli schemi base di un labo-

ratorio chimico con una parte classica dotata di bilance, stufe e vetreria ed una parte strumentale dotata di spettrofotometro, gascromatografo, colorimetro, frigoriferato.

Lo Studio dispone inoltre di attrezzature specialistiche per lo svolgimento della propria attività in modo autonomo.

L'attrezzatura di laboratorio comprende campionatori automatici per aria, ed una strumentazione per l'analisi delle acque e dell'aria. Il laboratorio è equipaggiato per l'esecuzione di trattamenti di depurazione su piccoli volumi (pilota).

Le attività svolte sono il trattamento acque primarie e di scarico civili ed industriali, il trattamento dell'inquinamento atmosferico, l'igiene industriale, il trattamento fanghi e rifiuti solidi, i recuperi energetici e tutto questo, sia per quanto riguarda lo studio e la progettazione, sia per la gestione degli impianti stessi.

PRATO S.P.A. SUI MERCATI TESSILI MONDIALI

di Andrea Balestri

L'analisi dei flussi di domanda che hanno reso possibile la crescita dell'industria pratese è forse uno degli aspetti meno noti del suo sviluppo in questo ultimo dopoguerra. Negli anni passati, una simile lacuna conoscitiva si spiegava, probabilmente, con la riservatezza propria della mentalità «commerciale» di molti imprenditori locali: per un lungo periodo, infatti, i fattori di successo delle produzioni pratesi sono stati i contenimenti dei costi (e quindi dei prezzi) ottenuti grazie all'impiego di lane riciclate ed ai livelli salariali relativamente inferiori a quelli dei Paesi concorrenti.

La liberalizzazione del commercio internazionale nei primi anni '50 ed, ancora più importante, la successiva abolizione delle barriere doganali tra i Paesi CEE hanno creato le altre condizioni ambientali necessarie per la consistente affermazione delle imprese pratesi. Considerando che le esportazioni italiane di tessuti di lana sono, per circa due terzi, di origine pratese, se ne può ricostruire (con beneficio d'inventario) l'imponente successo sui mercati esteri: dalle 4.500 tonnellate annue esportate mediamente tra il 1946-1950, si balza alle 17.000 degli anni '50 ed alle 33.000 del decennio successivo.

Negli ultimi anni, tuttavia, sono avvenute alcune importanti modificazioni che stanno erodendo i tradizionali punti di forza delle imprese locali: da un lato, i differenziali nei costi del lavoro si sono ridotti sensibilmente e, dall'altro, l'impiego di lane vergini sembra aver preso un irreversibile sopravvento su quello delle lane meccaniche.

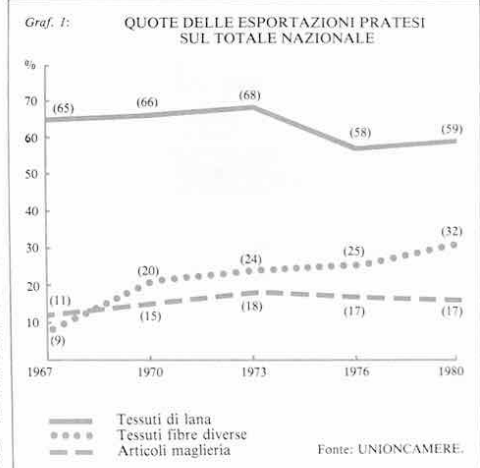
Contemporaneamente, alcuni Paesi del terzo mondo, ed in modo

particolare un gruppo di nazioni dell'estremo oriente (Hong Kong, Corea del Sud, Taiwan, Filippine e Macao) hanno effettuato investimenti consistenti nelle produzioni di articoli tessili e dell'abbigliamento.

«Dopo una crescita ininterrotta delle esportazioni di tessuti di lana, nella prima metà degli anni '70 si è avuta una brusca flessione... a cui, in verità, è seguita una certa ripres-»

to ed ora, in virtù dei minori costi, contendono le quote di mercato ai paesi industrializzati.

Questi ed altri fattori (tra i quali non dobbiamo dimenticare gli effetti negativi provocati dalle due crisi petrolifere degli anni '70) sembrano aver bloccato un circuito particolarmente favorevole per le imprese pratesi: la produzione di quantità sempre crescenti di tessuti per le esportazioni rendeva possibile l'acquisizione delle esperienze e delle risorse necessarie per migliorare la produzione e presentarsi con artico-



li sempre più competitivi sui mercati internazionali.

Dopo una crescita ininterrotta delle esportazioni di tessuti di lana, nella prima metà degli anni '70 si è avuta una brusca flessione (i dati relativi all'Italia intera scendono dalle 50.000 tonn./annue alle 45.000) a cui, in verità, è seguita una certa ripresa.

Il dato che appare ancora più preoccupante è il contemporaneo calo dell'incidenza pratese sul totale nazionale (vedi grafico 1), anche se la caduta è compensata dall'apprezzabile incremento avutosi nelle altre produzioni tessili.

Di fronte a queste prime inquietanti incertezze è necessario spendere più risorse di quanto non sia stato fatto sino ad ora per esaminare l'attuale posizione dei tessuti pratesi sui mercati internazionali e sforzarsi di capire quale possa essere la prossima evoluzione.

I primi economisti impegnati ad analizzare l'evoluzione del commercio internazionale associarono gli spostamenti delle produzioni fra i

Paesi alla disponibilità di fattori produttivi: sulla base di questo principio generale, i paesi che dispongono di forza lavoro in abbondanza (e quindi a basso costo) finiranno con il prevalere proprio in quei settori dove l'impiego di manodopera generica è più intenso.

Il tessile ricade appunto tra questi settori, anche se l'evoluzione tecnologica di questi ultimi anni ha modificato non poco le proporzioni in cui capitale e lavoro incidono sul valore delle produzioni finali.

Mutuando una fraseologia diffusa nel mondo aziendale americano, altri economisti, in epoche più recenti, hanno puntualizzato ulteriormente le loro teorie osservando che

“...lo spostamento dei flussi di esportazione da un Paese ad un altro dipende dal tempo che le nazioni meno sviluppate impiegano per imitare le produzioni di quelle che ne iniziano la commercializzazione.”

in realtà lo spostamento dei flussi di esportazione da un Paese ad un altro dipende dal tempo che le nazioni meno sviluppate impiegano per imitare le produzioni di quelle che ne iniziano la commercializzazione. Secondo questa interpretazione, in quella che può considerarsi la loro «vita», i prodotti attraverserebbero alcune fasi identificate nella introduzione (ideazione, realizzazione dei prototipi, presentazione al pubblico), lo sviluppo (affinamento dei primi modelli, commercializzazione su base di massa) e la maturità.

I prodotti maturi sono sufficientemente standardizzati e le relative tecniche produttive non costituiscono un ostacolo insormontabile per trasferirne la produzione in Paesi privi delle necessarie figure professionali, ma dotati di fattori produttivi a costi inferiori. La maturità è dunque la fase in cui più probabile è il trasferimento delle produzioni e delle esportazioni a favore di questi Paesi.

Molti osservatori concordano sul fatto che, nel suo insieme, il settore

tessile presenta molti attributi caratteristici della maturità, ma anche nelle produzioni mature ci sono spazi per diversificazioni produttive che attraverso opportuni interventi sul prodotto di base (fantasia, raffinatezza e servizi connessi), le rendono meno esposte alla concorrenza dei Paesi in via di sviluppo.

Un'idea della posizione attuale dei prodotti pratesi nei mercati mondiali la si può ricavare dall'analisi del commercio internazionale di uno degli articoli più rappresentativi delle produzioni locali: i tessuti di lana. I dati presentati si fermano al 1979 perché nel frattempo l'ONU ha modificato la lista delle merci comprese nella pubblicazione annuale sul commercio mondiale (ricercatori più intraprendenti di me potranno aggiornare la serie con i dati disponibili su nastri magnetici).

Le cifre riportate nella tavola 2 sono ottenute come differenze delle quote (in valore) che i singoli Paesi ricoprono rispettivamente nelle esportazioni e nelle importazioni totali di tessuti di lana; se, per esempio, le esportazioni del Paese A sono pari al 5% di quelle mondiali, mentre le importazioni ammontano al 10%, il saldo netto risulterà pari a -5%.

Come si può facilmente notare, la posizione dell'Italia (e di riflessione anche quella pratese) risulta abbastanza solida ed in lenta, ma continua ascesa.

Alcuni imprenditori pratesi sollecitati a commentare questi dati hanno espresso il timore che le cose siano peggiorate notevolmente negli ultimi tre anni.

In ogni caso, sulla base di quei dati, si possono fare alcune considerazioni, tenendo anche presente che



In un incontro organizzato a Milano dal Capital Executive Club, il Direttore Generale della Cassa di Risparmio Arturo Prospero si è intrattentato con Henry Kissinger sui problemi connessi all'aumento del dollaro e sull'intercambio tra Prato e gli Stati Uniti. Kissinger ha confermato la buona conoscenza che si ha di Prato negli Stati Uniti e ha detto anche che non è interesse dell'economia americana spingere su una maggiore produzione interna di tessuti, giungendo anche ad ipotizzare un accordo bilaterale per importare dagli USA materie prime e riesportare prodotti finiti.

molto probabilmente quello dei tessuti di lana costituisce un esempio un po' particolare nella gamma delle produzioni pratesi.

Per quanto riguarda la concorrenza dei Paesi in via di sviluppo, non dovrebbe rappresentare una minaccia particolarmente seria nel futuro più immediato: la Corea del Sud, il più temibile dei concorrenti dell'Estremo Oriente, ricopre una quota esigua del mercato mondiale, meno del 2%. In altre parole, i Paesi a basso costo di manodopera non hanno intrapreso le produzioni a

base di lana, e la tenuta delle produzioni pratesi sarà tanto più probabile quanto più si arresterà o invertirà l'attuale tendenza a sostituire la lana con le altre fibre.

L'elemento più importante, tuttavia, è un altro: a lungo andare i Paesi in via di sviluppo espanderanno ulteriormente la loro presenza sui mercati dei Paesi industrializzati, ma la posizione della «Prato Inc.» è comunque tale da concedere un lasso di tempo ragionevolmente lungo per correre ai ripari.

TAV. 2

TESSUTI DI LANA (SITC 65321)

Saldo netto Importazioni-Exportazioni in percentuale sull'intercambio mondiale

	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
Italia	23.4	24.2	29.8	27.0	24.8	30.5	33.4	33.4	34.0	36.3
Gran Bretagna	24.6	22.8	20.4	21.9	25.3	17.1	16.2	17.8	15.7	13.7
Germania Federale	-15.3	-16.3	-21.5	-16.3	-11.4	-16.8	-13.0	-13.5	-11.5	-12.0
Paesi Bassi	-4.4	5.1	2.7	1.8	1.9	2.3	-1.6	-2.4	-1.9	-1.8
Giappone	5.0	-0.7	-0.9	-1.1	-0.4	-1.1	-1.2	-1.2	-1.4	-0.9
Svizzera	0.1	-0.1	-0.1	-7.8	-13.6	-4.3	-2.3	-3.8	-4.6	-6.6
Corea del Sud	-0.5	-0.7	0.5	-0.1	0.1	-0.2	0.4	0.6	1.0	0.1
Belgio, Lussemburgo	-1.6	-1.8	-1.6	-2.2	-1.8	-2.3	-2.0	-1.6	-1.7	-1.9
Stati Uniti	-12.9	-6.5	-4.2	-4.3	-3.4	-3.0	-4.5	-5.4	-5.8	-4.8

Fonte: United Nations, YEARBOOK OF INTERNATIONAL TRADE STATISTICS. Anni vari.
(Nota: I Paesi socialisti non sono inclusi).

I CERTIFICATI DI DEPOSITO

di Franco Caparrelli

Il certificato di deposito è una passività finanziaria emessa da una Azienda o da un Istituto di Credito contro versamento di contante, passività che si caratterizza per il vincolo temporale determinato ed il tasso di interesse certo.

Sino alla delibera del CICR del 23-12-1982, i certificati di deposito erano uno strumento del mercato finanziario e non monetario.

La concorrenza posta in essere dalle cambiali del Tesoro nei riguardi del deposito bancario e il conseguente effetto di disintermediazione subito dalle Aziende di Credito ha indotto il sistema ad elaborare strategie alternative nel settore della raccolta, individuando anche la possibilità di vendere nuovi prodotti. D'altronde le stesse autorità monetarie avevano contribuito a fornire chiare indicazioni su alcune delle possibili soluzioni alle difficoltà che le banche incontravano dal lato della provvista. Nella relazione della Banca d'Italia per il 1980 si sottolineava l'opportunità di differenziare maggiormente le forme tecniche di acquisizione del risparmio «una differenziazione che permettesse di distinguere i depositi con caratteristiche di investimento finanziario da quelli detenuti principalmente per motivi di transazione e di applicare remunerazioni diverse alle due categorie». Nelle considerazioni finali per il 1981, il Governatore aveva giudicato con favore l'interesse del sistema per una più articolata gamma di strumenti di provvista che distinguessero in modo più netto al suo interno tra risparmio e giacenze liquide. Egli aveva aggiunto che «a fronte di certificati di deposito dalle caratteristiche opportunamente disciplinate potrà accrescersi la remunera-

zione della riserva obbligatoria. Si eleverebbe così il rendimento del più autentico risparmio; si ridurrebbe il grado di liquidità delle attività finanziarie; si offrirebbe alle banche la possibilità di utilizzare meglio, nei mercati monetari, la prerogativa, pressoché esclusiva, di cui godono nella creazione di mezzi di pagamento». La sanzione ufficiale all'introduzione dei certificati nel mercato monetario è stata data con la delibera del CICR del 23-12-1982 nonché dal decreto ministeriale del 28-12-1982 e dalle successive istruzioni applicative della Banca d'Italia dell'8-1-1983.

Nel quadro di uno spostamento di enfasi del controllo dell'attivo verso il passivo delle Aziende di Credito, le autorità hanno rivisto la normativa della riserva obbligatoria ed in quella occasione le Aziende di Credito sono state facilitate ad emettere certificati nel rispetto di alcune caratteristiche: tasso fisso, durata dai 6 ai 18 mesi, divieto di rimborsi anticipati o di riacquisto dei propri certificati emessi o, infine, di acquisizione degli stessi a garanzia di operazioni di prestito. E, altresì, vietato porre in essere, anche per interposta persona, ogni altra iniziativa atta a ridurre la durata.

A scadenza il titolo non si rinnova automaticamente, a differenza di quanto accade per i libretti, e diviene liquido.

I tagli, che non devono avere peso nel determinare il rendimento, rendimento che è variabile in funzione esclusivamente del vincolo di durata, vanno da un minimo di un milione a cinque e multipli di cinque.

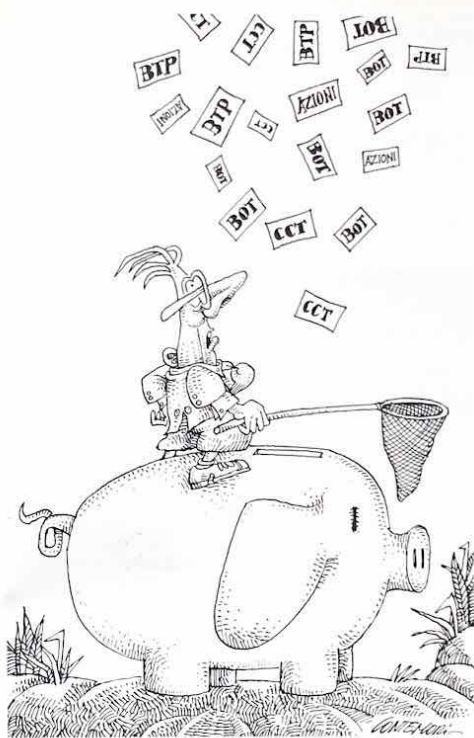
I titoli devono indicare la data ed il luogo di emissione, il giorno di scadenza e l'ammontare degli inte-

ressi pagabili in via posticipata, in cifra assoluta e al lordo della ritenuta fiscale. La Banca d'Italia ha inoltre imposto la tenuta di un apposito libro in cui annotare con numerazione progressiva, riportata sul titolo, l'emissione e l'avvenuta estinzione della stessa.

I certificati in essere che osservano tutte le caratteristiche innanzi richiamate sono assoggettati unitamente ai depositi a riserva obbligatoria, tuttavia la quota accantonata a fronte della emissione di certificati di deposito beneficia di una remunerazione del 9,5%, quattro punti in più dell'interesse riconosciuto sulle altre quote vincolate.

Si osservi che qualora i titoli emessi presentassero caratteristiche difformi da quelle imposte dall'organo di vigilanza, il vantaggio del maggior frutto non verrebbe riconosciuto, sicché il compenso sulla riserva sarebbe del 5,5%.

Un ultimo aspetto, quello fiscale: i certificati sono equiparati ai depositi e pertanto vale per essi il disposto dell'art. 26 del D.P.R. n. 600; scontano una ritenuta attualmente del 20% maggiorata dell'addizionale dell'8% fino a tutto il 1983. Il prelievo è a titolo di acconto o d'imposta a seconda che si tratti di soggetti all'IRPEG o all'IRPEF. Quali effetti della emissione dei CD sulla raccolta bancaria? E più in particolare, possono costituire i certificati uno strumento concorrenziale rispetto alle attività alternative al deposito tradizionale? Il regime fiscale, l'obbligo di riserva nella dimensione e nello spessore limitano la competitività dell'attività. È probabile, quindi, che i CD determinino più che un significativo svi-



luppo della raccolta una ristrutturazione del passivo nel senso auspicato dal Governatore: ridurre il grado di liquidità, con un importante risultato, quello di remunerare il risparmio in modo dissimile secondo le elasticità che caratterizzano i vari segmenti del mercato.

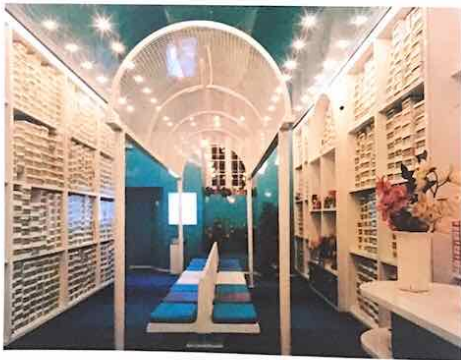
Se ciò dovesse tradursi in una drastica riconsiderazione della sceltatura dei tassi, si pensi alle proposte di sensibile riduzione del frutto sui conti correnti, si potrebbe pensare ad una più elevata redditività dei CD, rispetto all'attuale,

quindi, ad una loro maggiore appetibilità da parte del mercato. In caso contrario è probabile che i certificati, in luogo di esercitare una significativa concorrenza nei riguardi dei BOT o di altri strumenti del mercato monetario, «sostituiscano, in parte, i tradizionali depositi a risparmio soprattutto quelli vincolati». Il maggior costo che si avrebbe per la banca sarebbe assorbito da una remunerazione differenziata sulla quota a riserva obbligatoria e, per il vincolo temporale certo, da un ridotto coefficiente di liquidità. I

CD costituiscono un esempio di gestione del passivo in linea con le esigenze create dalla dinamica dei depositi e degli impieghi, una gestione che non accetta come predefinito il volume delle risorse ma mira ad integrarle con l'espansione dell'indebitamento mediante l'offerta di nuovi prodotti bancari. In effetti lo strumento consente di aggiungere un grado di libertà alla gestione delle riserve liquide: in luogo di cedere assets in portafoglio la banca può procurarsi le risorse di cui ha bisogno emettendo CD ad hoc. Se questo è lo scopo principale che si intende soddisfare, l'offerta di detta nuova passività non potrà che rappresentare «una quota minoritaria della raccolta, importante forse per alcune grandi banche, e marginale in senso economico, perché con il costo più elevato e variabile». I CD verrebbero, quindi, manovrati «variando i tassi offerti in strettissima correlazione, dati i margini. In una fase, quella pratese, tra le più sofisticate dal punto di vista finanziario, la Cassa ha ritenuto di dover offrire alla clientela questo nuovo prodotto bancario (taglio minimo 5 milioni, superiori multipli di 5 milioni, vincolo unico semestrale, tasso fisso, titoli al portatore o nominativi) limitando la possibilità di emissione ad un plafond quantitativo parametrico al presumibile fabbisogno di risorse per l'Istituto in linea con le stimate opportunità di impiego. L'intento è di evitare che uno sganciamento tra gestione marginale dell'attivo e del passivo possa determinare una lievitazione dei costi di raccolta non compensati da occasioni di investimento e di prestito particolarmente remunerativi.

Salvadori linea giardino

Nel 1982 con l'apertura di un nuovo punto vendita dedicato in modo esclusivo all'arredamento per giardino, la Ditta Salvadori ha ampliato notevolmente l'assortimento presentando come eccezionale novità la Resina, ovvero mobili con garanzia a vita resistenti all'aperto in qualsiasi stagione. Mobili quindi da dimenticare volutamente all'aperto, e che per la loro linea e per la vivacità dei complementi colorati non hanno niente da invidiare al legno, che comunque ha sempre una posizione di riguardo all'interno del negozio.



Minimoda

Minimoda, Via Ricasoli, n. 8, non ha ormai bisogno di presentazioni poiché da oltre 10 anni vende con successo le marche più all'avanguardia nel campo calzatura per bambini e ragazzi. Recentemente ristrutturato ed ampliato, la vendita è stata suddivisa su due piani: il reparto «Joe Stringa», a piano terra, per bambini, e, nel sottosuolo, in un suggestivo ambiente completamente nuovo, la linea «Patty Tango» per ragazzi, delle migliori marche italiane e americane.

Jeansmania

Trasformato nell'arredamento, «Jeansmania», in Via S. Trinita, n. 7, ha però conservato e potenziato la sua affermata linea: articoli jeans ed accessori per giovani e giovanissimi, genere casuals, all'insegna dello spendere poco. Con l'aria che tira la cosa è interessante.



Babylon bus

«Babylon Bus» è il nuovissimo negozio di abbigliamento uomo/donna posto in Viale Piave, n. 23-25. «Autobus di Babilonia», questo il significato del nome, offre articoli sportivi, di taglio sobrio, delle migliori marche, destinati ad una clientela giovane medio/alta.



PER RISPARMIARE ENERGIA OCCORRONO SOLDI

di Giorgio Torelli

Il 20 maggio scorso si è svolto nell'Auditorium dell'agenzia Il Pino della Cassa di Risparmio il terzo Convegno sull'energia promosso dalla Tecnossile ed organizzato con la consueta efficienza dall'Istituto di Credito pratese.

L'iniziativa si inquadra nel progetto energia che la Cassa di Risparmio finanzia fino dal '79 affidando a Tecnossile un insieme di attività di indagine, ricerca e promozione sui temi dell'innovazione tecnologica volta al risparmio energetico.

Il Convegno di questo anno ha avuto come tema «Risparmi energetici - Finanziamenti - Norme di legge» e si proponeva non tanto di toccare aspetti strettamente tecnici quanto di fare il punto sulla legislazione ed in particolare sulla legge n. 308 uscita nell'82 per incentivare il contenimento dei consumi energetici,

confrontando le iniziative prese nelle varie regioni, sede dei principali insediamenti della industria tessile.

Nel corso dei lavori tutti i relatori hanno concordato su alcuni punti: — la difficile situazione generale della industria;

— l'elevato costo della «bolletta energetica» specialmente per un Paese trasformatore come il nostro; — il ritardo accumulato nei riguardi degli altri Paesi industrializzati nel darci una strategia energetica come quella individuata dal PEN (Piano Energetico Nazionale);

«...un progetto standard ma con caratteristiche di modularità ed elasticità tali da poter essere personalizzato per ogni azienda...»

— il clamoroso ritardo nell'attuazione della legge 308 che del PEN avrebbe dovuto essere un importante strumento operativo.

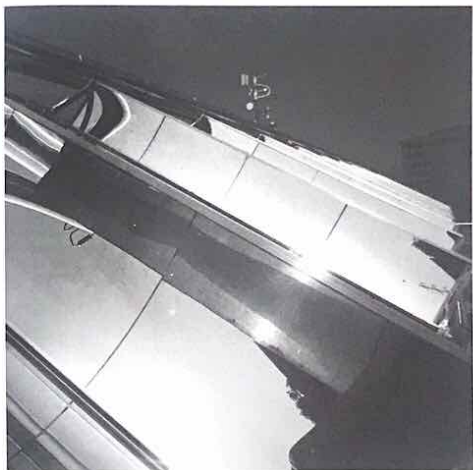
Non sono comunque mancate le divergenze e le differenze di posizione, e non poteva essere diversamente discusso di una legge, che come la 308, ha un notevole contenuto innovativo e chiama in causa con responsabilità e compiti precisi gli enti energetici nazionali e le regioni. Il coinvolgimento di tanti operatori e la ricerca a volte esasperata del consenso ha contribuito non poco al ritardo accumulato e questo è forse uno dei limiti del sistema, come ha messo in luce il Dott. Rossoni del Ministero dell'Industria nella sua relazione.

Salvo l'art. 10 e il 14, di competenza del Ministero, che sono già operativi, tutta la parte della legge che coinvolge le regioni è in attesa della delibera CIPI che effettui la ripartizione dei fondi.

Al Convegno hanno partecipato rappresentanti del Piemonte, della Lombardia, della Emilia e della Toscana, le cui posizioni differiscono sia per gli strumenti legislativi impiegati che per «l'approccio filosofico» al problema.

La Toscana ad esempio, rappresentata dal Dott. Petri, intervenuto al Convegno in sostituzione del Vice Presidente Bartolini, punta al massimo decentramento con il coinvolgimento delle province e dei comuni nella gestione della legge e quindi nell'erogazione dei contributi e nella definizione delle priorità; mentre il Piemonte vuole una gestione molto più accentrata a livello regionale di tutto il problema.

Resta comunque ancora da fare molta chiarezza su di un punto fon-



damentale: lo Stato deve decidere se vuole che l'energia sia un problema di competenza regionale o no, come ha ribadito il Dott. Sasso, Assessore all'energia per la Lombardia.

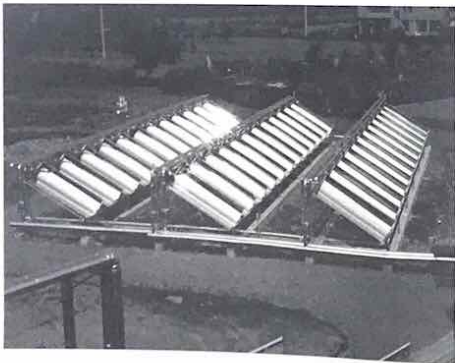
Altro aspetto importante è quello dei problemi organizzativi che occorre affrontare per dare attuazione alle norme di legge, ha ricordato il Prof. Farinelli che, parlando per l'E.N.E.A., ha indicato gli strumenti e le metodologie studiate dall'ente per rendere più agevole la gestione amministrativa della 308.

Il Dott. Alfredo Cambi, Diret-

re del Medio Credito Toscano, ha messo in luce come, nonostante che già da tempo siano disponibili molteplici canali di finanziamento come ad esempio quelli messi a disposizione della B.E.I., il ricorso agli stessi da parte degli imprenditori toscani è stato molto scarso e qui ci si riconnette ai problemi organizzativi di informazione e di diffusione.

Su questi aspetti interessa a noi, come rappresentanti di una Società di consulenze e ricerche, Tecnossile, esprimere la convinzione che, per dare pratica attuazione a leggi e

norme incentivanti l'innovazione tecnologica e il risparmio energetico, sia indispensabile l'azione di organismi tecnici che costituiscano una sorta di «interfaccia» fra gli enti erogatori e le imprese. Funzione di tale interfaccia dovrebbe infatti essere quella di assistere le imprese nell'individuazione tecnica degli interventi, nella stesura dei progetti, nell'individuazione dei canali di finanziamento a cui fare ricorso e nell'istruttoria delle pratiche relative. Tale funzione appare tanto più necessaria quanto più ci si rivolge a una moltitudine di medie e piccole imprese che non hanno al loro interno le possibilità tecniche e spesso le necessarie conoscenze della normativa. In questo ruolo Tecnossile pensa di poter dare un proprio attivo contributo alle imprese del comprensorio pratese, contributo che all'atto pratico può ad esempio così concretizzarsi: scelta di un problema comune a più imprese, definizione tecnica dell'intervento e realizzazione di un progetto standard ma con caratteristiche di modularità ed elasticità tali da poter essere personalizzato per ogni azienda mettendo a frutto in un simile lavoro le esperienze e le ricerche svolte per conto degli enti nazionali. Al termine del Convegno gli intervenuti sono stati invitati all'inaugurazione dell'impianto sperimentale ad energia solare che Tecnossile ha progettato e realizzato su finanziamento della C.E.E., della Regione Toscana e della E.N.E.A., ed installato presso la Rifinitone Belma a Prato. La visita ha suscitato l'interesse dei partecipanti ed ha concluso la giornata di lavoro con l'esempio di una realizzazione pratica per lo studio di energie alternative.



PIAZZA SIGNORIA

VEDIAMO COM'E' VESTITA DI COTTO

di Luciana Chiostrì Corsi

Una delle più belle piazze del mondo, probabilmente tra le più conosciute e ammirate, è stata oggetto di un dibattito che periodicamente si rinnova: pavimentazione in pietra o in mattoni?

Su questo argomento sono già stati invitati ad esprimersi gli stessi cittadini, ma come si fa a scegliere tra una cosa che si vede e una che si può solo immaginare?

Da questa considerazione discende la proposta di «Progress»: vediamo come sarebbe la Piazza se fosse vestita di cotto.

In margine alla Piazza: ipotesi

Come era esattamente la pavimentazione in cotto di Piazza Signoria? Perché dall'epoca comunale si mantenne poi, unica in città, per qualche secolo?

Quello che segue è un tentativo di condurre il discorso sulla base delle immagini della Piazza quali risultano da testimonianze figurative di epoche diverse.

Non tutte le raffigurazioni pittoriche della Piazza rappresentano la sua pavimentazione. Così, quando l'avvenimento rappresentato è complesso, con grande concorso di popolo, o quando l'attenzione si concentra sul fatto per cui il luogo si pone come sfondo d'interesse secondario, la pavimentazione non è in pratica rappresentata. Manca infatti nell'acquaforte del 1650 c. di Jacobus Stella e nell'incisione assai più tarda di Carlo Gregori sul disegno di Giuseppe Zocchi.

Quando invece la Piazza «entra» nell'avvenimento, perché costituisce «il suo» teatro, allora i quadri ce ne rappresentano anche la sua pavimentazione, ad esempio nell'affresco dello Stradano in Palazzo Vecchio. E che questa sia stata per vari secoli in cotto, più che un'ipotesi attendibile, è ormai una certezza.

Della piazza nell'antica formula a grandi riquadri in cotto sembrano ipotizzabili due differenti versioni:

una prima, (quella documentata dal dipinto della fine del '400 che rappresenta il supplizio del Savonarola al Museo di San Marco) nella quale i riquadri in cotto sono limitati da strisce chiare come fossero di marmo, *una seconda*, (quella del dipinto di recente acquisizione, nella Galleria degli Uffizi e posta negli uffici di Direzione) che rappresenta la piazza in epoca più tarda, successiva alla Fontana dell'Ammannati del 1575 e al monumento equestre di Cosimo I, eseguito dal Giambologna nel 1595 e che ce la fa vedere in occasione della festa degli Omaggi, ma di aspetto nettamente diverso dalla versione precedente, con i riquadri in cotto limitati da strisce. Questa volta manifestamente grigie, come fossero in pietra.

Il grigio della pietra si distingue bene in questo quadro per la netta differenza col bianco della statua del Nettuno di marmo che è lì raffigurata insieme alle altre.

Sono casuali queste differenze? Hanno un qualche significato?

Una considerazione degli altri elementi differenziatori e delle circostanze storiche sembra consentire l'ipotesi che questo significato ci sia.

La Piazza alla fine del '400

È facile notare come nel primo dei due quadri, il disegno, che taglia



LA PROPOSTA DI PROGRESS

Nell'intervista che l'avv. Raffaello Torricelli ha rilasciato a «Progress», troviamo la proposta di «presentare con un qualche accorgimento pittorico in loco, come sarebbe la Piazza se avesse questa pavimentazione in cotto».

Ci sembra il suggerimento più ragionevole e meno costoso che si possa fare.

Crediamo che il Comune di Firenze, ma anche lo Stato, debbano essere interessati ad un esperimento, che sul piano metodologico può essere definito «simulazione», dal punto di vista pratico darebbe esattamente la visualizzazione voluta, sul piano dei risultati permetterebbe di fare una scelta esatta.

Come risolvere allora la questione?

Secondo il prof. Raoul Farolfi, da cui dipendono le scenografie del Teatro Comunale di Firenze, non ci sarebbero eccessivi problemi.

Si tratterebbe di attrezzare una parte (o tutta) la Piazza della Signoria, utilizzando la tela degli allestimenti distrutti, ritoccando i vecchi fondali.

Di costi inferiori e di più rapido allestimento, l'utilizzo della plastica stampata.

Si avrebbe lo stesso effetto ottico.

Ultima soluzione, quella di avere in prestito un congruo numero di mattoni da qualche Fornace di cotto, per adagiarli sull'attuale lastricato di pietra.

Per un intervento parziale, l'angolo più adatto sarebbe quello tra Palazzo Vecchio e la Loggia dei Lanzi.

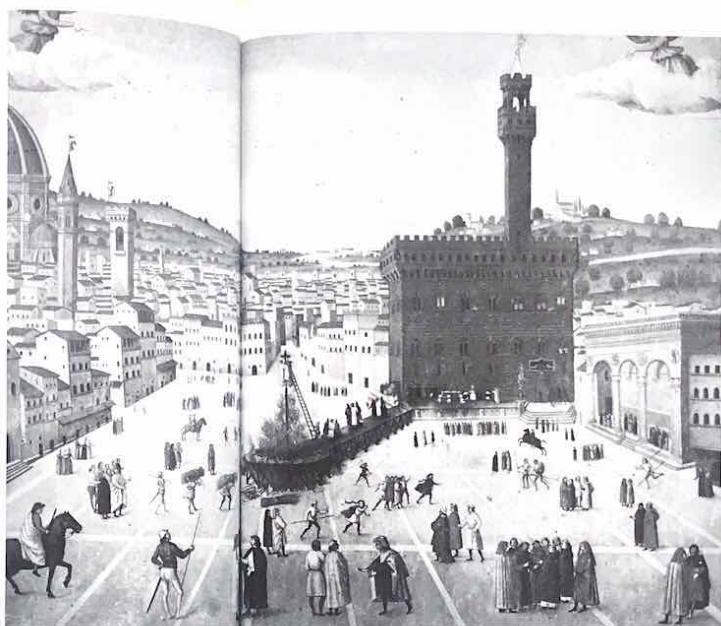
Una vera e propria scenografia teatrale dal vero.

La soluzione della pavimentazione in cotto venne sottoposta al «referendum» dei lettori de «La Nazione».

Perché allora non provare?

Perché non «saggiare» il terreno?

La rivista «Progress» si fa proponente verso il Comune di Firenze perché esamini la possibilità di realizzare l'esperimento stesso. Tutta la città potrebbe dire la sua, a ragion veduta.



Savonarola fu impiccato e bruciato con Fra' Domenico Buonvicini e Fra' Silvestro Maruffi il 23 maggio 1498.

Di questo quadro, oltre a quello parziale e più piccolo sempre a San Marco, abbiamo repliche più tarde come quella al Museo di Firenze com'era o altre in collezioni private.

Il quadro di San Marco ha tutta una intonazione chiara (in contrasto con il colore decisamente scuro del Palazzo che vi spicca); rispetto alle repliche successive nelle quali, se vi sono modifiche e insicurezze nel definire il disegno dei riquadri, talvolta incompleto o coperto da qualche figura, vi è tuttavia una sorta di concorde precisazione in senso naturalistico sulla colorazione delle fasce che viene dipinta grigia (in alcuni documenti si parla di cotto e di macigno), invece nel quadro di San Marco è così chiara da far pensare al marmo.

Le repliche, se si rifanno al quadro del Museo di San Marco riguardo all'avvenimento rappresentato, potrebbero, per i colori delle fasce, riferirsi allo stato esistente al momento in cui i quadri stessi furono dipinti, talvolta assai più tardi, quando forse le strisce potevano in rifacimenti successivi, essere già divenute di pietra.

in grandi riquadri la piazza, la prenda praticamente tutta: le linee chiare vanno a battere nelle costruzioni circostanti, diramandosi poi nelle strade vicine, divenendo qualche volta rigagnolo, tal'altra marciapiede, fino ad estinguersi chi sa dove nelle strade medievali che vi si immettono, simile alla choma di un grande albero il coricato che distende rami e tronco nelle strade circostanti.

Le fasce toccano tre lati della piazza, salvo quello verso via de' Gondi, ugualmente pavimentato a mattoni, che viene invece escluso dall'ultima fascia orizzontale.

La piazza risulta così proiettata verso la parte più costruita della città, dalla quale riceve il flusso maggiore dei visitatori, e questo orientamento è accentuato appunto dai tagli delle fasce.

Tipologia della Piazza: il pavimento come elemento di arredo

Essa, come molte delle piazze medievali con funzione prevalentemente civile, occupa lo spazio più ampio all'interno della città, dal cui centro risulta tuttavia appartata. Infatti generalmente le correnti del traffico non attraversano assialmente queste antiche piazze — come poi avverrà nelle piazze ottocentesche — e le strade vi si innestano con andamento tangenziale, utilizzando angoli e attacchi fra edifici. Come altre piazze coeve, Piazza della Signoria mostra una varietà e vitalità di funzioni che sopravvivono all'epoca in cui è stata realizzata.

La sua dimensione dipende, oltre che dal rapporto con la città e con il numero dei suoi abitanti, anche dal rapporto con l'edificio al quale è abbinata e che ha il suo prolunga-



mento urbano appunto nella piazza, come se Piazza e Palazzo avessero una reciproca corrispondenza e insieme rappresentassero la nuova struttura politica.

In un siffatto spazio esterno, la pavimentazione è certo uno degli elementi principali e l'alternanza del cotto e del marmo o del travertino (come a Siena), condivisa da altre piazze di epoca comunale (ad esempio Arezzo e Cremona), mi fa pensare che oltre che a necessità pratiche — le piazze erano gli spazi più ampi ed il materiale usato doveva perciò essere meno costoso e più facilmente reperibile, e, inoltre, questo accorgimento doveva servire a imbrigliare e rendere più compatte le superfici a mattoni di taglio a spina di pesce — dovevano potersi ricolligare a questa scelta anche motivi simbolici.

Concetti simbolici e rapporti con l'esistente

Come non pensare ad esempio che, a Firenze, per l'appunto, il bianco e il rosso corrispondano ai colori del gonfalone (nella più antica versione, fino al 1251, giglio bianco in campo rosso, poi capovolta) o ai colori della croce del popolo — bianco della pace e della libertà, rosso del sangue versato per raggiungerla: la loro unione, i diritti civili duramente conquistati —.

Questi significati erano così diffusi a quel tempo da essere patrimonio di tutti, e quindi facilmente comunicabile, tanto che probabilmente non c'era bisogno di precisi e soffermarci.

E poiché oltre i valori d'uso, i motivi simbolici hanno sostanziato e reso più vicina alla problematica umana tanta architettura del passa-

to, perché non individuarli anche in questo elemento parziale ma importante che è la pavimentazione, nel caso dello spazio-piazza?

Forse attraverso questi valori, così profondi e necessari all'uomo, sarà possibile comprendere il perché del permanere, anche attraverso cambiamenti, della sostanziale tipologia di questa piazza, tanto a lungo nel tempo.

La città, che in epoca gotica doveva essere quasi tutta ammattonata, era allora cantiere delle tre più importanti costruzioni e non era certo difficile reperire il marmo necessario a queste fasce, magari fra il materiale di scarto della contemporanea costruzione della Cattedrale.

A questo è da aggiungere che assai spesso nelle città in cui siano presenti costruzioni con discreto impiego di marmo, usato in senso coloristico — sovente perciò nelle città toscane —, quello stesso materiale lo ritroviamo in altri elementi, ad esempio nelle pavimentazioni o altrove: si pensi al travertino bianco sulla linea continua delle spallette dei Lungarni di Pisa.

Si tratta forse di un tentativo, più o meno accentuato, di ancorare al suo contesto quel monumento, di farlo sentire meno isolato; spesso la decorazione o la scansione di un pavimento è quasi un disegno in pianta, cioè in orizzontale, che si ricollega così all'alzato delle «muraglie» in verticale, tagliate a strisce o riquadrate del romanico e del gotico toscano.

La città allora era sentita come un tutto unico, ed ogni elemento, dal minore al maggiore, era in relazione con l'altro in una serie di rimandi che la rendevano armonica e complessa. Nella Laudatio del 1403-



Il quadro dei primi del Seicento rappresenta la Festa degli Omaggi che, tradizionalmente offerti in epoca repubblicana al Tempio di San Giovanni, fu trasferita in Piazza Signoria con l'avvento del Duca Alessandro.

Seguono la tipologia di questo quadro, con i riquadri colorati in grigio e la fascia in giro che li contiene, l'affresco sul pianerottolo della scala di Palazzo Vecchio, attribuito allo Stradano, presumibilmente compiuto il 24 giugno 1558 con Feste e Fuochi per San Giovanni e l'affresco staccato al Museo di San Marco (sala di recentissima apertura lungo il corridoio del lapidario), l'altro sempre in Palazzo Vecchio chiuso da due cortine decorative in gesso, nonché il lunettone seicentesco al Museo di Firenze com'era, con apparati, probabilmente in occasione di malattie del Granduca Cosimo II morto nel 1620.

1404 Leonardo Bruni, a proposito di Firenze, dice: «Niente in questo Stato è sproporzionato, sconvolvente, assurdo, vago: ogni cosa occupa il suo posto, che è non solo chiaramente determinato, ma anche in giusto rapporto con tutto il resto».

Dal disegno che si espande al tappeto che si contrae

Se dal quadro del Savonarola passiamo ad osservare l'ammattinato della Piazza in quello più tardo, si vede che, oltre ad essere riquadrata di grigio, essa è anche incorniciata da una più larga fascia ugualmente grigia che corre tutto intorno.

La piazza ugualmente ad ampi riquadri, rossi e grigi, è diventata ora una specie di grande tappeto. È successo il contrario di quel che avveni-

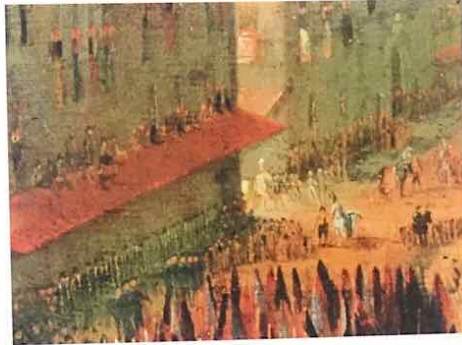
va nella ipotizzata prima stesura della piazza.

La città che con il '500 è diventata teatro di spettacoli, feste, tornei, parate (nel 1534 si cominciano ad usare i cocchi in Firenze), ha probabilmente iniziato a cambiare la propria pavimentazione, a partire dalla zona intorno alla Cattedrale, che in uno dei dipinti della Sala della Quadrada in Palazzo Vecchio della seconda metà del '500, vediamo ormai pavimentata a grandi losanghe presumibilmente in pietra.

Così, dalla Cattedrale, la nuova pavimentazione si è andata espandendo via via in tutta la città.

La posa in opera più veloce, l'uso di pezzi più pesanti avrebbe fatto preferire questo materiale più solido.

È possibile che si desiderasse fare anche la Piazza Signoria in pietra?



ALCUNE NOTIZIE RELATIVE
A COSTRUZIONI E PAVIMENTAZIONI

Del 1284 è la Loggia di Or San Michele «che si lastricò e ammattonò attorno». Nel 1289 tutto lo spazio esistente fu lastricato a mattoni.

E da vedere se con le parole lastricare e ammattonate si distinguono sempre due differenti materiali, o si vuole invece indicare la stessa operazione che talvolta può comprendere l'inglobare particolari «attributi» di singoli edifici, come basamenti preesistenti, in pavimentazioni più ampie e complete successive, con quel sano senso del risparmio che faceva prediligere sempre e soltanto il necessario (naturalmente comprendendo allora in questo anche relazioni e significati).

Nel 1294 è l'inizio dei lavori di ampliamento della Cattedrale. Il 24 febbraio 1299 si pongono le fondamenta del «Palagio» che sarà compiuto, eccetto la torre, nel breve spazio di tre anni nel 1302. Il 21 dicembre 1304 si stanziano 300 lire di fiorini piccoli per la sistemazione della Piazza.

Il 19 settembre 1306 si approva all'unanimità la spesa per lastricarla o ammattonarla.

Negli anni seguenti si acquistano e si abbattono case per ampliarla specialmente verso via Vecchereccia, non solo perché la Piazza fosse adatta alla magnificenza del Palazzo, ma anche per la sua sicurezza e la sua difesa.

Il 4 settembre 1320 vien data ai Priori balia amplissima per far costruire definitivamente la Piazza. I lavori procedono con lentezza.

Il 27 maggio 1323 si costruisce l'Aringhiera davanti al Palagio (in parte distrutta per installare la Fontana nel 1575 e poi demolita nel 1812).

Ancora nel 1330 la Piazza è piena di buche e ingombra. Si propone una migliore manutenzione dato che tutte le altre vie e piazze cittadine sono lastricate.

La grande piena d'Arno del 4 novembre 1333 non interrompe il fervore delle opere: il 18 luglio 1334 si gettano le fondamenta del Campanile e si inizia a ricostruire il Ponte alla Carraia.

L'affresco staccato noto come «La cacciata del Duca di Atene», ora in Palazzo Vecchio, fa vedere che sulla metà del '300 la Piazza non era ancora pavimentata.

Nel 1351 i Gonfalonieri volgono istanza affinché la si ammattoni.

L'attuale via Calzaionoli fu allargata e resa più dignitosa (quella che vediamo oggi è frutto di un recente allargamento del 1841-44, Progetto Chiesi).

Del 1363 è l'ordinanza, sorta di primo piano regolatore, che decretava le facciate brutte e i porticati irregolari demoliti o ricostruiti.

Un diazista anonimo annota: «Oggi a di 2 giugno 1386 si cominciò ammattonare la piazza de' nostri Signori» e Goro Dati nella sua «Istoria di Firenze» dal 1348 al 1406 descrive la Piazza ammattonata.

Il 27 maggio 1507, secondo il Cambi e il Landucci, è l'inizio del rifacimento di essa a cominciare dalla parte davanti alla Ringhiera.

Il 21 febbraio 1795 la Comunità di Firenze delibera «che sia proceduto immediatamente ad un ben regolare acciottolamento, o sia Selciato dello Sterrato della Piazza detta comunemente del Granduca». Si sa che i lavori risultavano già ultimati nel novembre 1795.

Perché dunque allora non è stata realizzata?

In relazione alla Piazza e ai rifacimenti: David - acquedotto - fontana - monumento equestre

Può darsi che la piazza si trovasse ancora in buone condizioni all'epoca della costruzione della Fontana presente in questo secondo quadro. La posa in opera del David di Michelangelo nel 1504 aveva messo allora in risalto le cattive condizioni della pavimentazione della piazza — è infatti del 27 maggio 1507 l'inizio del rifacimento di essa a cominciare dalla parte davanti alla Ringhiera —.

Al momento di questo rifacimento dei primi del '500, la grigliatura chiara di epoca comunale del primo quadro che, come si è visto, aveva un disegno di concetto completamente diverso, e che supporre potesse essere stata realizzata in marmo, per una maggior evidenza di carattere simbolico, in consonanza con lo spirito del tempo e in base anche a confronti con altre piazze ad essa contemporanee e a rapporti con quanto veniva costruendosi in città, può ora ben venir modificata con una in pietra a larghe fasce, rimanendo in cotto le campiture.

Un disegno in negativo quindi: sono le strade, è il grigio della pietra delle strade che questa volta entra nel rosso della piazza, lo taglia e lo limita.

Vorrei rintracciare, oltre quelle pratiche ed economiche, altre ragioni di questo mutamento.

Portata a termine la grande Fontana nel 1575, si sarà certo dovuto disfare il pavimento ad essa vicino per sistemarvi le tubazioni. Sarebbe interessante trovare conferma do-



documentaria di rifacimenti della pavimentazione intorno a quella data, per vedere se ci fu allora questo cambiamento o se non fosse piuttosto intorno al momento in cui, da Palazzo Pitti recentemente acquistato (1549), David Fortini, ingegnere idraulico, conduceva un acquedotto fino a Palazzo Vecchio nel 1554, o intorno al 1567, anno in cui Cosimo I incrementava il rifacimento idrico della città, forse, secondo la Borsook, proprio in previsione della nuova Fontana monumentale.

La fontana nuovo fulcro della Piazza - Suo rapporto col pavimento

Con la profana statua di Nettuno che effigiava Cosimo stesso, subito ribattezzata «Biancone», installata quasi a spregio vicino a dove era stato giustiziato Savonarola, almeno secondo Bargellini, Cosimo sembra voler esaltare e rendere manifeste le sue ambizioni proiettate verso il mare (dal 1547 si era cominciato a costruire una flotta di galere) e insieme simbolicamente alludere al debito di gratitudine verso Carlo V, che nel 1548 gli aveva donato Portoferraio.

Inoltre, penserei, questa volta per ragioni di gusto, il prevalere del bianco della statua sarebbe stato troppo accentuato dalla riquadratura marmorea della piazza nella supposta prima versione d'epoca gotica comunale, e quindi la riquadratura

poi sostituita da una in pietra — se un rifacimento a quel tempo c'è stato — per riequilibrare e smorzare la presenza imponente della statua e dei marmi della Fonte (nonché delle altre ormai numerose statue presenti), divenuta da questo momento fulcro della piazza.

Se invece il rifacimento della pavimentazione è solo quello del 1507 e non vi sono altri aggiornamenti contemporanei o successivi alla posa in opera della Fontana, la presenza della pietra grigia, forse sostituita a quel tempo, e quindi assai prima della costruzione della Fontana, potrebbe essere intesa come un accodiscendere tardivo al gusto quattrocentesco ormai diffuso.

Anche l'interno delle chiese è assai spesso dal '400 pavimentato con il giuoco pietra-cotto (vedi cappelle laterali del transetto di San Lorenzo, S. Spirito, S. Maria Maddalena de' Pazzi, Badia Fiesolana, Convento della Maddalena alle Caldiere), dove il pavimento conclude l'intelaiatura strutturale costruita anche con questi segni a terra.

In precedenza la presenza di pietre tombali, spesso effigiate in marmo, movimentava con topature irregolari le superfici continue a tutto mattone delle antiche pavimentazioni (S. Croce, ora rifatto), dalle quali sembrano spuntare, buccando, i pilastri di sostegno.

Alla metà del '500, in epoca ancora di grandi lavori, non poteva certo

Si nota il segno di larvate ma sempre ampie riquadrature prese di scorcio e di fianco al Palazzo, nel breve particolare del quadro attribuito a Piero di Cosimo oggi alla National Gallery di Londra, che conferma le dimensioni delle campiture, in questo caso viste dal lato di via delle Farnie.

Altrove, nel lunettono del Museo di Firenze com'era, abbiamo una visione dallo stesso punto di vista, ma con prospettiva tuttavia più completa della Piazza, comprendente anche il Tetto dei Pisani.

Anch'essa è presa da rasoterra, come un grand'angolo, e perciò con una qualche deformazione, ma pur risultando i riquadri allargati, questi hanno sempre dimensioni attendibili.



Del tutto inattendibile è la quadrettatura a scacchiera dell'«ovato» in oro e pietre dure del Gaffurri al Museo degli Argenti.

In esso interessa l'effetto coloristico con l'alternarsi delle pietre dure che conferma, anche senza essere esatta, la scansione in riquadri della Piazza alla fine del '500 e il giuoco dei due colori.



Esso è solo contraddetto dalla incisione in legno del 1583, cui invece Lensi Orlandi dà molto credito, per quel che riguarda le dimensioni dei riquadri.

Questo documento, focalizzando l'attenzione sul Ratto delle Sabine e sulla Loggia dei Lanzi, per fermarsi poco dopo l'edificio successivo, che viene ad essere tagliato, cerca, in una visione in fondo parziale della Piazza, di darne tuttavia l'aspetto complessivo: per questo è costretto a stringere in una visione ottica focalmente allungata, ma ristretta quasi fosse presa dall'interno di una bassa finestra senza affacciarsi, linee e tagli, si da ravvicinarli — e li può aver ravvicinati, anche per esigenze grafiche —.

spaventare le casse granducali (debito più debito meno) rifare anche tutta la sua pavimentazione, se si voleva veramente dare un altro aspetto alla Piazza.

Ma se Cosimo I ha voluto lasciare intatti certi segni che legava questo luogo ai tempi della Repubblica e quindi non ha osato togliere del tutto i colori bianco e rosso, cosa di meglio che subdolamente inquirarli immettendo al posto del bianco il grigio della pietra, lasciando grosso modo intatto il disegno? Così facendo, oltretutto, si riducevano i problemi di raccordo con le strade vicine che andavano via via lastricandosi in pietra.

In una presa di potere inizialmente cauta, Cosimo I ha atteso di essere ben consolidato per affermare anche visivamente in anni maturi la sua presenza sovrana anche per i

motivi complessi cui si accennava. È del 1564-75 la Fontana, che egli non vede finita perché morrà nel 1574 ed è del 1595 il monumento equestre con cui suo figlio Ferdinando I ribadisce quella presenza-potenza.

Il vecchio fulcro della Piazza: il portone del palazzo

È a questo punto significativo notare come il portone del palazzo che, al tempo della prima pavimentazione nel documento pittorico esaminato, aveva davanti a sé tutto questo gran pavimento unico in tutto della città (con in più le riquadrature), nel secondo quadro mostra come una grande corsia, una grande pedana in pietra grigia che gli va davanti e che può essere, a mio parere, interpretata sia in modo positivo — la pietra diviene pedana perché in materiale più prezioso — che in modo negativo se intendiamo prezioso il tappeto rosso —. E direi che è così che va inteso dal momento che rimaneva unico e solo brano ammattonato e riquadrato per lungo tempo ancora in una città tutta lastricata.

In questo caso viene escluso proprio l'accesso al Palazzo, punto focale della Piazza antica (portoni come caverne direbbe Lynch), sede e simbolo dei diritti civili duramente guadagnati da un popolo che attraverso la forma comunale (e i suoi simboli) aveva espresso la sua volontà.

La Fontana, divenuta nuovo fulcro per volere granducale — e scelta anche oggi a svolgere questo compito nel progetto comunale, pur essendo l'elemento più kitsch — sta anche in qualche modo a significare con questa sua presenza il benesse-

LA DECISIONE ALLA CITTA'

Intervista di Beppe Manzotti al Presidente dell'Associazione Nazionale Amici dei Musei, Raffaello Torricelli.

Tu che sei stato presidente dell'Azienda di Turismo ed ora degli Amici dei Musei, cosa pensi delle pavimentazioni di Piazza Signoria: in cotto a lisca di pesce con guide di pietra serena oppure lastricata come è ora e, naturalmente, meglio di ora?

Ti confesso che sono portatore di un ordine del giorno del Consiglio direttivo dell'Associazione Amici dei Musei il quale, facendo riferimento all'antica pavimentazione a mattoni, ne auspica il ripristino ora che la piazza è chiusa al traffico. Tuttavia non mi nascondo la delicatezza di una simile scelta.

In che senso parli di un problema delicato che, a quanto pare, ti tiene ancora perplessa nonostante l'ordine del giorno anche da te votato?

Il problema non mi sembra che possa essere risolto soltanto richiamandosi a precedenti storici lontani nei secoli e neppure sotto il profilo dell'accezione cromatica del colore delle pietre di Palazzo Vecchio con il rosato dei mattoni.

Quali sarebbero secondo te le considerazioni di fondo per una scelta?

Mi proverò a precisartene schematicamente una che mi sembra importante: Palazzo Vecchio non è solo una bella costruzione progettata da Arnolfo: è molto di più e cioè l'espressione monumentale e viva del carattere dei fiorentini.

Rude come loro ma non per rozzezza bensì per più efficacemente esprimere l'essenzialità dei valori dello spirito: «musso», come dice il Villari e pur armonioso; libero da schemi convenzionali architettonici

eppure equilibrato e sicuro, come lo spirito libero dei concittadini che lo vollero vecchio di anni ma nell'essenzialità della sua forza strutturale, tuttora virile a sfida dei secoli.

Questo palazzo non vuole né deve essere ingentilito né la piazza deve essere resa pittoresca o ridotta a «salotto bono» della città.

Tuttavia non sono affatto sicuro che i mattoni facciano perdere, a questa espressione d'arte collettiva del popolo fiorentino, la sua forza ineguagliabile. I fiori con i quali, alla mostra annuale, vengono ornate le scale del Palazzo sembrano dare nuova giovinezza alla Piazza senza diminuirne l'immagine.

Ed allora come pensi che si possa uscire da questa problematica, così contraddittoria?

Ora te lo dico: secondo me per questa pavimentazione della Piazza Signoria, che documenta una costante dei valori civici di Firenze, vanno interpellati i cittadini e non soltanto le commissioni dei tecnici o le associazioni culturali. Non sarebbe la prima volta che i nostri concittadini sono chiamati a scegliere.

Non si può affidare la scelta soltanto agli argomenti dei dotti e degli esperti; si deve mostrare visivamente al popolo, nel quale ho fiducia, come potrebbe essere la piazza con i mattoni e con le guide di pietra.

Così fu fatto anche per il referendum per la facciata di S. Maria del Fiore: una parte fu costruita con la cuspid e una parte senza, così come poi venne scelta e completata.

Senza spesa eccessiva in questo caso, si potrebbe presentare con un accorgimento pittorico in loco,

come sarebbe la Piazza se avesse questa pavimentazione del cotto.

Sono certo che la cittadinanza si riverserebbe a vedere ed a commentare. E se anche si dovesse concludere negativamente, l'esperimento avrebbe avuto il grande merito di richiamare alla riflessione dei fiorentini il valore superbo di Piazza Signoria, emblema della loro civiltà.

INTANTO GLI AMICI DEI MUSEI

Il Consiglio direttivo dell'Associazione Amici dei Musei e Monumenti Fiorentini,

esaminata la questione della pavimentazione di Piazza della Signoria che tanto interesse sta suscitando nella popolazione e sulla stampa cittadina,

rilevato che la pavimentazione, presumibilmente originaria e certamente documentata per i secoli XV-XVIII da raffigurazioni coeve e da recenti ritrovamenti, era in mattoni rossi a lisca di pesce con guide in pietra serena,

ritenuto che il ripristino di tale pavimentazione, mentre costituirebbe un vero e proprio restauro conservativo evitando falsificazioni e innovazioni di dubbio gusto, non contrasta con l'attuale destinazione a zona pedonale con esclusione del traffico pesante, e ben si armonizza con il cromatismo delle strutture architettoniche della Piazza,

auspicando all'unanimità il ripristino dell'antica pavimentazione in mattoni a lisca di pesce con guide in pietra serena quale era nei secoli del massimo splendore di Firenze, così come a suo tempo proposto dal fondatore e vice presidente dell'Associazione stessa, Piero Bargellini.

24 settembre 1982

re, la sicurezza interna, l'acqua, si donata a tutti, *ma dal Granduca.*

Più tardi il quadro del Bellotto, che si trova a Budapest, eseguito con grande esattezza fra il 1740-45, riporta assai disastrosa la parte centrale della piazza, forse a seguito di feste e tornei e alla conseguente, salutare, probabile ricopertura di essa con sabbia e terra per quelle occasioni.

Mentre si può notare la riquadratura circostante in pietra, non vi è traccia della ammattonatura a riquadri nella parte centrale che è dipinta «a poggi e buche» nei toni verdastri con i quali si vuol far vedere come essa fosse ormai ricoperta anche di erba. Non potrebbe questa crescere fra tanta terra e sterco mal rimossi?

Anni di decadenza e di probabile maggior incuria erano seguiti ai fasti dei primi Granduchi.

È anche probabile che la piazza fosse qui ripresa non in una situazione diciamo «normale», ma in giorni precedenti o successivi a manifestazioni in cui la si sarebbe dovuta ricoprire e proteggere con terra per impedire che cocchi e cavalli la deteriorassero. Tuttavia nel '700 inoltrato sappiamo che il piano della piazza era ormai ridotto a sterrato.

L'arredo oggi - Recupero simbolico - Relazione e significato

Questi sono i possibili significati da individuare ed aggiungere alle ragioni pratiche che facevano un tempo prediligere materiali reperibili in zona; significati ipotizzati, ma del tutto legittimi, se attribuiti ad epoche storiche che ai «significati altrio», che stanno dietro, che sostanziano, hanno dato un peso notevole.

lissimo.

Rintracciarli per l'oggi non pare peregrino, oggi che proprio dalla mancanza di essi è stata impoverita e resa incommunicante tanta architettura.

Perciò la scelta di una piazza nella forma antica in cotto e in pietra può essere del tutto accettabile proprio perché si rifà anche a motivi simbolici di partenza e inoltre a motivi di gusto e di relazione in parte modificati in possibili interventi successivi.

Tenendo conto delle modifiche intervenute, in un recupero di valori e significati travolti dalla preoccupazione eccessiva di scegliere materiale di pregio o durevole, dovremo oggi, perciò, tenerci all'immagine della pianta che è divenuta tappeto e non a quella più antica, da me ipotizzata attraverso questi confronti, badando bene di *non farla divenire scendiletto* col ridurre troppo le dimensioni.

In questo modo terremo conto dei problemi di arredo e non di sola cosmesi (in linea con la ricerca teorica, oggi assai approfondita, e quindi rintracciando i significati, sia attraverso materiali particolari che relazioni da istituire o ricostruire) perché è proprio dalle relazioni che si costruiscono significative dinamiche concettuali e formali.

Le ragioni di chi si oppone a questo sono quelle di coloro che vedono la Piazza ormai troppo cambiata rispetto a come era un tempo.

La Piazza è cambiata principalmente su quel lato al quale purtroppo oggi dobbiamo comunque volgere le spalle, quello del Palazzo delle Assicurazioni, che ha malauguratamente sostituito l'antico Tetto dei Pisani che, con quella linea lunga e

bassa e col suo tono dimesso, ben si contrapponeva allo slancio verticale e al tono alto della torre d'Arnolfo e del Palazzo, che era luogo di vita notevolissimo fino al 1871 e centro di movimento in quanto di là partivano le diligenze.

Gli altri lati della Piazza più o meno corrispondono agli antichi prospetti salvo che per la soppressione della Chiesa di San Romolo avvenuta nel '700 e inglobata nel palazzo settecentesco oggi sede della Raccolta della Ragione.

Riproponendo oggi la Piazza rossa a riquadri in pietra, non si fa un falso. Tenendo la fascia in pietra attorno, si dà retta alle necessità di raccordo e quindi di rapporto con le pavimentazioni vicine, necessità di rapporto, oggi come sempre, valide. Con questo si tiene conto delle modificazioni intervenute nel resto della città e si recupera, anche se parzialmente, la traccia di un possibile, ben radicato, ma col tempo travolto, significato simbolico che la riporta alla sua probabile origine.

Con la scelta di questi materiali legati al passato e divenuti oggi preziosi, ma recuperando come un tempo la libertà e il coraggio di «giuocarli» insieme, una volta che si sia scelto di disegnare la piazza a grandi riquadri, così come risulta dal progetto dell'Arch. Marcelli (vedi a questo proposito la lettera di G.K. Koenig pubblicata in occasione del referendum di La Nazione nell'82), riusciremo a mio parere a riqualificare e definire uno spazio urbano nel suo contesto.

È una delle soluzioni possibili che forse non è il caso di scartare.

492891 Pronto cambi



La Cassa di Risparmio di Prato ha istituito il servizio telefonico automatico gratuito PRONTO CAMBI che funziona 24 ore su 24 e fornisce le più aggiornate quotazioni delle principali divise estere, le relative tendenze ed eventuali notizie dai più importanti mercati internazionali.

Per usufruire del servizio PRONTO CAMBI basta telefonare al 492891 (0574 per chi chiama da altro distretto telefonico).



**CASSA
DI RISPARMI
E DEPOSITI
DI PRATO**

Fiducia nei fatti

MARIO CIABATTI

di Umberto Cecchi

Il giorno in cui doversi cambiar mestiere andrei da Mario Ciabatti, mi metterei a sedere davanti alla sua scrivania, nel grande ufficio al primo piano del suo lanificio e gli chiederei cosa mi converrebbe fare per campare in modo passabile. Sono sicuro che mi guarderebbe un po' ironico, secondo la tradizione toscana, mi studierebbe un po' e poi mi darebbe una risposta.

Mario parla con molta calma, lentamente, come se studiasse le parole prima di buttarle fuori e in questa flemma c'è tutta una vita passata a studiare gli altri. Che sono poi generalmente gli avversari in affari: la controparte.

E parlando con calma, a saper chiedere, sa raccontare cose che potrebbero benissimo far parte del grande libro di mille realtà diverse che si potrebbe scrivere su una città come Prato. Alcune di queste storie le ho ascoltate in tempi diversi, ma una delle più belle l'ho sentita l'inverno scorso, quando con la collega Caterina Emili ci incontrammo con Mario.

Era freddo e il suo ufficio era gelato. Da una parte, un mucchio di coperte militari; con i simboli della marina, quelle blu; con le armi dell'esercito, quelle kaki; con altre insegne, quelle di altri eserciti esotici, lontanissimi e caldi alcuni, lontanissimi e gelati altri. Mario rispondendo a una nostra domanda ci parlava proprio di un paese lontano: dell'Arabia e del suo deserto affocato «dove — ci diceva — non c'era un albero né un filo d'erba: una immensa spiaggia dalla quale non si vede mai il mare. Anzi: non si vede mai acqua. Ero là per accordarmi su un grosso ordine di coperte, ma mi ero trovato di fronte un cliente dif-

«E chiedo: «Ma che lingua parlavate per le trattative?». E lui: «Lingua? Non si parlava mica, a parole non ci si intendeva ma coi bigliettini si: lui segnava il suo prezzo su un foglio e io, su un altro foglio, segnava il mio.»»

ficile. Lo sai come sono gli arabi — mi dice — cercano sempre di strappare il prezzo più basso. Eravamo seduti uno di fronte all'altro, lui diceva un prezzo e io alzavo, lui abbassava e io alzavo: sono state trattative lunghissime che sono andate avanti a giornate intere. Solo alla fine ci trovammo d'accordo».

Racconta e sorride come se ripassasse con la memoria un avvenimento di un bel pugno di anni fa quando l'Arabia era ancora piena di ricordi del famigerato Laurence e gli Sceicchi avevano ricchezze e poteri illimitati.

E chiedo: «Ma che lingua parlavate per le trattative?».

E lui: «Lingua? Non si parlava mica, a parole non ci si intendeva ma coi bigliettini si: lui segnava il suo prezzo su un foglio e io, su un altro foglio, segnava il mio».

Alla fine l'ha spuntata lui, Mario Ciabatti, perché prese la commissione, e se la prese vuol dire anche che c'era un buon margine di guadagno. Caterina Emili inserì Mario Ciabatti in una serie di servizi sul mondo senza le comodità totali di oggi. Ed è vero: quando lei mi parlò di questi servizi che doveva fare, mi venne subito in mente lui, Mario. E avevo avuto ragione.

Una volta mi aveva raccontato del suo primo viaggio in India nel

1947 e di un suo viaggio nell'appena nato Pakistan.

«Ero con Enrico Pecci — racconta flemmatico — e quando l'aereo, che era di quelli non pressurizzati, atterrò in India un puzzo terribile ci sbattè in faccia. Mai sentito un puzzo così. Per le strade la gente stava sdraiata in terra, mangiava o moriva o pregava, ma parecchi morivano perché erano intoccabili e poverissimi».

In pochi giorni le trattative con il governo Indiano erano concluse: sia Ciabatti che Pecci tornarono indietro con un buon corredo di ordini. Nel grande marasma dell'India post-bellica che si avviava a plasmare la sua nuova storia, due pratesi erano arrivati, si erano resi conto della realtà delle cose e avevano ottenuto ciò che volevano: lavoro per la rinascita della industria pratese.

Ma lasciamo parlare Mario Ciabatti, per quanto riguarda il Pakistan: «Siccome si trattava di uno Stato appena nato, si pensò che avesse bisogno di un esercito, questo avrebbe avuto bisogno di divise militari. Così andammo a dare un'occhiata. C'era ancora più miseria che in India: tutti dormivano sui marciapiedi lungo le strade e io camminavo e contavo la gente distesa a terra. In pochi metri ce ne erano a decine. E tutti all'aperto: era di sicuro un Paese, quello, che avrebbe avuto bisogno anche di coperte».

Mario racconta queste cose nella sua fabbrica di via Battisti: se guardi dalle finestre vedi le ciminiere della città, vedi i vecchi e nuovi capannoni che si mescolano in una soluzione di continuità unica. Una continuità che è la medesima che oggi Mario Ciabatti dà alla sua in-



«In pochi giorni le trattative con il governo Indiano erano concluse: sia Ciabatti che Pecci tornarono indietro con un buon corredo di ordini. Nel grande marasma dell'India post-bellica che si avviava a plasmare la sua nuova storia, due pratesi erano arrivati, si erano resi conto della realtà delle cose e avevano ottenuto ciò che volevano: lavoro per la rinascita della industria pratese.»

dustria e alla sua vita: simbolo di un passato pieno di cose, qualche volta favoloso, esempio di una tenacia protesa verso il domani. Un domani che è ormai presente, impastato di tecnologia, di computers, di freddi e guizzanti numeri su visori senz'anima. Penso a queste cose mentre Mario racconta: «Per la lingua non ho mai avuto problemi. All'aeroporto prima di partire per qualsiasi parte del mondo compro un giornale italiano e me lo metto in tasca in modo che si veda che è italiano. All'altro aeroporto dove scendo trovo sempre un italiano che vede il giornale e si mette a parlare con me e mi dà tutte le indicazioni delle quali ho bisogno».

Oggi è diverso. Più facile o più difficile? Nella nuova generazione di imprenditori ce ne sono diversi con appartamento in alcune capitali tessili europee e a New York, parlano un inglese perfetto con accento bostoniano e un tedesco che farebbe invidia a Rilke. Sono più bravi? Sono solo più giovani. Loro sono gli ambasciatori di una nuova era. Mario, chi sa perché, mi ricorda il Conrad dei copertai. Si risente sempre volentieri.

GUIDO BISORI

UN PROTAGONISTA DEGLI ULTIMI TRENT'ANNI

Nella Cattedrale di Prato, una grande folla, tra cittadini, autorità e rappresentanti dei maggiori Enti ed Istituzioni pratesi, ha dato l'estremo saluto al Senatore Guido Bisori, grande protagonista della vita politica italiana del dopoguerra, scomparso il 22 maggio 1983.

Non solo gli amici, dei quali era stato maestro e guida, ma tutta quanta la cittadinanza hanno espresso unanimi il compianto per questa figura di uomo, cristiano e politico esemplare.

Il Vescovo, Monsignor Fiordelli, lo ha ricordato con stima e riconoscenza, per la sua testimonianza di fede e per quanto ha fatto per l'intera Diocesi di Prato.

Da parte sua, il Presidente della Cassa di Risparmio, dottor Silvano Bambagioni, ha voluto sottolineare le doti di costanza e di tenacia che hanno contraddistinto la vita del Senatore, interamente dedicata al servizio della Città e del Paese.

La non breve esistenza di Guido Bisori è stata caratterizzata da una assoluta fedeltà ai valori del cattolicesimo, interpretati anche in giovane età non in maniera ristretta ma in una visione più ampia, anche anticipatrice di certi svolgimenti successivi dovuti al Concilio Vaticano Secondo. La sua attività culturale è stata in larga misura ispirata a questo ideale vivo sin dal primo suo lavoro, la tesi di laurea sugli «Ordina-

menti del libero Comune di Prato nel '500», dove già dimostrava che l'ispirazione di tipo cristiano circolava in gran parte di quelle istituzioni antiche. Bisori aveva allora appena 21 anni ed aveva dato già numerose prove di precocità distinguendosi sia negli studi che nella vita sociale e culturale della città.

Il suo equilibrio umano e personale trovava la sua radice in un approfondimento del diritto visto

come parallelo alla sua concezione religiosa e da ciò derivava il rispetto profondo che professava per ogni uomo come portatore della dignità originata dall'insegnamento religioso e dalle sistemazioni giuridiche.

Di tale insegnamento giuridico egli fu ottimo discepolo di maestri insiemi come il Cammeo, di cui vantava l'essere stato il più vicino collaboratore per vari anni nello stesso studio fiorentino.

La sua attività politica trovava proprio in questi modelli culturali e religiosi le fonti di ispirazione, mai rinnegate, sempre intensamente vissute, perseguite con costanza ed impegno straordinari nel concreto svolgimento della sua complessa e varia attività, sia come senatore sia come uomo di governo. Riassumere 25 anni di vita politica tanto impegnata non è possibile in poche parole, soprattutto la vita di un Sottosegretario che non è fatta di atti clamorosi e destinati a colpire l'immaginazione della gente ma piuttosto di un travaglio continuo, paziente, incessante in mezzo a cose spesso faticose e raramente gratificanti.

In quegli undici anni lasciò di sé un'impronta che non si cancella facilmente. Mi ricordo che al suo servizio al Viminale si alternavano ben due turni di segretari, poiché lui en-

trava in servizio prima di tutti sul far dell'alba dopo aver ascoltato la Santa Messa quotidiana e veniva via l'ultimo, tardissimo, alla sera.

Alcuni dei fatti più importanti della vita pratese di quegli undici anni furono propiziati dall'attività incessante di quest'Uomo che, in mezzo alle innumerevoli necessità che da tutto il Paese premevano, non si dimenticava mai di cogliere il momento e le occasioni più varie per aiutare lo svolgimento della vita ed il progresso della propria città.

Tale fu la nomina del primo Vescovo residenziale a Prato, che oggi — alla luce anche dei documenti noti e di testimonianze decisive come quella di Guido Gonella — sappiamo in maniera incontrovertibile essere avvenuta allora con l'apporto determinante di Lui.

Nel suo lavoro era di una organizzazione esemplare, certamente derivabile da tale sua vocazione archivistica. Le decine di migliaia di lettere, scritte e ricevute durante la sua vita, sono tutte facilmente ritrovabili nel suo archivio, documentazione preziosa ed insostituibile per comprendere la storia di oltre mez-



zo secolo della nostra società.

A questo modello si ricolliga anche il suo grandissimo amore per la Storia di Prato, che egli non cessò mai di studiare e di divulgare sia con la propria opera, sia con la sua attività di Presidente della Società Pratese di Storia Patria e, in ultimo, come ispiratore dell'opera complessiva sulla Storia di Prato, pubblicata dalla Cassa di Risparmio nel 150° Anniversario della fondazione.

Anche alla Cassa di Risparmio fu legato da una fedeltà sincera, che lo vide più che altro ispiratore e conservatore delle antiche originarie tradizioni che dovevano essere confermate, pur nel rapido adattarsi di una struttura economica come quella della Cassa alle esigenze di una società in rapido cambiamento.

Specialissimo fu il suo rapporto con la Misericordia di Prato, i cui principi ispiratori profondamente ha sempre condiviso. «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia», usava dire.

Sulle autonomie locali, e più in generale sul pluralismo delle istituzioni, la visione che Guido Bisori aveva della società civile derivava dalla sua cultura umanistica, giuridica e cattolica che aborriva ogni forma di statalismo, di dirigismo o totalitarismo non solo di derivazione ideologica ma anche pratica.

«I servizi debbono essere resi secondo le esigenze reali dei cittadini, le strutture debbono essere a servizio del popolo e dislocate non se-



condo schemi capoluogistici ma secondo il baricentro di quelle esigenze». Ne derivava che Prato dovesse avere tutti gli uffici pubblici di cui aveva bisogno non solo per le esigenze dei propri cittadini ma nell'interesse generale dello Stato.

Proposte di legge presentò per la Camera di Commercio, per il Tribunale, per la Conservatoria delle Ipoteche: qualcuna ebbe successo, altro no, per altre poi trovava dinanzi a sé l'ostacolo invalicabile costituito dal fatto che Prato non era Provincia ed allora ispirò prima amici parlamentari perché presentassero progetti di legge in tal senso e, poi, quando fu libero da impegni di governo, lui stesso presentò il suo progetto di legge per la Provincia, al quale ci siamo rifatti per la battaglia parlamentare ora rinviata alla prossima legislatura.



UN POSTO PER PRATO

di Fulvio Apollonio

Significativa presenza alla Biennale di Palazzo Strozzi — Le opere di Bini e di Berti per documentare le iniziative della Cassa di Risparmio, della Misericordia di Prato e della CAP —

La pagina d'album pratese della «Prima Biennale della Medaglia d'Arte» è stata fra le più significative. L'occasione è servita proprio per rendersi conto che, negli ultimi anni, la città è stata presente con realizzazioni di rilievo in un settore, come quello della medaglia, che è tornato di gran moda.

L'iniziativa di fare a Firenze, dove l'arte della medaglia ha avuto nei secoli grandi testimonianze (basterà ricordare Cellini), una rassegna medagliistica è nata dall'incontro di due organismi: da un lato quello degli operatori turistici, lo «Skal Club» internazionale e dall'altro lato la «Compagnia del Paio», circolo artistico dai magnanimi lombi, avendo avuto dal 1512 in avanti, a cominciare da Andrea del Sarto, nelle sue file il meglio della pittura, scultura e architettura toscana.

Ma come impostare la rassegna? Elogio del passato, archivio delle glorie affermate o anche — e necessariamente — trampolino di lancio delle giovani generazioni, dei cervelli emergenti, del buon gusto e dello stile di un'epoca che sta nascendo? Dalle discussioni, come sempre, ha origine il giusto mezzo: ed è proprio dalla tradizionale «misura» toscana che è nata la «Biennale della Medaglia d'Arte» che non resterà fine a se stessa ma che — nel corso della cerimonia di Palazzo Vecchio — si è già data appuntamento (per voce degli esponenti della manifestazione) per la prossima edizione del 1985.

E come non pensare al futuro di una rassegna che ha visto un tale

concorso di «vecchie glorie» affermate e famose accanto a tante glorie future, uscite dalle aule degli istituti d'arte, dalle scuole di specializzazione, dagli studi eredi dell'antica tradizione delle «botteghe»? La nota assai lieta della prima esperienza fiorentina in tema di medagliistica messa a confronto è rappresentata infatti dall'impensabile numero di partecipanti alla sezione giovanile,

«...nella solenne cornice di Palazzo Strozzi, migliaia di visitatori che si sono succeduti per giorni e giorni ad ammirare le opere dei giovani artisti e quelle degli ormai affermati medaglisti.»



quella a concorso, che era impegnata sul tema scelto dagli organismi promotori, il turismo e l'arte, e che ha dato modo alla fantasia degli autori di sbrigliarsi in maniera eccezionalmente valida.

Celati dietro nomi e pseudonimi, i giovani partecipanti hanno avuto la garanzia d'essere giudicati con rigore e obiettività dalla giuria presieduta dal critico e pittore Gastone Breddo, direttore dell'Accademia di Belle Arti.

Quando sono state aperte le buste contenenti i nomi dei concorrenti risultati vincitori, c'è stata una sorpresa: tre ragazze, tutte provenienti da una scuola di sicura serietà si erano aggiudicate i prestigiosi primi posti.

Erano allieve della scuola della medaglia della Zecca dello Stato, diretta dalla professoressa Laura Cretera, una scuola che ha avuto come dirigenti, istruttori e allievi — nell'ultimo secolo — gli uomini più insigni dell'arte medagliistica nazionale. Premiando Maria Carmela Colaneri, Loredana Pancotto, Uliana Pernazza, tutte di Roma, la giuria ha implicitamente riconosciuto il valore della preparazione delle allieve della scuola della medaglia, la validità degli studi seguiti, l'alto livello della loro cultura artistica.

Ma che alla «Biennale della Medaglia d'Arte» avevano partecipato concorrenti di capacità notevoli lo hanno potuto constatare, al momento dell'apertura della rassegna nei locali della Strozziina, nella solenne cornice di Palazzo Strozzi, migliaia di visitatori che si sono succeduti per giorni e giorni ad ammi-



rare le opere dei giovani artisti e quelle degli ormai affermati medaglisti.

Cosicché non hanno certo sfigurato, al confronto con i maggiori, nemmeno gli altri premiati nel settore giovanile, da Carlo Damerini a Sandra del Giudice, da Concetta Buzzetta a Stefania Marcelli, da Antonietta Gismondi a Romano Lucacchini e Vittorio Cerisano.

A dare un tono di altissima professionalità alla mostra gli organizzatori avevano pensato di invitare i massimi nomi dell'arte della medaglia contemporanea: Pietro Annigoni, Alberto Bechini, Sergio Benvenuti, Antonio Berti, Mario Berti, Anna Bini, Bino Bini, Giorgio Bongiovanni, Giannantonio Buccini, Bruno Buracchini, Alessandro Cattani, Giuseppe Cassioli, Bruno Cattari, Gustavo Cenni, Vico Consorti, Laura Cretera, Marcello Fantoni, Paulo Ghiglia, Licio Ghinassi, Ilario Fioravanti, Alberto Fremura, Antonio Fascetti, Corrado Feroci, Sergio Giandomenico, Artemio Giovagnoni, Delio Granchi, Emilio Greco, Italo Griselli, Giulio Guiggi, Bruno Innocenti, Luigi Luparini,

«Premiando Maria Carmela Colaneri, Loredana Pancotto, Uliana Pernazza, tutte di Roma, la giuria ha implicitamente riconosciuto il valore della preparazione delle allieve della scuola della medaglia...»

Giannetto Mannucci, Quinto Martini, Luciano Mercante, Aurelio Mistruzzi, Mino Modugno, Guerrino Mattia Monassi, Mario Moschi, Enrico Nustrini, Gastone Picchiani, Riccardo Rossi, Raffaello Salimbeni, Marcello Tommasi, Domenico Trentacoste, Guido Verri, Franco Veroca.

Senza contare la presenza collegiale degli artisti della Scuola dell'arte della medaglia della Zecca di Stato, dell'Ufficio Numismatico della Repubblica di San Marino con la vasta gamma delle sue medaglie d'autore, dell'Ufficio Numismatico della FAO che ha impegnato le firme più note per le sue medaglie della «Giornata mondiale dell'alimentazione», dell'Associazione italiana della medaglia che conta nelle sue

file il fiore degli artisti italiani, nonché l'archivio della fiorentina Picchiani & Barlacchi, un vero forziere di numeri uno della medaglia d'arte.

Ed è proprio scegliendo fra autori e coniatori toscani che abbiamo potuto renderci conto della presenza massiccia di Prato fra gli esperti della medaglia presenti alla biennale, fra i modellatori di inimitabili capolavori che illustrano Prato e che da enti e personalità pratesi sono stati commissionati perché resti duraturo il ricordo di avvenimenti di particolare significato.

La Cassa di Risparmio fece coniare una medaglia nel suo primo Centenario (1930): una bella allegoria con una donna in piedi sullo sfondo della città e un operaio e un contadino a simboleggiare le vocazioni laboriose della popolazione. Nel 1980, ricorrendo il 150° anniversario della fondazione della Cassa di Risparmio, fu affidato a Bino Bini l'incarico di ricordare l'avvenimento.

Il sensibilissimo scultore fiorentino pose una figura femminile su un lato e un magistrale «riassunto» del-



«...inimitabili capolavori che illustrano Prato e che da Enti e personalità pratesi sono stati commissionati perché resti duraturo il ricordo di avvenimenti di particolare significato.»

la Prato monumentale nell'altro verso della medaglia. Per l'apertura dell'agenzia D della Cassa, sempre Bini modellò la medaglia celebrativa, ricordando il socio fondatore Giambattista Mazzoni e l'architettura dell'edificio, accompagnata dalla miniatura del monumento da lui stesso plasmato.

Per ricordare l'apertura dell'agenzia di Mezzana, la Cassa di Risparmio — che aveva affidato allo scultore Antonio Berti un monumento molto ammirato — fece preparare una medaglia che riproduce la sede dell'agenzia bancaria e il ritratto di un socio fondatore, Gaetano Magnolfi, attorniato da ragazzi.

Anche i donatori di sangue della Misericordia pratese richiesero l'opera di Bino Bini per una medaglia: essa mostra «il sangue che vale oro» (pesato sulla bilancia con una manciata di monete) con il motto «charitas usque ad sanguinem». Per la Misericordia le medaglie sono diverse: assai bella quella più antica (viaggiatore seduto, con sullo sfondo il panorama della città e, al verso, un messale aperto, poggiato su un leggio); non meno interessanti quelle preparate da Bini per le iniziative della Misericordia pratese in favore del *boat-people* del Viet Nam soccorso dalla carità internazionale e quella modellata da Berti a ricordo delle iniziative pro terremotati dell'Irpinia (uomini disperati, folla

di profughi che guarda con speranza a Prato).

La lunga serie delle medaglie pratesi che hanno avuto un posto d'onore alla Biennale prosegue con quella di Bini del 1975 per la CAP a ricordo dei trent'anni di vita (favo d'api e strade convergenti su Prato) e quella di grande formato di Berti con il volo di colombe da un lato e la folla attorno ad un autobus della CAP: è uno di quei «ritratti di massa» nei quali lo scultore fiorentino eccelle per la sua capacità di miniaturizzare uomini e cose.

Ovviamente alla rassegna di Palazzo Strozzi non poteva mancare quell'insieme di medaglie che Bino Bini preparò per la CAP negli anni della crisi degli spiccioli e che, sotto il nome di «gettoni d'autore», incuirono un po' tutti e determinarono un così vivo interesse sull'iniziativa da farne parlare centinaia di giornali.

Li ricordiamo tutti: dodici segni dello Zodiaco (venivano emessi al ritmo di uno al mese) che annunciavano eventi, celebravano personaggi e monumenti famosi della città: il Pulpito di Donatello, Lorenzo Bartolini, il Palazzo Pretorio, Francesco Datini, il Collegio Cicognini, Sem Benelli, le Corali pratesi, il Donatore di sangue rappresentato dal pellicano, Prato Espone raffigurato da un manichino, il Natale (ramo d'abete e Castello dell'Imperatore), la salvaguardia della natura, la lotta alla droga. Una serie che ha fatto storia. E che resta nella storia di Prato, assieme alle altre magnifiche opere che medaglisti famosi hanno creato ispirandosi alla città, alle sue virtù, alle sue tradizioni.



PRATO IERI

La prossima ristampa in una edizione rinnovata di «Prato Ieri», lo svolgimento di una mostra di immagini fotografiche collegata a fatti d'epoca, e la prossima ricorrenza dei 90 anni del più importante autore cittadino, ci consentono di parlare di Armando Meoni che non perde mai occasione per essere vicino ai pratesi dedicando alla città amore e studio attraverso le sue molteplici pubblicazioni.

La cultura ed il suo aggiornamento sono fonte inesauribile dei suoi scritti che riscoprono, con volontà e meticolosità, i trascorsi della vecchia Prato riproponendoci poi con una lucidità sempre giovanile.

E proprio grazie a queste sue prerogative ed alla cura con la quale si è preso l'impegno non solo di ristampare ma addirittura di riscrivere totalmente.

La ristampa del volume «Prato Ieri» sarà corredata da una nuova e più ricca documentazione fotografica compresa in un totale di 384 pagine fra illustrazioni e testo, rivisto alla luce degli oltre dieci anni trascorsi dalla prima edizione.

La realizzazione della pubblicazione è dovuta alle Edizioni del Palazzo che hanno rilevato i diritti dallo stesso autore che in precedenza erano di Vallecchi e al nostro Istituto per il quale sarà approntata una edizione speciale fuori commercio con la sigla della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato.

A breve distanza dall'uscita del libro e per dare degno risalto alla ricerca fotografica fatta, sarà organizzata una mostra di foto tratte dal volume e dal costume dell'epoca che avrà svolgimento nei locali del Cepac, in Piazza del Cicognini, a partire dall'8 ottobre prossimo.



UN IMPEGNO PER I NOSTRI "ULTIMI"

di Giorgio Cozzi

Nello scorso maggio, presso l'Auditorium della Cassa di Risparmio, al Pino, il famoso e premiatissimo fotografo-sociologo biellese Gianfranco Bini presentò, su invito del C.A.I. di Prato e con la collaborazione del Circolo Dipendenti della Cassa, una delle sue opere più famose e significative «Lassù gli ultimi».

Il successo della manifestazione è stato caloroso e per la bellezza delle immagini e per la comprensione della gravità dei problemi che quelle immagini proponevano con tanta efficacia.

Quel successo dimostra che l'opinione pubblica, rappresentata nell'occasione da un pubblico folto, attento e qualificato, è ormai sensibile a certe problematiche che si vorrebbero affrontate con l'impegno che i motivi che le hanno generate e le difficoltà per la loro soluzione imporrebbero.

Lo spopolamento delle montagne, causato da molteplici fattori, ha aspetti simili sulle Alpi e sui nostri Appennini e simili sono le conseguenze che si configurano genericamente nel concetto di «abbandono del presidio umano» su una fascia vastissima del territorio italiano.

Questo abbandono è causa di una serie di effetti negativi che richiederebbero sempre maggiori impegni di spesa per riparare gli effetti dannosi, quando non disastrosi, pur prevedibili ma non valutati in tempo.

Evidentemente, i tanti che hanno abbandonato la montagna lo hanno fatto perché non è obbligatorio e nemmeno giusto continuare ad essere eroi in eterno e perché il «progresso» li ha lusingati con la certezza di un guadagno sicuro ed infini-

tamente più facile.

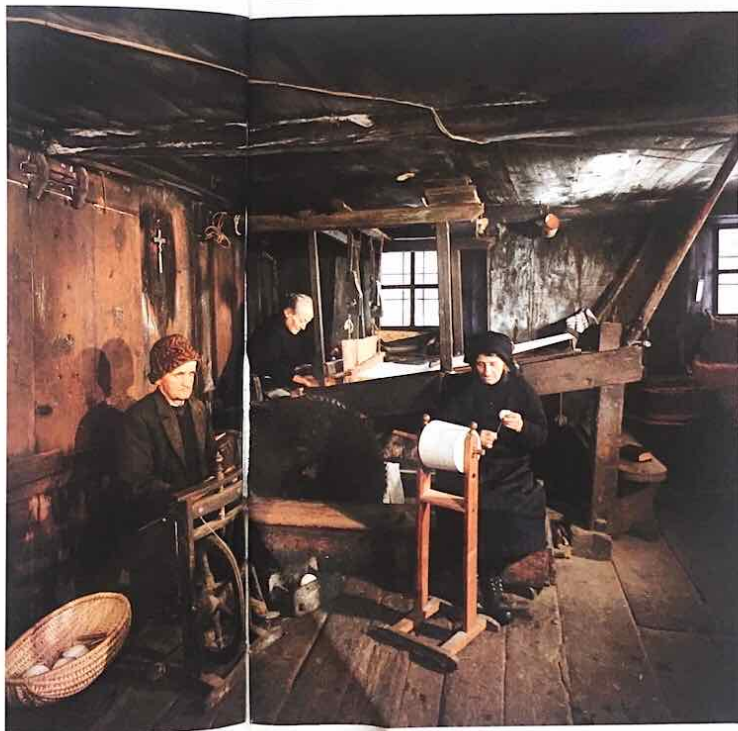
La scelta è il naturale risultato della nuova organizzazione della società moderna, la quale deve perciò essere consapevole degli squilibri che ha provocato e conoscere con esattezza i problemi dell'ambiente in cui opera ora senza ausiliari formidabili quali erano i montanari.

La soluzione di questi problemi non può essere delegata soltanto agli amministratori periferici, che si devono occupare di un'infinità di problemi nuovi e mancano, spesso per non essere originari di zone montane e per la velocità dei cambiamenti in tutti i settori, delle basi conoscitive necessarie per amministrare territori carichi di problemi e quasi mancanti di tutto il resto.

Spesso accade tuttavia che, alla limitata conoscenza dei problemi, specialmente di quelli della montagna, si aggiunga per scelte politiche un discutibile uso dei mezzi finanziari, non sempre e non necessariamente scarsi almeno in passato, e che si privilegino allora investimenti che danno risultati appariscenti ed immediati, rinunciando sistematicamente a quelli che pagano nel lungo termine, come sono quasi tutti quelli richiesti dall'economia montana.

Per discendere dal generale al concreto, scriverò ancora una volta di quei problemi, semplici e colossali nel contempo, che lo Stato italiano ha lasciato in eredità, con un testamento impugnabile per diversi vizi, alle amministrazioni locali.

Queste, da quella regionale, che doveva servire a snellire la burocrazia, a quella dei più piccoli comuni, facendo proprio il motto di Bartali: «È tutto sbagliato, è tutto da rifare», hanno perduto anni preziosi e



mezzi cospicui per distruggere organismi collaudati ed in ogni caso perfettibili e per sostituirli con altri che sono dovuti ripartire da zero in ogni settore, senza alcun patrimonio di esperienze e di conoscenze, con personale scarso ed inadatto o disamato come tutti sappiamo.

Il risultato lo abbiamo sotto gli occhi: i monti franano, i boschi non ci sono mezzi per i rimboschimenti né contributi per i tagli spesso necessari, ma non remunerativi, le briglie sui fiumi e sui torrenti sono abbandonate ed in rovina, le strade di montagna, ma non solo quelle, sono spesso in condizioni pietose. Ma allora che fare? Quando queste righe attrarranno qualche lettore, avremo consumato il rito delle elezioni ancora una volta anticipate con la motivazione della necessità di rendere efficiente il governo del Paese.

Se questo sarà, e Dio lo voglia come lo vogliono tutti gli italiani, dovrà realizzarsi l'aspettativa che gli amministratori abbiano conoscenza dei problemi loro affidati, non tanto dal lato strettamente tecnico, come qualcuno poco tenero verso i politici immagina necessario, ma conoscenza politica cioè effettiva per la reale valutazione della loro importanza e per la lucida impostazione dei termini necessari alla corretta soluzione.

Anche per la montagna, come per tutti i settori, questo significa un impegno totale, continuativo, a tempo pieno, per impostare i problemi, per apprestare gli strumenti tecnici, per utilizzare più tempestivamente che in passato i mezzi finanziari con la consapevolezza che il territorio montano è in buona

parte in sfacelo e che per recuperarlo in maniera economicamente e socialmente moderna è augurabile il concorso delle volontà e delle esperienze in tutte le categorie interessate ai diversi aspetti del problema.

Per gli interventi in montagna, il ruolo principale è ora delegato alle comunità montane: si diano alle comunità i mezzi necessari per operare sulle montagne, che hanno e danno tanti problemi, e si consenta a questi Enti di disporre del personale necessario purché sia tecnicamente preparato e moralmente disponibile

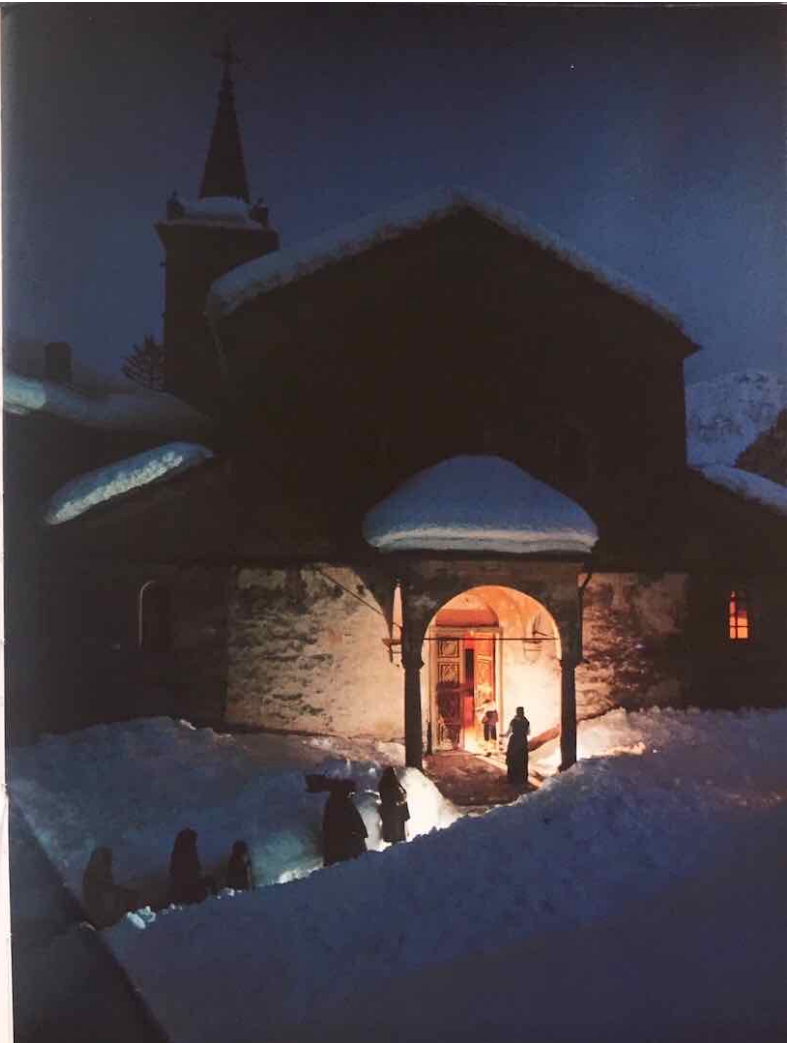
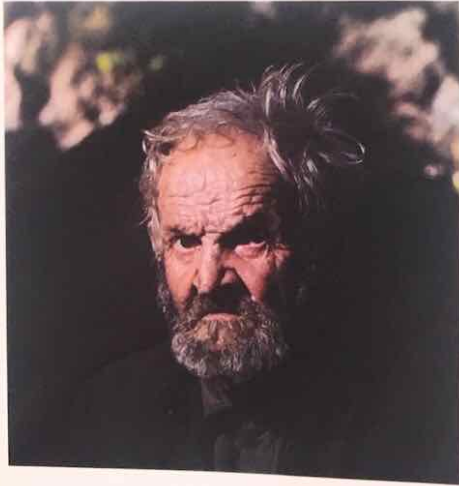
e se personale con siffatte connotazioni non fosse reperibile si provveda a formarlo con i tanti giovani disponibili e con mezzi sottratti ad istituti unicamente dissipatori della poca ricchezza nazionale. E colpevole che si continui a costruire strade in montagna con lentezza tale che i primi lotti vanno in rovina prima che gli ultimi siano pronti perché i comuni e le comunità non hanno una squadra di stradini per le indispensabili manutenzioni, ma è ugualmente intollerabile che siano assunti stradini o operai diversamente qualificati che, per il fatto di essere dipendenti di un Ente pubblico, quindi praticamente inamovibili, rendano la decima parte di quanto rende un dipendente in un'azienda privata.

Spero che chi mi legge non ritenga queste mie considerazioni immotivate nel contesto delle problematiche della montagna.

Chi mi conosce sa che i problemi della montagna e della valle e dei loro abitanti li ho da sempre nella mente e li ho portati avanti in tutte le sedi possibili, aperte ad un cittadino amante del territorio in cui vive e ad un operatore economico continuamente alle prese con una realtà non facile.

I problemi sono sempre gli stessi ed hanno nomi precisi: acqua, forestazione, parchi, turismo, tempo libero, educazione e qualificazione, controlli e repressione, recupero edilizio, ecc., ecc. ...; ma a che serve enumerarli, se non si ha la coscienza della realtà del territorio sul quale viviamo e dei mezzi necessari per aiutare anche gli «ultimi» a non rendersi e soprattutto se non si comprende che questi problemi riguardano ed interessano da vicino non solo i pochi «ultimi», ma tutti noi che viviamo nelle pianure sottostanti a quelle montagne che, con il loro 60% della superficie totale italiana, li impongono per il loro peso a tutta la collettività?

A che scopo allora aver creato da tanti anni un Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Appennino (I.S.E.A.) che potrebbe aver una funzione fondamentale concedendo larghissimo credito a tassi veramente agevolati ai privati che saprebbero certamente bene utilizzarlo, se poi non lo si finanzia o lo si fa in



maniera irrisoria, mentre si finanziano per capitoli spesso discutibili solo gli Enti pubblici territoriali?

A che serve la dimostrazione attuale e quotidiana e non solo italiana dell'impossibilità di mantenere con qualche speranza di reddito un allevamento bovino anche in ambiente adatto e favorevole, se poi una comunità montana, pur gravata da tanti altri problemi, decide la ricostituzione in purezza di una varietà bovina scomparsa da decenni, a causa anche di un ambiente tanto ostile da essere stato abbandonato,

quando di quella varietà, che non serve più per il lavoro e non dà né carne né latte, non si sente più alcuna necessità?

Che pensare infine di un'altra comunità montana che solo per motivi politici e nella certezza di doversi sobbarcare una spesa perdendo un giusto affitto si ostina a voler togliere al C.A.I., che lo aveva creato molti anni fa in comunione d'intenti con l'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, un rifugio sui nostri monti gestito egregiamente secondo le concordi testimonianze, mentre

trascura la manutenzione delle importanti viabilità esistenti in quella zona che si stanno degradando paurosamente?

Ricordiamoci tutti che gli «ultimi» aspettano la nostra opera per ripartire con il loro entusiasmo ed il loro lavoro, che non sono mai venuti meno, ed in nostra compagnia, alla ricostruzione di un territorio per una società che ci veda «primi» per entusiasmo, conoscenza ed onestà.



LASSU' GLI ULTIMI

di Giuseppina Simonetti Fiorina

Gianfranco Bini ha intitolato la sua proiezione «Lassù gli ultimi», come il suo libro forse più noto ed ammirato.

Nel caso di «Lassù gli ultimi», e più ancora delle opere successive che scavano a fondo nella realtà montanara, si propone un tema — visceralmente sentito dall'autore — che provoca risposte da cui dipende forse la sopravvivenza degli Ultimi, gli uomini della montagna, appunto. Se le pagine del libro omonimo sono ricche di suggestioni estetiche tanto da apparire, di primo acchito, quasi esclusivamente consolatorie (la funzione del Bello nei suoi parametri classici), altro è l'impatto che lo spettatore subisce fin dalle prime battute della proiezione: la parola accompagna la visione e, pur non modificandola, ne dà una più esatta chiave di lettura. Il pastorello degli alpeggi alti che vede la scia del reattore tagliare il cielo potrebbe evocare un momento di sogno se il commento non sottolineasse la malinconia del ragazzo, la sua nostalgia di affetti. E la mandria che si profila contro il Monte Bianco sembra rapresa nel contrasto tra la piccolezza dell'uomo, solo con problemi elementari ed impellenti, e la grandezza inconsapevole e gratuita della montagna. La proiezione accompagna la vita del montanaro — altitudine media 1400-1800 mt. s.m. — nell'arco delle stagioni e puntualizza due momenti fondamentali: l'ernarpa, la salita dai villaggi ai pascoli alti, e la desarpa, il ritorno con le mucche-regine infiocchettate di rosso e di bianco, mentre i grandi campani ne ritmano il quasi consapevole incedere.

E poi, la lavorazione delle fontane, la semina ed il raccolto delle pa-

tate, del grano e della segala, la panificazione che un tempo era collettiva, nell'unico forno del villaggio, ed era necessità vitale e rito al tempo stesso. I segni tracciati sui pani rivestivano con carattere pagano-sacrale, evidentissimo del resto nei canoni propri dell'arte pastorale ed espletati nella scultura dei mobili e delle suppellettili: famoso il rosone sulle madie, il sole, mito universale delle civiltà contadine.

La proiezione si chiude con il monologo-consuntivo di un mandriano nel pascolo autunnale: le stagio-

ni della vita viste col «senno di poi» e accettate comunque come un dono. E, quasi a sorpresa, si ripresentano i volti di vecchi e di bambini incontrati qua e là, nelle veglie, nei lavori, nelle solitudini quotidiane, pur così ricche di valori sostanziali. Sono volti del tutto veritieri, che ignorano il superfluo e l'artificio, non forse felici. Ma non si sa quanto lo sarebbero nelle città dove il superfluo e l'artificio sono spesso indispensabili difese contro le paure, le inquietudini, la ricerca alienata di una qualche residua verità.



RECENSIONI



Davis Ottati, «L'ACQUEDOTTO DI FIRENZE» - Nuove Edizioni Enrico Vallecchi - pagg. 464 - 32 Tavole in nero e a colori - L. 20.000 (2ª edizione).

Negli ultimi anni la storiografia si è arricchita di documenti particolari riguardanti i servizi pubblici cittadini con riferimento principalmente all'acqua, al gas, all'elettricità ed ai trasporti.

Sono venute fuori così monografie che fanno la storia dell'acquedotto di una determinata città oppure di un'azienda elettrica, ad esempio quella di Torino, il cui volume, uscito di recente, celebra i 75 anni di vita.

Non era dato finora, da quello che sappiamo, che l'editoria licenziasse alle stampe un'opera in cui un servizio pubblico fosse strettamente connesso con la storia della città.

«L'acquedotto di Firenze dal 1860 ad oggi» di Davis Ottati, pubblicato di recente per i tipi delle Nuove Edizioni Vallecchi, ripercorre invece la storia della città dalla partenza per l'esilio del granduca Leopoldo, fino ai nostri giorni.

Il libro prende poi in esame i rapporti fra le due città (Firenze e Prato) in un momento in cui — in assenza di ogni programmazione dell'uso delle acque — si faceva un gran parlare a Firenze (1956-1964 giunta La Pira) di utilizzare le acque del Bisenzio a fini idropotabili con la netta opposizione degli amministratori di Prato e degli industriali gelosi dell'acqua per le loro industrie.

L'autore nota nel libro come trenta anni fa problemi del buon governo delle acque (difesa dall'inquinamento e dalla subsidenza della falda) fossero visti nella loro giusta luce da

(ing. Vestri e Bibolini) durante la giunta di Pietro Torrigiani.

Ne viene fuori dal libro un orlato di grande respiro in cui tubi e serbatoi si intrecciano con i protagonisti della storia amministrativa e politica di Palazzo Vecchio.

Per gradi sofferiti si arriva — nonostante patosi avvertimenti di uomini che a quel tempo contavano in Firenze — al primo impianto Canevari-Del Sarto (1874) che utilizzava le acque dell'Arno mediante una galleria filtrante per sollevare poi con macchine pompanti in una centrale posta alla pesciaia S. Niccolò.

Successivamente, sempre attraverso tappe anche dolorose per la città (si ricorda l'epidemia tifoidale alla fine del 1890 che causò centinaia di morti, attribuita alle acque inquinate del vecchio acquedotto granducale di Montecchi, il cui condotto venne chiuso e le polemiche durarono per decenni anche sulla stampa estera, in particolare quella inglese molto aspra nei confronti di Firenze) si giunge all'istituzione di utilizzare — nel primo decennio di questo secolo — le acque di falda dell'Anconella opportunamente filtrate, permettendo alla città di uscire dalla grande illusione delle acque sorgive.

Tale tecnica — del resto già collaudata in Europa — consentirà a Firenze di liberarsi dall'approvvigionamento idrico dei pozzi per utilizzare le acque di superficie, trattate con i sistemi sofisticati di oggi. Questo mito che ironicamente l'autore definisce «delle chiavi e dolci acque», su cui la municipalità fiorentina si era per tanto atardata, sarà cagione di sprechi finanziari per progetti rimasti sulla carta.

Certo, per obiettività, va detto che in quegli anni il mito delle acque sorgive non era solo di moda a Firenze ma la colpa delle municipalità dell'epoca sta nel fatto che geologi di chiara fama avevano avvertito che acque sorgive abbondanti nelle vicinanze di Firenze non esistevano.

Il libro prende poi in esame i rapporti fra le due città (Firenze e Prato) in un momento in cui — in assenza di ogni programmazione dell'uso delle acque — si faceva un gran parlare a Firenze (1956-1964 giunta La Pira) di utilizzare le acque del Bisenzio a fini idropotabili con la netta opposizione degli amministratori di Prato e degli industriali gelosi dell'acqua per le loro industrie.

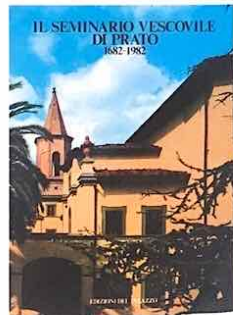
L'autore nota nel libro come trenta anni fa problemi del buon governo delle acque (difesa dall'inquinamento e dalla subsidenza della falda) fossero visti nella loro giusta luce da

spiriti antesignani che si battevano nei consessi civici di Firenze e Prato per scongiurare quello che di negativo è venuto in effetti dopo, nell'acquifero territoriale.

Gli avvenimenti sono descritti, forse anche con troppa dovizia, fino all'avvento del P.R.G.A. ed alla conseguente formazione del Consorzio schema idrico 23, per giungere ai progetti Carza Carzola, Pesa ed infine a Bilancino quindi al progettato congiungimento degli anelli idrici fra Prato e Firenze come problema ancora aperto e da risolvere.

Il libro infine riporta una splendida riproduzione a colori dell'antica opera di captazione di Carteano: a tale riguardo è interessante notare come uno «Studio sulle acque potabili di Prato» che risale al 1890 dava quelle acque non utilizzabili a fini potabili.

La narrazione di tutte queste vicende è condotta sempre sul filo di un'ironia che si fa critica ed autocritica e la cosa desta interesse, tenuto conto che l'autore di certe questioni deve dunque intendersene dall'interno.



IL SEMINARIO VESCOVILE DI PRATO, 1682-1982 - Edizioni del Palazzo - pagg. 112-123 - foto in bianco e nero e a colori - L. 25.000.

A trecento anni dalla nascita del Seminario Pratese, fondato dal Vescovo Gherardo Gherardi l'8 dicembre 1682, è stato pubblicato un

volume che ricorda l'avvenimento e passa in rassegna, con una serie di contributi scritti da vari personaggi, il lungo itinerario di fede, di spiritualità e di cultura.

Il volume pubblicato dalle Edizioni del Palazzo è stato recentemente presentato dal Prof. Silvestro Bardazzi alla presenza di S. E. Mons. Vescovo e del Canonico Pozzi attuale rettore del Seminario Pratese che tanto si è adoperato per la realizzazione dell'opera.

La pubblicazione, che si presenta in grande formato, in bella veste editoriale e con numerose illustrazioni sia a colori che in bianco e nero, si avvale di una serie di scritti di valenti autori, oltre alla presentazione di Mons. Pietro Fioridelli, che mettono in risalto vicende e personaggi del trecento anni di vita trascorsa. Ciascun autore ha sviluppato un periodo di storia a partire da Francesco De Feo che cura l'introduzione.

Si prosegue poi con Brunero Gherardini che tratta «Il Decreto Tridentino sui Seminari»; Renzo Fantappiè con «La Fondazione»; ancora Francesco De Feo col «Profilo biografico di Mons. Gherardo Gherardi»; poi il «Seminario nella cultura pratese del '700»; Carlo Fantappiè con «Formazione e attività del clero nel periodo Ricciano 1780-91»; Giuseppe Nuti con «Il Seminario nell'ottocento»; Enrico Bini con «Seminario nel nostro secolo»; Giuseppe Marchini con «La Chiesa di S. Fabiano e il Seminario»; Mario Bonacchi con «L'ambiente naturale del vecchio Seminario»; Tommaso Carlesi con «La Biblioteca»; Vittorio Dabizi con «I Vescovi della Diocesi di Pistoia e Prato 1653-1983»; ed infine con l'attuale rettore Don Guglielmo Pozzi che tratta del «Seminario come realtà viva ed operante».

Come si vede gli autori rappresentano un vasto gruppo di cultori di storia pratese che hanno saputo, ciascuno con una precisa serie di contributi, ricostruire la storia dalla sua istituzione evidenziandone i vari momenti ed i numerosi personaggi che hanno legato il loro nome al Seminario.

La pubblicazione, che ha già riscosso notevoli consensi non soltanto nel settore ecclesiastico ma anche in quello storico e civico, non mancherà di apportare un notevole contributo allo studio delle istituzioni pratesi a tutto vantaggio della storia religiosa cittadina che non è mai stata disgiunta dalla crescita della società civile, come ha ricordato il Prof. Bardazzi nel corso della sua presentazione.

Come abbiamo detto all'inizio, il Seminario Pratese fu voluto dalla lungimirante intu-

zione di Mons. Gherardo Gherardi, in adempimento alle disposizioni del Concilio Tridentino, e veniva aperto l'8 dicembre 1682 in una casa attigua all'antica Badia di Grignano.

Dal maggio del 1783, dopo vari trasferimenti, il Seminario trova la sua sede definitiva nella millenaria Abbazia di S. Fabiano ed il libro ricorda tutto il suo felice cammino che ha visto la presenza di un gran numero di teologi ed umanisti, compresi tredici fra Arcivescovi e Vescovi che hanno contribuito a farne una storia di spiritualità religiosa fino ai nostri giorni.



F. Riccimoli, «NEL SEGNO DI CAGLIOSTRO» - Edizioni Atanor - pagg. 143 - Tavv. XII - L. 20.000.

«Giuseppe Balsamo, imputato e reo di un gran numero di delitti, incorso nelle pene previste contro gli eretici formalisti, sostenitori di dogmi, gli eresiarchi, i maestri e i discepoli di magia superstiziosa, cade sotto le censure e le pene delle leggi apostoliche di Clemente XII e Benedetto XIV...». Avrebbe potuto cominciare da qui il libro di Franco Riccimoli. Sì, perché il mito di Cagliostro continua e si ingigantisce anche dopo la condanna del Santo Uffizio. La sua stessa scomparsa — non chiamata morte perché tanti segni contraddicono ad una fine comune — è avvolta nel mito, in quel grande grando dell'incerto e dell'imponderabile che ha accompagnato Cagliostro nei tormentati e tormentosi anni della sua vita.

Rileggerne l'esistenza, riordinarne le passioni, gli amori, fino all'ultima confessione strappatagli dal Santo Uffizio, non è stato, e non poteva essere né semplice né facile. Tanto si è scritto e detto di Giuseppe Balsamo, cose vere e non vere.

Realità, spesso, distorte per modellare a immagine dei vari autori un personaggio imprevedibile e sfuggente, forse scarsamente amato, ma sicuramente affascinante. Franco Riccimoli in «Nel segno di Cagliostro» ha compiuto un lavoro certosino e meticoloso: è riuscito a riunire nelle oltre centoquaranta pagine del suo libro di mosaico-Cagliostro. Ora la «stessa» fumetto, ora quella dell'arte, ora quella del teatro e della musica. Solamente in questa maniera era possibile dare di Cagliostro un aspetto non superficiale, ma completo.

Solo così il lettore poteva avere a disposizione strumenti per conoscere e giudicare meglio questo personaggio che vive oltre gli anni e i secoli. Un personaggio che ha portato, è il caso di dire, il turismo a San Leo. Un pellegrinaggio «laico» verso quella Torre dove il conte Cagliostro venne imprigionato.

Franco Riccimoli ha raccolto e diviso i momenti salienti del personaggio. Lo ha fatto partendo dalla gioventù di Giuseppe Balsamo, ripercorrendo l'«iniziazione» ai misteri, l'incontro con Lorenza, il rito Egiziano, le «strame» dell'Inquisizione fino al processo e alla morte.

E Riccimoli tutto questo lo ha fatto con la meticolosità del ricercatore attento e puntuale: ha cercato di mantenere il più possibile (ma ci è sempre riuscito?) quella esteticità di giudizio che dovrebbe preservare il lettore da un giudizio «costruito» piuttosto che meditato.

Il libro è corredato da una serie di eccellenti illustrazioni che sono state realizzate da Giovanni Bruzzi. E non mancano neppure interessanti immagini fotografiche del figlio dell'Autore Piero, a completare un lavoro pienamente riuscito.

P.G.

40° OPEN INTERNAZIONALE D'ITALIA

ALL'UGOLINO GOLF SPETTACOLO

di Carlo Pallavicino

Golf come sport del domani o piuttosto come riscoperta della necessità di tornare a muoversi all'aria aperta in un'epoca che si va facendo sempre più «sedentaria», anche se «jogging» e palestre stanno tornando sempre più di moda, ad avvalorare la riscoperta del proprio corpo e del proprio organismo?

L'Open d'Italia sui «green» dell'Ugolino, a Firenze, ha dimostrato che oltre alla sempre crescente passione dei giocatori, è in rialzo anche l'attenzione del grande pubblico. Migliaia di persone hanno seguito la competizione dimostrando che ormai il golf si sta avvicinando a grandi passi alla popolarità che già è del tennis: una popolarità che negli ultimi decenni ha avuto uno sviluppo notevole.

A Prato c'è chi sta pensando seriamente alla nascita di un golf club. Grossi problemi non ce ne sono, basterebbe trovare lo spazio adatto. In Calvana, a due passi dalla città, proprio poco dopo la strada dei «Cento Pini» — tanto per fare un esempio —, ci sono dolci vallate e piccoli promontori erbosi che sembrano «progettati» apposta per questo. Perché non farci su un pensiero, visto che i soci pratesi dell'Ugolino sono davvero tanti?

Si è svolta dal 28 aprile al primo maggio presso il circolo dell'Ugolino la maggior competizione italiana di golf dell'anno, l'Open d'Italia giunto quest'anno alla quarantesima edizione.

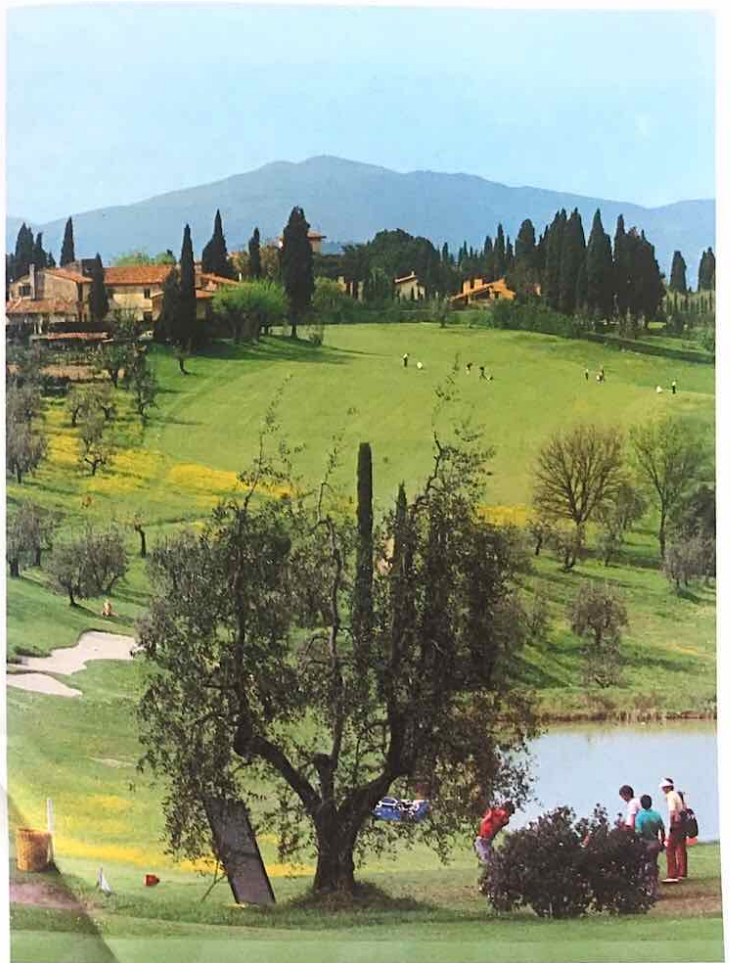
Una cornice di folla, oltre

quattromila presenze nei quattro giorni di gara, si è riversata sulle colline del Chianti per gustarsi da vicino i colpi proibiti dei campionissimi. È l'unica occasione in tutto l'anno per vedere il golf-spettacolo e gli sportivi fiorentini non hanno perso l'occasione.

Le loro attese sono state ampiamente ripagate da un gioco di prima qualità. Ci si aspettava un monologo del campione spagnolo Ballesteros reduce dal successo del Masters americano tre settimane prima e invece l'ha spuntata il ventiseienne tedesco Bernhard Langer al termine di un emozionante spareggio a tre con lo stesso Ballesteros e l'inglese Ken Brown.

Per dire come la gara sia stata combattuta ed incerta fino all'ultimo putt basterà ricordare che nemmeno dopo la prima buca di spareggio era stato possibile stabilire il vincitore. Langer e Brown avevano infatti chiuso in tre colpi entrambi la buca numero uno e si rendeva così necessario giocare la seconda buca di play-off mentre Ballesteros veniva eliminato in virtù di uno sfortunato colpo dal bunker (la piazzuola di sabbia) che lo costringeva a chiudere la prima buca di spareggio con un colpo più degli avversari (4).

Alle 2 sotto una grandine fittissima che non aveva impedito però al folto pubblico di



PROTAGONISTA IL PUBBLICO

seguire ancora i protagonisti nello spareggio ad altranza, il beniamino dei fiorentini Langer finiva in due colpi a pochi metri dalla buca mentre il suo avversario Brown impiegava due colpi in più per arrivare nella stessa posizione. A questo punto Langer, che aveva due putt per vincere l'assegno di ventiduemilioni della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato, si concedeva il lusso di imbucare direttamente suscitando l'entusiasmo della folla che invadeva il green sollevandolo in trionfo.

Si concludeva così la più avvincente delle quaranta edizioni dell'Open d'Italia. Appuntamento a Monza per l'Open '84 dove, Ballesteros ha già promesso vendetta.

Firenze ha risposto. E con entusiasmo.

Se gli organizzatori ci avevano messo tutta la buona volontà per allestire un Open d'eccezione sia a livello tecnico che organizzativo, gli appassionati di golf fiorentini non sono stati da meno.

Accanto a tante facce (finalmente) nuove ansiose di conoscere questo sport ritenuto erroneamente da vecchi snob, si sono dati un grand'affare: i soci del circolo.

Tutti in campo: conti, principesse, industriali e «signori semplici»; ognuno aveva un compito preciso da rispettare.

Più di cinquanta persone si sono sacrificate sul campo di gioco con degli attrezzatissimi walkie-talkie grazie ai quali comunicavano i risultati della gara alla sala

stampa, altri negli stand allestiti nei pressi del circolo, altri ancora nei locali del circolo in qualità di hostess, inservienti, accompagnatori. È questo l'aspetto più simpatico della manifestazione che ha visto tutti protagonisti per il buon nome del circolo.

Grazie all'apporto volontario di questa gente crediamo che anche per quest'anno il premio allestito per la miglior organizzazione di un Open del tour Europeo non sfeggerà a Mario Camicia, il direttore del

torneo che già negli anni scorsi (1981, 1982) aveva ricevuto tale riconoscimento. Una lode va anche al grande pubblico ignaro del significato della parola «putt» o «drive» eppure compostissimo lungo tutto il percorso.

Molta gente si è insomma avvicinata al golf per la prima volta senza pestare i piedi e con umiltà. Speriamo sia un buon segno visto che il golf italiano ha bisogno di praticanti e soprattutto di giovani in grado di raggiungere livelli agonistici ben superiori.

BALLESTEROS IL MAGO

Il maggior successo durante i giorni dell'Open d'Italia lo ha riscosso l'iniziativa della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato che ha sponsorizzato una esibizione del campionissimo spagnolo Saveriano Ballesteros. Il fresco vincitore del Masters in America si è riscattato della parziale delusione subita sul campo con una prestazione eccezionale di pratica sul campo.

Davanti agli sguardi allibiti di oltre cinquecento persone ha messo in mostra il suo fornitissimo repertorio con colpi d'alta scuola. Ha fatto vedere come si tratta la palla a destra, a sinistra, alta, bassa. Poi ha tirato alcuni colpi con un braccio solo, quindi a sedere su una sedia infine in ginocchio. Si divertiva lui stesso al punto che ha iniziato ad imitare i

colpi di altri grandi campioni di golf americani fino a quello, un po' artigianale, del professionista fiorentino Renato Campagnoli che si addressa sulla palla in modo stranissimo.

Ballesteros ha dimostrato di essere capace di colpire un cestino a cinquanta metri di distanza, infine ha raccontato alcuni suoi trucchi e suoi errori clamorosi. Uno spettacolo nello spettacolo che rimarrà indelebile nella memoria degli appassionati del golf italiano.

“Ha colpito la pallina in ogni modo: col giro a sinistra, a destra, alta, bassa, a sedere su una sedia, in ginocchio, su una gamba sola, col braccio sinistro...”



IL PRATO IN CI

LA CITTA' HA UN CUORE BIANCO-AZZURRO

di Piero Gherardeschi

L'ho visto, furtivo, strappare un ciuffo d'erba, correre a nascondere in un sacchetto di cellophan e dilatarsi contento. Era il pomeriggio afoso di Prato-Torres, il giorno laico della resurrezione calcistica del Prato. Quel ciuffo d'erba era la «reliquia» del Lungobisenzio, quel giovane, uno sportivo biancazzurro.

Prato ha vissuto in mille modi diversi l'apoteosi della sua squadra: con entusiasmo ma con dignità, con enfasi ma anche col distacco di chi sa che è solo il punto di partenza. Settantacinque anni di storia, di sto-

ria racchiusa fra gli spicchi, neri e bianchi, di un pallone.

1908-1983: una vita e forse qualcosa di più. Allora gli albori di un secolo, l'aria ancora fresca di una indipendenza conquistata a fatica, la prospettiva di una nuova guerra. Un calcio fatto di entusiasmo e di empirismo, un rettangolo di polvere per campo sportivo, undici uomini senza sponsor ma con tanta fede: quella del pallone. Nacque così il Prato e insieme al Prato nascevano altre cento società: il football, il gioco arrivato dall'Inghilterra, stava

invadendo la penisola. Settantacinque anni sono passati: e la storia è troppo lunga per raccontarla tutta: gioie e dolori, proprio come si conviene nella vita di ognuno, hanno caratterizzato il cammino del Prato.

Ora, entrato nella fascia della... terza età, il Prato si è come rifondato: ha dato un colpo di coda. Ha vinto. Molti, d'accordo, se l'aspettavano fin da agosto, quando fioriscono ambizioni e presunzioni al fresco delle amichevoli serali.

Il Prato, però, era qualcosa di più di una illusione. Il verbo *programmare*, caro ai politici, ma anche abusato nel mondo di Eupalla, aveva fatto irruzione nello spogliatoio biancazzurro. Una programmazione, intendiamoci, senza scadenze quinquennali: no, niente di tutto questo. Bisognava partire subito alla carica. Ed è stato così. Gol, spettacolo, vittorie. Il calcio è tutto racchiuso qui: bastano tre parole. Il resto, direbbe Costanzo, è vita. E gol, spettacolo, vittorie sono arrivate puntuali a rendere felici gli «afficionados» di sempre. E a loro, strada facendo, come accade sempre nelle marce trionfali, si sono aggiunti gli increduli, gli scettici, i distaccati. La fila, così, si è allungata. La scorta al Prato che viaggiava verso la promozione è diventata eccezionale. Ma raccontiamolo un po' questo campionato fatto di tante reti segnate (sessantuno), di record di vittorie, di entusiasmi sopiti e poi esplosi. Tre sole sconfitte in 34 gare: due sole le squadre che hanno battuto la capolista: il vecchio eroico Casale e la Torres. Entrambe però hanno dovuto alla fine cedere. Cedere nettamente.

Per il resto un volo spiegato, inarrestabile. Cinque gol al Civitavec-

chia all'esordio, cinque al Sant'Elena, cinque all'Alessandria, quattro al Grosseto: un crescendo rossiniano, direbbero gli amanti della musica. E nel Prato, infatti, non è mancato neppure il direttore d'orchestra. Si chiama Sergio Carpanesi, è l'allenatore. Ambizioso al punto giusto, disponibile ma sempre pronto a non tornare sui suoi passi, ha costruito un Prato narcisista e agnostico: due termini che nel mondo del calcio sono in antitesi fra loro, ma che Carpanesi ha saputo miscelare in modo perfetto. Sono nate le vittorie, è nato un Prato che ha esportato eccellente calcio, divertendo e divertendosi. Anche i momenti meno felici, quelli che inevitabilmente si incontrano durante un campionato, sono passati via velocemente, quasi come un sussurro.

«Ci divertiremo. Ne sono sicuro». Carpanesi disse proprio così prima dell'inizio del campionato: non promise vittorie, ma solo bel gioco. Poi, e ce ne siamo accorti subito, sono arrivate le une e l'altro. Il Prato è finito sulle prime pagine dei giornali sportivi, massimo riconoscimento per chi gioca ancora fra i semiprof.

E intorno a questo Prato è finalmente lievitato l'entusiasmo giusto: non basta far gol, infatti, se dietro — e per dietro intendiamo non solo la società ma anche la città tutta — non c'è un movimento adeguato. La macchina questa volta si è messa subito in moto. Ad accendere il motore è stato un giovane imprenditore, da quattro anni alla guida della società: Andrea Toccafondi, poco più che trentacinquenne, ha dato il cambio di passo giusto. Meno empirismo, come dicevamo, e più programmazione: meno approssima-





zione, ma gente giusta al posto di guida. Quest'anno tutto è tornato a pennello: non una sbavatura, né un intoppo. Toccafondi ha saputo coinvolgere subito l'amministrazione comunale, spesso dall'umore altalenante, con la società. Ma in tanti si sono mossi verso questo Prato: attorno alla simbolica torta per festeggiare i settantacinque anni, c'erano imprenditori e rappresentanti di istituti bancari, oltre, naturalmente, agli sportivi.

Toccafondi ha saputo riunirli intorno ad un tavolo per costruire un Prato dalle ambizioni più grandi. Nessuno lo dice, ma si sente nell'aria che c'è davvero qualcosa di nuovo intorno alla società: non è solo l'entusiasmo di una vittoria nata e destinata a consumarsi sul campo. Niente di tutto questo. Le radici per un futuro migliore sono solide: la volontà per non sciuparle c'è tutta. Per una volta, forse, anche a Prato — dove si preferisce «correre» da isolati piuttosto che da «consorzio» — si riuniranno forze di tipo diverso, di estrazione sociale ed economica differente, per arrivare ad un obiettivo unitario.

“Sarà un Prato che dovrà... puntare in avanti, verso obiettivi più difficili e stimolanti, verso traguardi che apparivano, appena qualche anno fa, inavvicinabili e che invece si spalancano davanti alla società.”

Il verbo vero: «costruiamo prima la società e poi la squadra» ha fatto per un paio d'anni guardare in cagnesco Toccafondi, che predicava basi solide, prima di tentare di spiccare il volo. Ora la società c'è: anche due promozioni possono avere un sapore diverso. Quella di quest'anno è indubbiamente più gustosa e promettente di quella, imprevedibile e imprevedibile, di quattro anni fa. Sfruttare il vento buono, quello che spira dritto a favore del Prato è il minimo che si possa chiedere. Non c'è spazio davvero per tornare indietro, non c'è spazio per guardare nel baratro dal quale il Prato è risalito.

Sarà un Prato che dovrà invece puntare in avanti, verso obiettivi più difficili e stimolanti, verso tra-

guardi che apparivano, appena qualche anno fa, inavvicinabili e che invece si spalancano davanti alla società. La serie «B» non è insomma più un peccato di presunzione. Ci vorrà, d'accordo, del tempo: parlarne in società è vietato, ma ciascuno degli addetti ai lavori in cuor suo a questa serie cadetta ci pensa sul serio. Intanto per i prossimi appuntamenti aspettiamo squadre come Bologna e Vicenza, due nobili finite in serie C1; Parma e Modena, Reggiana e Treviso. Il salto di qualità, insomma, è notevole. Ecco perché il Prato, inteso anche come portavoce e «strumento» primario della città, non deve perdere colpi: deve invece reggere il passo con le presunte grandi e cercarsi subito un obiettivo ambizioso da conseguire fin dalla prossima stagione.

La stagione di fuoco, quella fatta di gol fulminanti e di prodezze irripetibili, è ormai finita in cantiere. Entrerà, di certo, nella storia del Prato. Ne ha pieno diritto. Ma ora c'è da guardare al domani: c'è da guardare al Prato che naviga verso gli ottanta anni col passo spedito di un ragazzino, che ha l'avvenire di fronte.

L'accoppiata Toccafondi-Carpinesi e con loro i dirigenti, i giocatori e tutti quelli che hanno contribuito e contribuiranno a lavorare per un Prato più forte, sanno che più l'ostacolo è alto, più grande è la soddisfazione di aver superato. I derby con le «grandi» sono sempre più vicini: non facciamoci scappare. Sarebbe un peccato ora che dagli sportivi agli industriali, a tanti altri enti, si è capito che il Prato è un «articolo» che tira: e i pratesi, si sa, quando hanno in mano lo strumento giusto, difficilmente sbagliano ad usarlo.

CON IL PRESIDENTE DELL'A.C. PRATO

TOCCAFONDI UNA GIORNATA DI 48 ORE

Quando lo incontri dice che sbaglia sette cose su dieci: si schernisce come tutti i pratesi che sanno il fatto loro, chiama «bottega» il grande centro di smistamento merci di Calenzano. Andrea Toccafondi, presidente del Prato S.p.A., ha l'abilità di usare le ventiquattro ore di una giornata, facendo tutte quelle cose per le quali un comune mortale impiega una settimana.

A Toccafondi le domande riescono ormai a farle solo i cronisti che vengono da fuori, quelli che lo contattano per le prime due o tre volte: allora si che ci sta, quasi remissivo. Ma anche per loro sarà poi vita grama. Il presidente, come lo chiamano i suoi collaboratori, ha l'abilità di non farselo fare le domande.

Un'intervista con lui diventa un monologo, tanto che alla fine a sentirsi intervistato, sembra strano, è proprio l'intervistatore.

Nel fiume di parole, mi scappa una domanda ingenua e provocatoria insieme. Quando andremo in serie B?

«Calma, calma — dice il nostro —. Ce n'è di strada da fare. Non basta un campionato vinto, per cantar Gloria ogni anno. Certo ci muoveremo per non ripetere gli errori commessi, cercheremo di sbagliare il meno possibile, ma non per questo si può datare un obiettivo che piace non solo agli sportivi, ma anche a me.

Lavoriamo, lavoriamo seriamente e state sicuri che i risultati arriveranno.

Il verbo lavorare è sicuramente inflazionato. Anche i collaboratori più stretti e accaniti di Toccafondi, molte volte, hanno dovuto gettare la spugna in segno di resa: reggere il ritmo del nostro è difficile.

«Il calcio — dice Toccafondi — vuole efficienza: sono finiti i tempi dell'approssimazione e del dilettantismo: se non si guarda ad una società come ad una azienda è la fine. Se ci facciamo scappare di mano la gestione di un sodalizio è inutile ottenere i risultati sul campo: vedrete che alla resa dei conti andrà tutto a rotoli.»

Toccafondi, dunque, prepara il Prato del futuro dal giorno che ha rilevato la società biancazzurra: sull'orlo del fallimento, ormai senza capo né coda, Toccafondi diede la svolta decisiva nel corso di una affollata riunione nel salone Comunale. Ma quello che quattro anni fa prese in mano le redini del Prato non era un presidente-mecenate: era un imprenditore che guardava al campo di gioco e ai libri contabili, al campavanti da venti gol e al bilan-

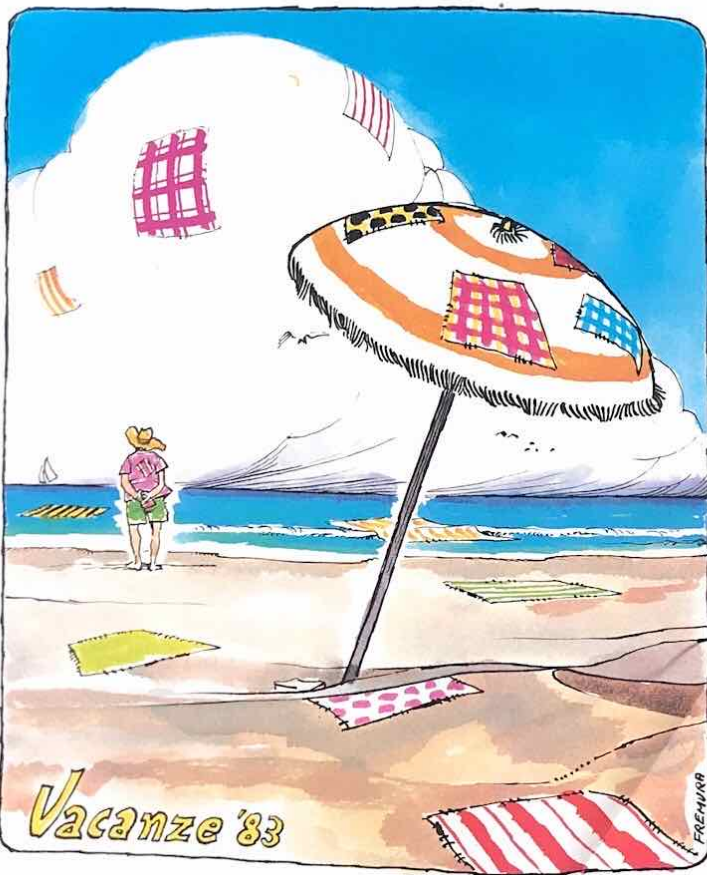
cio. Ormai il calcio si gestisce così: correre più del dovuto è proibitivo e non serve. Ora Toccafondi si gode una stagione di successi: se la gode quasi in silenzio, lavorando senza perdere un minuto. Il «campo base» è la sua azienda di Calenzano: lì arrivano nuovi acquisti, lì si parla del domani, lì si lavora sodo.

«Non esageriamo — conclude Toccafondi —. Certo i risultati su un piatto d'argento non ce li serve nessuno. Però ho validi collaboratori e questo mi conforta: non sono solo a lavorare, insomma. Sia chiaro.»

“Toccafondi, dunque, prepara il Prato del futuro dal giorno che ha rilevato la società biancazzurra...”



ULTIMA PAGINA



HANNO COLLABORATO A PROGRESS:

- | | | | |
|---------------------------|-------------------------|-----------------------------|----------------------|
| Acton Harold | Cecchi Massimo | Giovannelli Mauro | Panzonesi Alberto |
| Adriani Maurizio | Cecchi Paolo | Giuseppucci Amerigo | Panerai Paolo |
| Affortunati Paolo | Cecchini Primo | Golzio Silvio | Panichi Roberto |
| Agnelli Susanna | Cerretti Alessandro | Gorrieri Ermanno | Paoletti Carlo |
| Agostini Paolo | Cervellati Pier Luigi | Grassi Cesare | Paoli Ivan |
| Aiori Stella | Cesareo Vincenzo | Gregori Mina | Paoli Riccardo |
| Alo Claudio | Cetica Pier Angelo | Gualtieri Gualtiero Michele | Paolini Davide |
| Antonicoli Enrico | Chiandotto Bruno | Guarna Fernanda | Paolini Elvio |
| Apollonio Fulvio | Chiti Marianna | Guerrini Remo | Parenti Alberto |
| Avigdor Ezio | Chiabattini Attilio | Guidotti Simone | Pecchioli Luciano |
| Bajetti Stefano | Ciampi Luigi | Gulli Marco | Peduzzi Antonio |
| Baldanzi Mauro | Ciatti Franco | Gurrieri Francesco | Petri Aldo |
| Baldi Roberto | Cioppi Franco | Hack Margherita | Picchi Mario |
| Balestri Andrea | Clarotti Paolo | Innaco Rinaldo | Piccini Attilio |
| Bandini Francesco | Cocchi Riccardo | Innocenti Ennio | Pizzinelli Corrado |
| Bardazzi Silvestro | Cocci Andrea | Jervolino Russo Rosa | Poesio Paolo Emilio |
| Bargellini Riccardo | Coccoli Bruno | Langfelder Mauro | Poggiolini Fosco |
| Bartolomei Mario | Coda Nunziante Giovanni | Lapi Lorenzo | Porciatti Guglielmo |
| Bausi Luciano | Compagnini Carmine | Lavorini Giorgio | Primi Franco |
| Bellandi Mario | Condemi Simonella | Lenzi Romano | Privitera Francesco |
| Benedetti Marco | Conti Ginolo Ginori | Locci Rossi Mario | Prodi Romano |
| Benelli Bruno | Contini Bonaccossi Ugo | Lorenzoni Gianni | Prospero Arturo |
| Bensi Giovanni | Coppini Beatrice | Lucchesi Antonio | Pugelli Aldo |
| Benucci Pierfrancesco | Coppini Nedo | Luzi Mario | Quirei Anna |
| Bernacca Edmondo | Cordani Marcella | Maccari Luciano | Quilici Folco |
| Bernocchi Mario | Cortesi Raffaele | Maggio Umberto | Razzi Riccardo |
| Berti Riccardo | Cozzi Giorgio | Magi Piero | Regini Enzo |
| Bertinelli Roberto | D'Andrea Rodolfo | Magistrali Ottone | Renal Piero |
| Bertuzzi Alberto | D'Ascenzo Domenico | Malerba Carlo | Ricci Rino |
| Bessi Fabrizio | Dastoli Pier Virgilio | Manca Gavino | Riccomini Franco |
| Biancalani Luigi | De Biase Corrado | Mannelli Pierluigi | Rossi Franco |
| Bianchi Angiolo | De Falco Ciro | Mannucci Umberto | Rossi Luigi |
| Bianchi Tancredi | De Feo Alfredo | Marchetti Cesare | Roti Luca |
| Bignelli Gino | De Feo Francesco | Marchi Renzo | Ruotti Roberto |
| Billi Marcello | De Rita Giuseppe | Marchini Giuseppe | Salvatorelli Mario |
| Bini Rino | Delai Nadio | Marconcini Mauro | Saviozzi Cesare |
| Bisagno Tommaso | Dettoni Pierpaolo | Martini Elena | Scarpellini Marco |
| Bo Carlo | Fabrizi Angelo | Masi Marco | Scotti Vincenzo |
| Bona Mario | Faggi Fortunato | Masini Giancarlo | Serra Giandomenico |
| Boniacchi Mario | Fagnoli Gino | Maslini Antonio | Sirroni Carlo |
| Bonattini Gianni | Fantappiè Carlo | Massi Giovanni | Solimene Laura |
| Bonsanti Alessandro | Fede Giuseppe | Mattei Fabretti Esilde | Solustri Alfredo |
| Brutti Mario | Fedi Mario | Matteucci Nicola | Sorrente Giuseppe |
| Buzzonetti Marcello | Ferroni Enzo | Matali Giuseppe | Spadolini Giovanni |
| Cacioli Rolando | Fiaschi Giacomo | Mauri Antonio | Spinetti Ladislao |
| Cacciafesta Remo | Ficini Mauro | Mazzei Lapo | Stancari Carlo |
| Cammareri Antonino | Fioravanti Roberto | Mazzei M. Fioretta | Tani Fabio |
| Cantini Romanello | Fiori Gerolamo | Mazzocchi Giancarlo | Taramelli Evi |
| Caponi Claudio | Florenzano Gino | Mazzoni Riccardo | Tempestini Marco |
| Caputi Baracchini Augusto | Foggi Anteo | Meoni Armando | Tiberi Gianni |
| Caramello Carlo | Fracanzani Carlo | Merusi Fabio | Tognocchi Rodolfo |
| Carlesi Tommaso | Franchini Alessandro | Migliori Mario E. | Torelli Giorgio |
| Carli Enzo | Frascosi Lorenzo | Moncelli Alfredo | Torelli Marcello |
| Carli Massimo | Gacci Laura | Montani Carlo | Totzi Gilberto |
| Carone Nicola | Gestri Lamberto | Muesan Giulio | Trana Mario |
| Casali Giancarlo | Gestri Mario | Nardi Andrea | Ungari Paolo |
| Casanova Roberto | Gharedeschi Luciano | Natali Elvio | Vaccaro Maurizio |
| Casini Carlo | Ghidini Gustavo | Nieri Lucia | Vannucchi Giuseppe |
| Castioni Federica | Gianfaldoni Giancarlo | Nirenstain Alberto | Vannucchi Giuseppe |
| Ceccatelli Nino | Giamini Silvio | Nuti Giuseppe | Varengo Marino |
| Ceccatelli Piero | Gianotti Benvenuto | Pagnelli Marcello | Venova Giuseppe |
| Ceccherini Vincenzo | Gianotti Valentino | Pagani Bruno | Veronesi Gianmario |
| Cecchi Chiara | Gioi Aldo | Pagnotta Elio | Vertecchi Gianfranco |
| Cecchi Lamberto | Giovannelli Luca | Palandrà Riccardo | Viarucci Alberto |
| | | Paloscia Tommaso | Vincenzini Maurizio |
| | | | Zaccagnini Maurizio |

